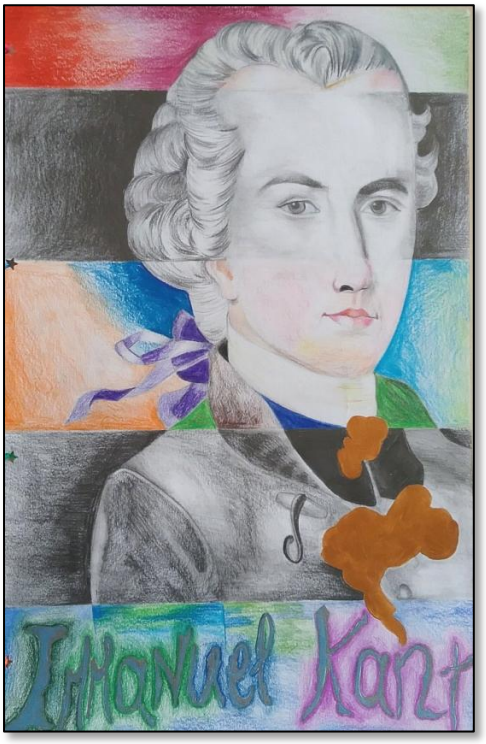
FILOSOFIA

classe IV



Opera di Azzurra Rossi

Anno scolastico 2020/21
Prof. Simone Dell'Omodarme
www.sdstoriafilosofia.it

Quadro cronologico

Filosofia cristiana medievale

- Patristica (es. Sant'Agostino, (354-430))
- Scolastica (es. San Tommaso d'Aquino)

Umanesimo e Rinascimento

- Cusano, Ficino,Pico della Mirandola (1463-1494)
- Erasmo, Lutero (1483-1556), Calvino
- Machiavelli, Guicciardini, Moro
- Campanella, Telesio, Bruno (1548-1600)
- Montaigne (1553-1592)

La rivoluzione scientifica e astronomica

- Copernico, Galieli (1564-1642), Newton (1642-1727)

Razionalismo

- Cartesio (1596-1650), Spinoza, Leibniz

Empirismo

- Locke (1632-1704), Hume, Berkley

Hobbes (1588, 1679)

Pascal (1623-1662)

Illuminismo

- Voltaire (1694-1778), Diderot, D'Alambert, Montesquieu, Rousseau (1712, 1778)
- Beccaria

Kant (1724-1804)

Idealismo

- Fichte, Schelling, Hegel (1770-1831)

Filosofia medievale cristiana

Le influenze del cristianesimo

La **BIBBIA** (dal greco *biblia*, che significa libri), libro sacro dei cristiani, è appunto una **raccolta di libri** (*Vecchio Testamento* e *Nuovo Testamento*) di ispirazione divina. Dunque, il messaggio biblico, come parola di Dio, è oggetto di **fede**: o si crede, o non si crede – non è necessario riflettere, non è necessaria la razionalità.

Ma ogni messaggio religioso, diramandosi, entrando a far parte di una società e di una cultura, ha anche un **impatto** nella storia del pensiero filosofico: così è stato per la religione cristiana, estesasi in Occidente. Essa, per fare solo qualche esempio, ha diffuso nella cultura idee quali il **monoteismo**, il **creazionismo** (la creazione volontaria del mondo dal nulla, da parte di Dio), l'**antropocentrismo** (l'uomo concepito come creatura privilegiata, posto al centro dell'universo e della creazione), l'idea di un peccato originale (congiunto all'idea del **male**, nato da esso), una virtù morale vista come adesione ai comandamenti divini, l'esaltazione dell'**umiltà** come caratteristica peculiare dell'uomo cristiano ("Senza il mio aiuto non potrete fare nulla", afferma Cristo), il **nuovo valore dato alla fede**, una forza capace di superare le abilità umane dell'intelletto e della ragione, una **diversa concezione della Storia**, non ciclica, ma rettilinea, indirizzata verso un fine (la salvezza dell'anima) che colora di senso e di significato anche la vita terrena.

Quando il cristianesimo si è imposto come nuova grande religione (dal I secolo d.C. in poi) ha dunque influenzato profondamente anche la cultura filosofica occidentale, tanto che la filosofia medievale è quasi totalmente **filosofia religiosa**.

Riflettendo, subito sorge un dubbio: può un filosofo muoversi all'interno di una rivelazione da accettare acriticamente, per sola fede? È un dubbio che cercheremo di risolvere a breve. Ma intanto diciamo cosa hanno cercato di fare i filosofi cristiani: essi hanno cercato di **applicare la ragione a delle verità di fede non discutibili** (ma comunque **interpretabili**), espresse nella Bibbia.

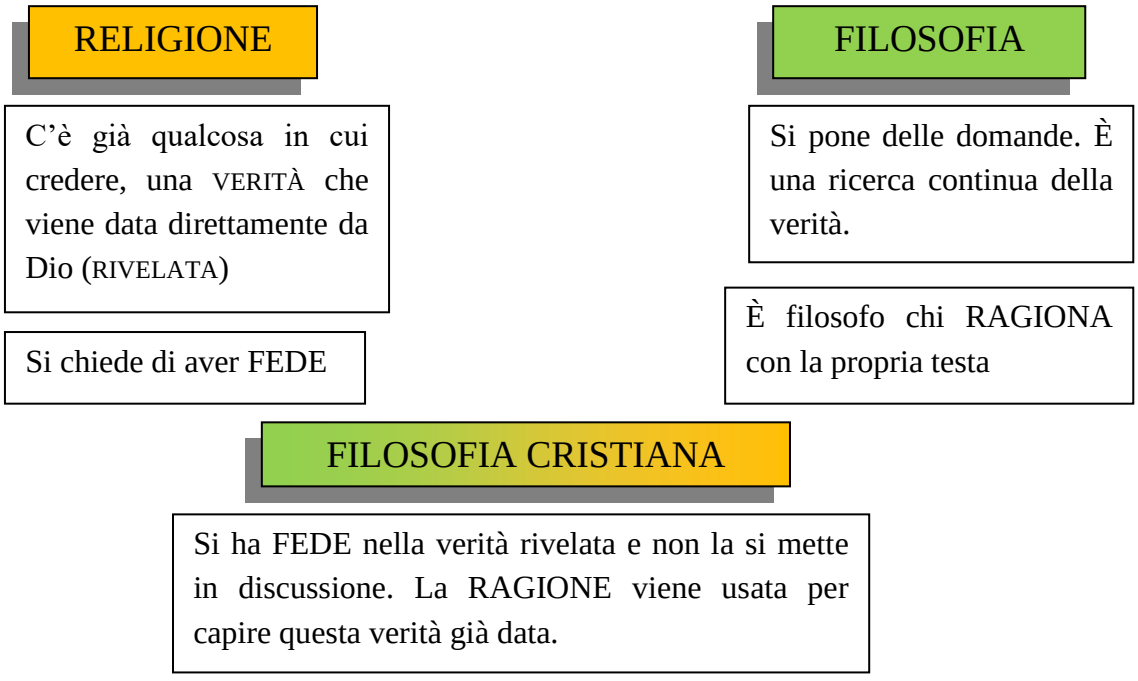
I primi scrittori cristiani che si sono cimentati in questa impresa sono i cosiddetti **Padri della Chiesa**, a cui viene riconosciuta un'autorità appena inferiore a quella dello stesso libro sacro.

Devi pensare che il cristianesimo, a quei tempi, sta nascendo, non è ancora pienamente formato e ci sono diversi punti, diversi nodi teologici, su cui le

interpretazioni sono molteplici e diverse. Così i Padri della Chiesa concentrano i loro sforzi in un'opera di **chiarificazione e definizione del contenuto dottrinale**[1] **del cristianesimo**. Essi cercano perciò di edificare **una visione unitaria e coerente della fede cristiana** (affrontando problemi come la *Trinità*, la *natura umana/divina di Cristo*, il problema del *rapporto tra fede e ragione*), così da poterla **diffondere** e **difendere**. Ciò che verrà deciso determinerà, ovviamente, anche quali saranno le ERESIE da condannare.
Tradizionalmente la storia dei Padri della Chiesa viene suddivisa in tre fasi; l'ultima fase è quella della **PATRISTICA** (**III – VIII sec**.), sistema che razionalizza le verità di fede utilizzando soprattutto concetti recuperati dal platonismo. L'apogeo (cioè il punto più alto) della Patristica è rappresentato da **Agostino** di Ippona.

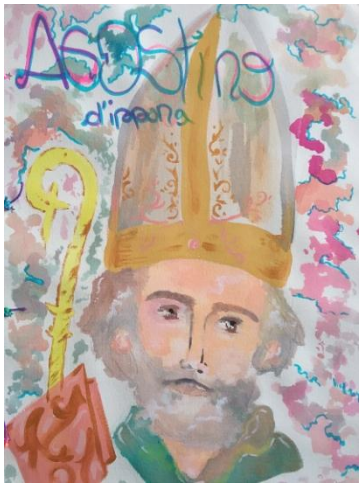
Il rapporto tra fede e ragione

Quando il **CRISTIANESIMO** è diventato una religione importante, questo tema è stato uno dei più discussi. Infatti perché aderisca al cristianesimo è indispensabile che una persona abbia **fede** in una **VERITÀ RIVELATA** (cioè data direttamente da Dio, per questo indiscutibile). Ma allora un cristiano non può essere filosofo? Non può *ragionare con la propria testa*? Deve solo *accettare* questa verità rivelata e basta?
Non è proprio così. Ci si può chiedere, ad esempio, **IL SIGNIFICATO** della verità rivelata: l'esigenza della ricerca così rinasce e può svilupparsi quella che chiamiamo **FILOSOFIA CRISTIANA**. Questa filosofia non uscirà mai da quella che è la verità rivelata, non la negherà mai. **Il suo compito è infatti quello di portare l'uomo alla comprensione della verità rivelata, non contraddirla**. Non ci sono nuove verità da scoprire, ma un'unica verità da *confermare* e *spiegare*.



[1] DOTTRINA = serie organica di principi che costituiscono la base di una scienza, di una filosofia o, come in questo caso, di una religione. SCOLASTICA = insieme di dottrine insegnate nelle scuole e università medievali.

AGOSTINO



Quello che Agostino (qui l'opera di Azzurra Rossi) ci ha lasciato è un pensiero *vissuto*: ciò che ha dato agli altri è ciò che ha conquistato per se stesso, attraverso il ragionamento, *la riflessione su di sé,* l'introspezione. Il problema non è dunque quello del cosmo, ma quello dell'uomo (come **singola persona irripetibile**: tutti gli uomini sono profondamente *diversi*, e il loro interno è molto *complesso* e difficile da comprendere).

Ricorda inoltre questo: dato che Agostino è un filosofo cristiano (diventerà vescovo ed è pure stato fatto santo), la sua filosofia *non esce dalla sfera della religione*.

Nell'intraprendere lo studio del suo pensiero seguiremo soprattutto la sua opera più conosciuta, le *Confessioni*, un testo fondamentale per capire l'evoluzione di Agostino come uomo che, dopo aver affrontato l'errore e il peccato, trova la salvezza grazie alla conversione completa al cristianesimo. Il cammino di Agostino verso la fede non è stato infatti per nulla facile; egli sentiva che la verità stava in Dio, ma era anche travolto da tutto ciò che è umano, come le passioni del corpo, ad esempio (celebre è la frase: "Ed io, miserabile fin dall'adolescenza, anzi miserabile proprio al principio dell'adolescenza, ti avevo domandato anche la castità, ma in questi termini: «Dammi castità e continenza; non però subito»"). Le *Confessioni* (confessioni, appunto, rivolte a Dio) sono proprio una sorta di **autobiografia** nella quale vediamo l'evoluzione spirituale agostiniana, che attraversa forti dilemmi morali prima di affidarsi pienamente alla fede cristiana.

Vita e opere

Aurelio Agostino nacque nel **354** a **Tagaste** (Africa). La **madre** (Monica) aveva una modesta cultura ma una fede saldissima: era, insomma, solidamente cristiana ed ebbe su di lui una grande influenza; il padre, Patrizio, era un piccolo proprietario terriero ed era invece ancora legato al paganesimo.

Agostino era un ragazzo dal temperamento molto forte e passionale e la sua giovinezza fu molto disordinata e turbolenta. Trasferitosi a Cartagine (370 circa), fece studi classici e divenne successivamente insegnante di retorica; in questi anni cominciò a interessarsi di filosofia (Cicerone, *in primis*) e venne a conoscenza, sentendosene attratto, delle idee del ***manicheismo***, di cui parleremo successivamente.

Nella vita di Agostino fu assai importante il suo trasferimento a **Milano**, dove conobbe il vescovo **Ambrogio**: fu lui che lo convinse della verità del cristianesimo e poi lo battezzò (387).

Agostino tornò a Tagaste nel 391, dopo la morte della madre, e vi fondò una comunità religiosa acquistando fama e notorietà grazie, soprattutto, alla santità della sua vita. Nel 395 venne consacrato **vescovo di Ippona**. Morì nel **430**, mentre i Vandali assediavano la città.

Opere più importanti: le ***Confessioni*** (397-401), ***La città di Dio*** (413-26).

La conversione e la volontà umana

Nel 386 Agostino si reca presso Milano. Qui ha luogo la sua **drammatica lotta interiore** che lo porta alla conversione completa al cristianesimo (come ci racconta lui stesso nelle *Confessioni, VIII*).
Agostino mette a nudo la sua anima e ci mostra le più intime **lacerazioni della sua volontà**. Anzi, potremmo dire che Agostino è il primo scrittore che ci presenti i conflitti della volontà.

> T **"**Qual è l'origine di questa assurdità? e quale la causa? Lo spirito comanda al corpo, e subito gli si presta ubbidienza; lo spirito comanda a se stesso, e incontra resistenza. Lo spirito comanda alla mano di muoversi, e il movimento avviene così facilmente, che non si riesce quasi a distinguere il comando dall'esecuzione, benché lo spirito sia spirito, la mano invece corpo.
> Lo spirito comanda allo spirito di volere, non è un altro spirito, eppure non esegue. Qual è l'origine di quest'assurdità? e quale la causa? Lo spirito, dico, comanda di volere, non comanderebbe se non volesse, eppure non esegue il suo comando. In verità non vuole del tutto, quindi non comanda del tutto.
> Comanda solo per quel tanto che vuole, e il comando non si esegue per quel tanto che non vuole, poiché la volontà comanda di volere, e non ad altri, ma a se stessa. E poiché non comanda tutta intera, non avviene ciò che comanda; se infatti fosse intera, non si comanderebbe di essere, poiché già sarebbe.
> Non è dunque un'assurdità quella di volere in parte, e in parte non volere; è piuttosto una malattia dello spirito, sollevato dalla verità ma non raddrizzato del tutto perché accasciato dal peso dell'abitudine. E sono due volontà, poiché nessuna è completa e ciò che è assente dall'una è presente nell'altra. […]
> "Ero io che volevo, io che non volevo: ero proprio io che né volevo pienamente, né rifiutavo pienamente. Perciò lottavo con me stesso e mi straziavo da me stesso"
>
> *Confessioni*, IX, 21

Come possiamo notare, la libertà per Agostino è propria della volontà, non della ragione: **la ragione può anche conoscere il bene, ma la volontà** (che è una facoltà differente dalla ragione) **può respingerlo**. La ragione conosce, ma è la volontà che sceglie (e può scegliere anche l'irrazionale).

Ragione e fede

In Agostino FEDE e RAGIONE sono strettamente **unite** e non si possono staccare. Dice, infatti, questo:

"credi per capire e capisci per credere"

Fede e ragione devono collaborare e sono **complementari** (cioè si integrano l'una con l'altra):

- **Per capire è necessario credere**: cioè *per far filosofia* (capire) e trovare quindi la verità *è necessario avere la fede* (credere), perché solo la fede in Dio ci può indicare la giusta strada da seguire (***la fede stimola, promuove l'intelligenza, predispone alla comprensione***).
- **Per credere bisogna capire**: per avere *una fede senza dubbi, più solida,* è necessario *cercare di capire*, perché l'uomo è un essere razionale – dote donataci da Dio – e ha bisogno di "spiegarsi" le cose (***la filosofia rende più forte la fede***).

Insomma: la fede è necessaria e ci indirizza sulla strada giusta, ma la ragione approfondisce e rafforza il senso di ciò che si crede, rendendo la fede ancora più salda.

Il problema della creazione e del tempo

Dio è il creatore di tutto. Prima non c'era **nulla** (come direbbero i filosofi del tempo, Dio ha creato il mondo *ex nihilo*): poi Dio ha creato il mondo attraverso la **Parola**. *Ma che cosa faceva Dio prima di creare il cielo e la terra?*
Questa è per Agostino una domanda PRIVA DI SENSO, dato che Dio è il creatore anche del **tempo**. Prima della creazione del mondo non c'era tempo, ma solo eternità: il che significa che **non c'era davvero un "prima"**. D'altra parte Dio è perfetto, il che significa che in Lui non può esservi alcun cambiamento: per questo non può essere soggetto allo scorrere del tempo, ossia a un passaggio da un prima a un dopo. Solo le cose create, quelle che appartengono al mondo, le cose imperfette e mutevoli, sono immerse nel tempo.

T "Se qualcuno con vuoto pensiero va vagando per immagini nei tempi passati e si meraviglia che Tu, Dio, che tutto puoi, tutto crei e tutto tieni, creatore del cielo e della terra, ti sia astenuto da un'opera tanto grande per un gran numero di secoli, si svegli e si renda conto che il suo stupore è falso. Come potevano passare innumerevoli secoli, se Tu non li avessi creati, Tu autore e creatore di tutti i secoli? Come potevano esserci tempi che non fossero stati creati da Te? O come potevano trascorrere, se non ci fossero mai stati?"

Che cosa è il tempo?

T "Che cosa è dunque il tempo? Se nessuno me ne chiede, lo so bene: ma se volessi darne spiegazione a chi me ne chiede, non lo so: così, in buona fede, posso dire di sapere che se nulla passasse, non vi sarebbe il tempo passato, e se nulla sopraggiungesse, non vi sarebbe il tempo futuro, e se nulla fosse, non vi sarebbe il tempo presente. Ma in quanto ai due tempi passato e futuro, in qual modo essi sono, quando il passato, da una parte, più non è, e il futuro, dall'altra, ancora non è? In quanto poi al presente, se sempre fosse presente, e non trascorresse nel passato, non più sarebbe tempo, ma sarebbe, anzi, eternità. Se, per conseguenza, il presente per essere tempo, in tanto vi riesce, in quanto trascorre nel passato, in qual modo possiamo dire che esso sia, se per esso la vera causa di essere è solo in quanto più non sarà, tanto che, in realtà, una sola vera ragione vi è per dire che il tempo è, se non in quanto tende a non essere?" (*Agostino, Le confessioni, XI)*

Già, ma allora cosa è il tempo? Il tempo, per Agostino, non ha un'esistenza oggettiva, fuori di noi (nel senso che non possiamo vedere o toccare il tempo), ma è **un fenomeno mentale** e soggettivo. Fuori di noi non c'è nient'altro che un eterno presente: il passato non è più, il futuro non è ancora…
Ma se ci addentriamo nella nostra anima le cose cambiano. Agostino ci dice che **il tempo esiste nello spirito (nell'anima) dell'uomo**. È qui, nell'anima, grazie ad alcune sue capacità, che si mantengono presenti ed esistono sia il passato che il futuro. Infatti:

- Il **passato** è qualcosa che non c'è più, ma che manteniamo presente grazie ad una nostra facoltà dell'anima, la **memoria.**
- Il **futuro** è ciò che non è ancora, ma che riusciamo in qualche modo a rendere presente grazie all'**attesa** o aspettativa di esso (altra possibilità che ci concede la nostra anima).
- Il **presente** dura un solo istante. E un istante dura talmente poco che non potremmo averne coscienza se non acquistasse consistenza sgrazie all'**attenzione** che la nostra anima pone verso le cose.

Dunque il tempo noi lo misuriamo nella nostra anima, perché solo qui esso ha **un'estensione** (ed è dunque davvero misurabile: non posso misurare qualcosa che non ha estensione). Il che non vuol dire che esso dipenda *solo* dalla nostra anima: senza movimenti, mutamenti, cambiamenti la nostra anima non avrebbe niente da registrare.

Il problema del male

Agostino si è sempre interessato al problema dell'esistenza del male. Come accennato, a Cartagine venne in contatto con le idee del manicheismo, rimanendone convinto. Il manicheismo, religione nata in Persia, afferma che nell'Universo esistono **due divinità indipendenti**: il **Bene** ed il **Male**. Queste due divinità

lottano l'una contro l'altra; a volte vince il Bene, a volte il Male, ma nessuna riesce a sconfiggere completamente l'altra. Il *mondo materiale* è il regno dell'oscurità, creato dal principio del Male; la parte spirituale (*l'anima*), imprigionata nei corpi, è un frammento di luce divina derivante dal principio del Bene. Secondo i manichei, dunque, **il male è inevitabile, poiché deriva da un principio assoluto**.

Successivamente però, Agostino, riflettendo, ha mutato opinione: il male non può esistere. La questione è, in sintesi, questa:

SE **TUTTO** PROVIENE DA **DIO**, CHE È **BENE**, DA DOVE DERIVA IL MALE?

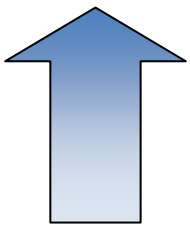
La domanda può avere una sola risposta: Dio non può aver creato il male, che dunque non può esistere. Quello che noi chiamiamo male in realtà **non è una sostanza**, qualcosa di esistente di per sé, ma è solo il **non-essere** del bene (come il ***buio*** non esiste se non come non-essere della luce). Un male, distinto e staccato dal bene, perciò, per Agostino non esiste.

T "Il male di cui cercavo l'origine non è una sostanza, perché se fosse una sostanza sarebbe un bene" [*ogni cosa creata da Dio non può essere nient'altro che un bene*]

Confessioni, VII,12

Il male, dunque, non è: è solo, in ultima analisi, carenza di essere e di perfezione.

- **Dio**, **l'essere perfetto**, sarà solo **bene**, sarà il **"bene sommo".**
- Tutto il resto, non essendo Dio, è **meno perfetto di Dio.** Quindi presenta di necessità un **grado inferiore di essere** rispetto ad Esso: ecco che allora il male non è nient'altro che questo minor-essere, questa privazione di essere. Il **male** che esiste nel mondo è dunque solo da intendersi come **minor perfezione (un grado minore di bene)**.
- Un male assoluto non potrebbe mai esistere, poiché tutto ciò che esiste, essendo creatura e opera di Dio, è bene: se leviamo tutto l'essere, non otteniamo che… il **nulla**.



Dio = essere perfetto = bene sommo

Esseri meno perfetti = bene minore (non male!)

Agostino poi ci fa notare che noi guardiamo le cose ***dal nostro piccolo e limitato punto di vista***; giudichiamo il bene e il male secondo la nostra prospettiva parziale. Se

invece le guardassimo tenendo conto di tutto l'universo, in una prospettiva dunque divina, ogni cosa, anche quella apparentemente più insignificante, ***avrebbe un suo senso*** e una sua ragione d'essere. Tutto, visto nell'ottica dell'ordine cosmico, è **buono**: tutto è necessario (e dunque *bene*) nel perfetto e meraviglioso ordine del mondo creato dall'intelligenza divina.

Per un approfondimento… Leggi cosa risponde Dio a Giobbe (sito).

Il male morale

Agostino descrive anche il male morale. Il male morale è il peccato. E il peccato dipende dalla cattiva volontà dell'uomo che, pur avendone la possibilità (libero arbitrio), ***non è capace di scegliere il Bene più grande****, cioè Dio, e si accontenta di beni minori*. Abbiamo visto infatti che esistono molti beni creati e finiti (tutto ciò che è, è bene): l'uomo, con una cattiva scelta, può preferire la creatura a Dio, un bene inferiore rispetto al Bene Sommo. In questo caso, commette un peccato.
L'aver avuto da Dio una volontà libera è stato, secondo A., un **grande dono** e un grande bene: ma l'uomo può fare un **cattivo uso** di questo grande bene, arrivando così a peccare (vedi il testo in fondo al capitolo).
Il male fisico (le malattie, le sofferenze) è invece la conseguenza del peccato originario, ossia la conseguenza del male morale.

IL PROBLEMA DEL MALE - sintesi

- Tutto ciò che è fatto da Dio (l'essere perfetto, il Bene Sommo), è bene
  - Il male è solo **privazione di essere** (minor perfezione), non esiste da solo
- Se consideriamo le cose dal punto di vista dell'**ordine cosmico** tutto è necessario (bene)
- Esiste anche il male morale che è il **peccato**
  - Il peccato è una scelta cattiva della volontà umana, che sceglie un bene minore rispetto al Bene Sommo (Dio)
- Il **male fisico** è conseguenza del peccato

Le due città

Agostino scrive, tra il 413 e il 426, *La città di Dio*.
In questo suo libro dice che un uomo può vivere seguendo due vie, due direzioni:

- vivere secondo la carne (cercando cioè il piacere e il benessere del corpo).
- vivere secondo lo spirito.

La stessa alternativa è presente **nella storia** dell'umanità intera. La storia è il risultato della **lotta** di due città o regni:

- il regno della carne, la **CITTÀ TERRENA** o del diavolo;
- il regno dello spirito, la **CITTÀ DI DIO**, la città dei giusti.

La prima "città" cerca il *benessere*, la seconda la *pace eterna*. Nel corso della storia *le due città si mescolano* (nessuna delle due riesce a dominare completamente).

Alcuni testi di Agostino

Il furto delle pere

T La tua legge, o Signore, certamente punisce il furto, e anche quella legge che è scritta nel cuore degli uomini e che neppure la loro stessa diffusa ingiustizia riesce a cancellare: in realtà, quale ladro lascia derubarsi di buon animo da un altro ladro? Neppure chi abbia larghezza di mezzi si lascia derubare da chi sia spinto dalla sua povertà.

Anche io volli, volli commettere un furto e lo commisi non certo spintovi da bisogno alcuno, ma piuttosto da difetto e fastidio del sentimento di giustizia e da grassume d'iniquità.

In realtà, mi spinsi a sottrarre una cosa che avevo in abbondanza e di migliore qualità, né certo volevo trarne alcun vantaggio personale, ma piuttosto volevo ottenerla attraverso un furto, per la soddisfazione di commettere un furto e di peccare.

Vi era un albero di pere nei pressi della nostra vigna, carico di frutti, che non certo si facevano desiderare per bell'aspetto, né per squisitezza di sapore.

Ci recammo, giovani furfanti com'eravamo, a scuotere e a spogliare quell'albero, a notte avanzata, dopo che ci eravamo attardati in piazza, secondo la nostra pessima abitudine, nei giochi, e ne portammo via un gran carico, non per mangiarne a sazietà, ma piuttosto per gettarne ai porci. E se mai ne mangiammo un po', questo facemmo solo per riuscire a prendere soddisfazione di quello che appunto ci piaceva perché non ci era lecito.

Ecco qual era il mio cuore, mio Dio, ecco il cuore mio di cui tu sentisti pietà, quand'era precipitato nel fondo dell'abisso. Ecco, ti dico, dunque, il mio cuore a che cosa mai mirava se non a esser malvagio senza alcun tornaconto, tanto da non trovare altra causa alla malvagità, se non nella malvagità stessa. Vergognosa essa era, eppur l'amai, amai la mia morte, amai la mia rovina stessa, non ciò per cui io rischiavo di rovinarmi, ma la mia stessa rovina amai, anima sozza e che si staccava dal tuo fermo appoggio, per trascendere nella rovina, non per commettere atto alcuno disonesto, ma solo perché desiderosa della disonestà.

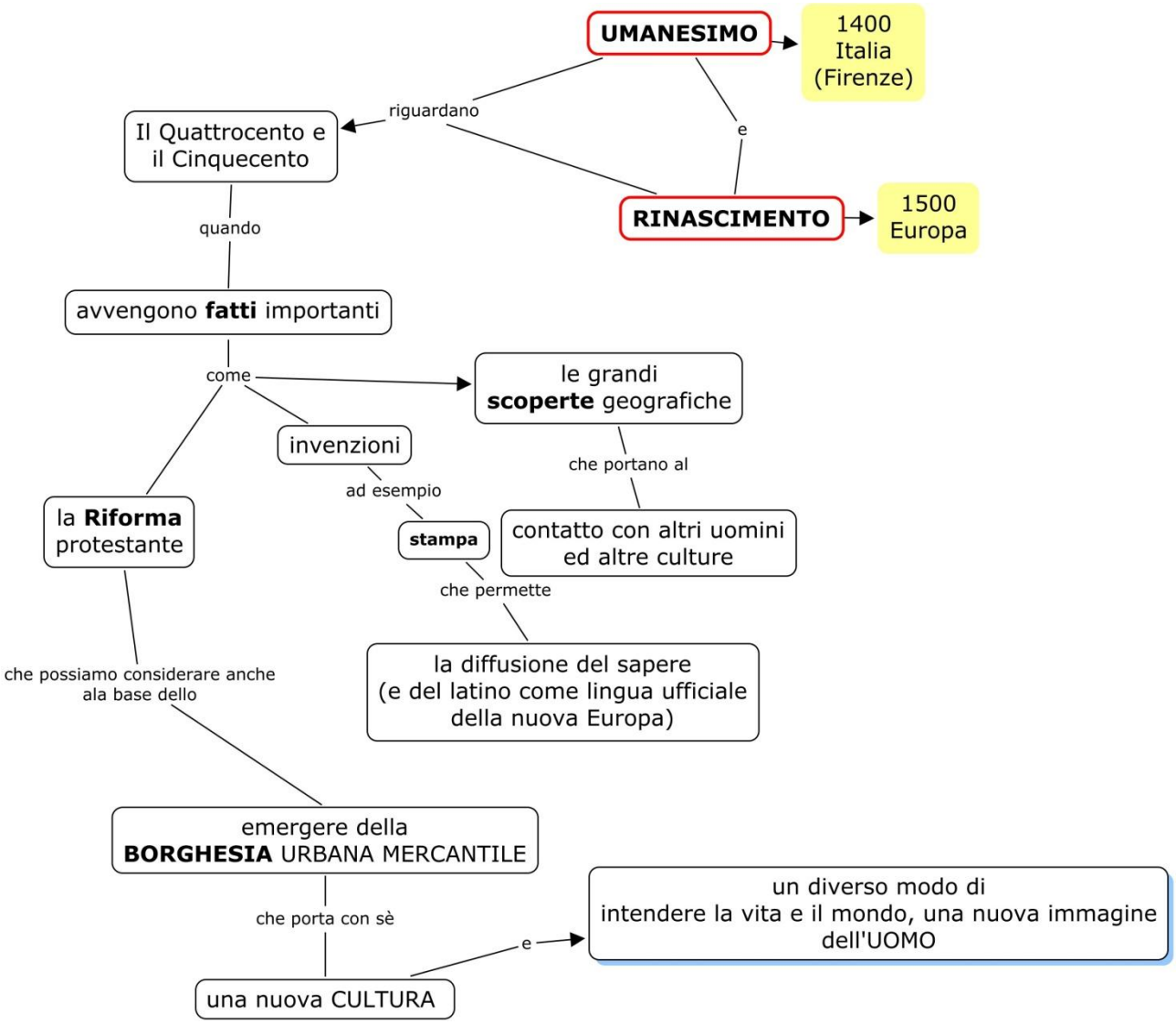
[…] Però, solo, non lo avrei commesso, il ricordo ne è vivo nella mia mente; solo solo certo non lo avrei fatto. Dunque in quell'atto io amai la complicità di coloro che lo fecero con me. (*Agostino, Le confessioni, 2, IV e VIII)*

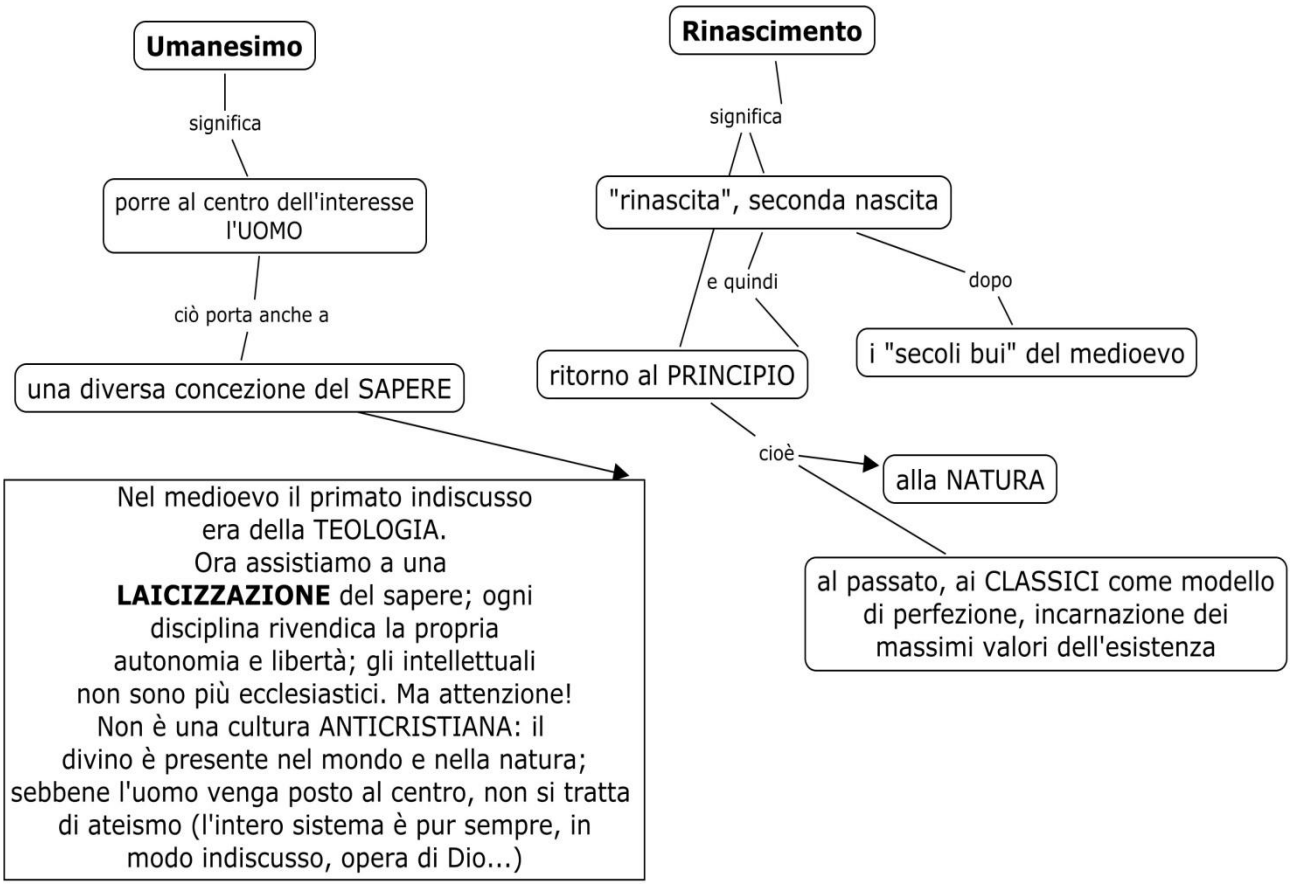
Il libero arbitrio

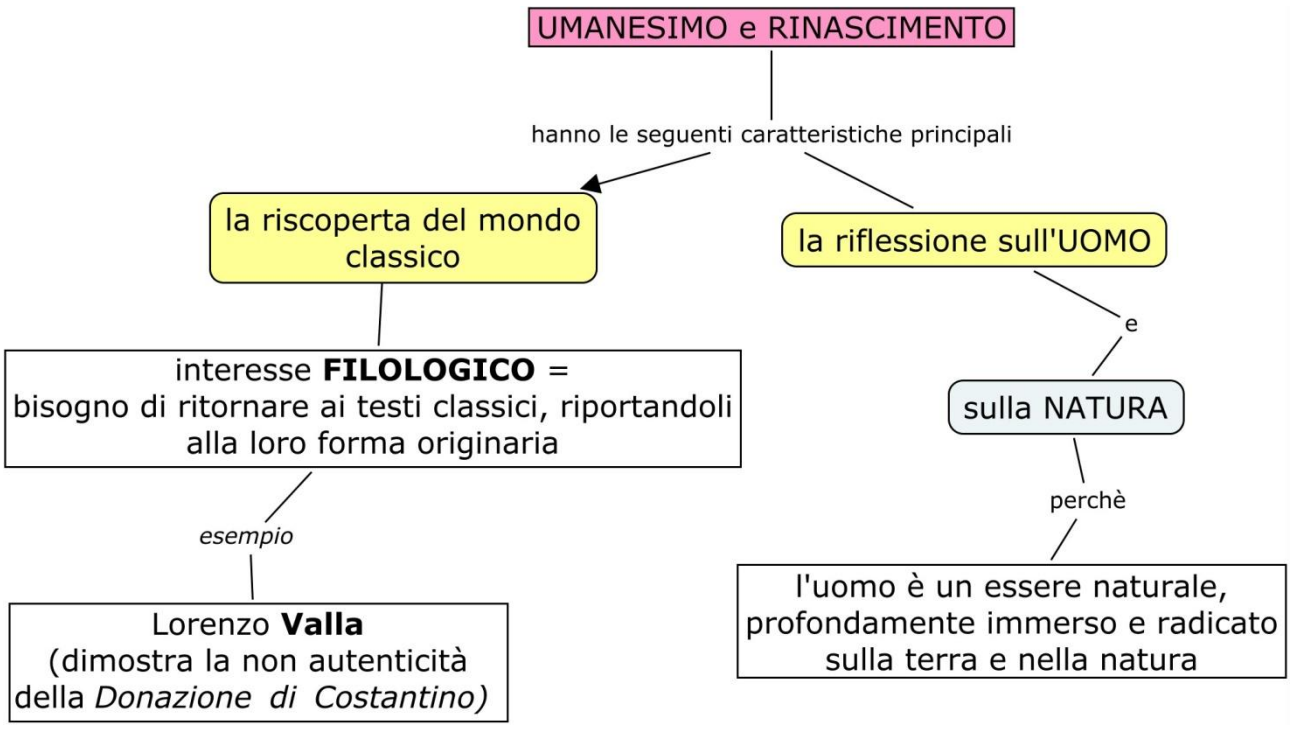
T Se questa miseria, che si dice peccato, capitasse addosso come una febbre a chi non la cerca, certo sembrerebbe ingiusta quella pena che, venendone al peccatore, si chiama dannazione. Ma all'opposto il peccato è male tanto volontario, che se tale non fosse, cesserebbe di essere peccato. E ciò è tanto chiaro che su un tal punto non vi è dissenso di sorta né fra i pochi dotti né fra i molti indotti. O si deve dunque negare che esiste peccato, o si deve ammettere che esso è volontario.

Né si può negare che abbia peccato l'anima quando si riconosca che essa con la penitenza si emenda, e che al penitente si concede perdono, mentre invece si condanna per giusta legge di Dio chi nel peccato si ostina.
Da ultimo, se non peccassimo volontariamente, nessuno dovrebbe esserne rimproverato, né ammonito; ora senza di ciò non avrebbe necessariamente piú ragione di essere la legge cristiana ed ogni disciplina di religione. Dunque si pecca volontariamente.
E poiché non vi è dubbio che si pecca, ne viene che non è affatto possibile il minimo dubbio che le anime nostre non abbiano il libero arbitrio.
Dio ha giudicato e giudica migliori fra i suoi servi quelli che spontaneamente l'hanno servito e lo servono, il che non avrebbe senso, se tutti non liberamente, ma per necessità lo servissero. (*Agostino, De vera religione)*

Umanesimo e Rinascimento




Umanesimo
significa
porre al centro dell'interesse l'UOMO
ciò porta anche a
una diversa concezione del SAPERE
Rinascimento
significa
"rinascita", seconda nascita
e quindi
dopo
ritorno al PRINCIPIO
i "secoli bui" del medioevo
cioè
alla NATURA
al passato, ai CLASSICI come modello di perfezione, incarnazione dei massimi valori dell'esistenza
Nel medioevo il primato indiscusso era della TEOLOGIA. Ora assistiamo a una **LAICIZZAZIONE** del sapere; ogni disciplina rivendica la propria autonomia e libertà; gli intellettuali non sono più ecclesiastici. Ma attenzione! Non è una cultura ANTICRISTIANA: il divino è presente nel mondo e nella natura; sebbene l'uomo venga posto al centro, non si tratta di ateismo (l'intero sistema è pur sempre, in modo indiscusso, opera di Dio...)


UMANESIMO e RINASCIMENTO
hanno le seguenti caratteristiche principali
la riscoperta del mondo classico
la riflessione sull'UOMO
e
sulla NATURA
perchè
interesse **FILOLOGICO** = bisogno di ritornare ai testi classici, riportandoli alla loro forma originaria
esempio
Lorenzo **Valla** (dimostra la non autenticità della *Donazione di Costantino)*
l'uomo è un essere naturale, profondamente immerso e radicato sulla terra e nella natura

Una riflessione sull'uomo

Affrontiamo ora un breve percorso tematico toccando solo alcuni fra gli autori di questo periodo: Pico della Mirandola, Giordano Bruno e Montaigne.

Pico della Mirandola, dal "Discorso sulla dignità umana"

T «[...] Stabilì finalmente l'Ottimo Artefice che a colui cui nulla poteva dare di proprio fosse comune tutto ciò che aveva singolarmente assegnato agli altri [alle altre creature]. Perciò accolse l'uomo come opera di natura indefinita e, postolo nel cuore del mondo, così gli parlò: – non ti ho dato, o Adamo, né un posto determinato, né un aspetto proprio, né alcuna prerogativa tua, perché [...] tutto secondo il tuo desiderio e il tuo consiglio ottenga e conservi. La natura limitata degli altri è contenuta entro leggi da me prescritte. Tu te la determinerai senza essere costretto da nessuna barriera, secondo il tuo arbitrio, alla cui potestà ti consegnai. [...]»

«[...] Non ti ho fatto né celeste né terreno, né mortale né immortale, perché di te stesso quasi libero e sovrano artefice ti plasmassi e ti scolpissi nella forma che avresti prescelto. Tu potrai degenerare nelle cose inferiori che sono i bruti; tu potrai, secondo il tuo volere, rigenerarti nelle cose superiori che sono divine. – [...] Nell'uomo nascente il Padre ripose semi d'ogni specie e germi d'ogni vita. E a seconda di come ciascuno li avrà coltivati, quelli cresceranno e daranno in lui i loro frutti. [...] se sensibili, sarà bruto, se razionali, diventerà anima celesta, se intellettuali, sarà angelo, e si raccoglierà nel centro della sua unità, fatto uno spirito solo con Dio [...]».

Giovanni Pico della Mirandola, *Oratio de hominis dignitate*

Domande: 1) Chi è "l'Ottimo Artefice"?; 2) a chi ci si riferisce quando si parla di "colui cui nulla poteva dare di proprio"? Che significa?; 3) Quale è la differenza tra l'uomo e gli altri animali?; 4) Quali sono i due estremi a cui può giungere l'uomo? E come? (*ultime 4 righe*); 5) Tu sei d'accordo su ciò che scrive Pico della Mirandola?

Giordano Bruno

La vita

Giordano Bruno (1548-1600), nolano, è una delle più grandi personalità filosofiche italiane.

Egli entra giovanissimo – non tanto per fede, quanto per studiare – nell'ordine domenicano, ma già nel 1567 ne esce perché sospettato di idee eretiche (e anche di aver accoltellato un confratello…). Fugge e si sposta in molte città italiane ed europee: il suo carattere indomabile e le sue idee anticonformiste però lo metteranno spesso nei guai e lo costringeranno a continue peregrinazioni (la sua è una vita da romanzo, qui non gli rendo certo merito…).

Bruno, a un certo punto, accettò l'invito del nobile veneziano Mocenigo, desideroso di apprendere le arti della mnemotecnica di cui il filosofo era esperto: proprio Mocenigo, forse deluso dagli insegnamenti di Bruno o più probabilmente indispettito dal suo carattere arrogante, decise di denunciarlo al tribunale dell'Inquisizione per le sue idee eretiche.
Bruno rimase in carcere sette anni, prima a Venezia e poi a Roma, rifiutando sempre di ritrattare le proprie idee; venne infine condannato a morte per eresia. Sarà **arso vivo sul rogo** nella piazza romana di Campo dei Fiori nel 1600.
Riguardo al suo pensiero, affronteremo solo un paio di punti.

L'infinito e il ruolo dell'uomo

Bruno va **contro la prospettiva aristotelica**, accettata da tutti e dalla Chiesa, per cui l'universo è *geocentrico e limitato dal cielo delle stelle fisse*. Egli invece ci parla – è la ragione che glielo suggerisce – di uno spazio infinito, che contiene infiniti mondi. D'altra parte, dice Bruno, al di là dell'universo non potremmo che: 1) ipotizzare che ci sia *qualcosa*, il che significa che l'universo continua oltre il suo limite ed è dunque infinito; 2) ipotizzare il *nulla*, che è impensabile. È impossibile perciò, secondo ragione, che l'universo abbia un limite: l'universo è infinito.
Si tratta dunque di un **universo "aperto"**, cioè senza limiti, dove **tutto è centro e periferia al tempo stesso** (nell'infinità ogni punto può essere preso come centro).
C'è una conseguenza importante: la **Terra e l'uomo** non occupano più il **posto centrale**. È dunque una tesi rivoluzionaria, che si scontra con la visione accettata dalla Chiesa (oltre che con quella aristotelica) e che svilisce (=diminuisce di valore) l'immagine dell'uomo: anche per questo Bruno fa una brutta fine.

Dio e la natura

Ma Bruno fa una brutta fine anche per altri motivi. Dire che l'universo è infinito vuol dire anche che Dio (che per i cristiani e i cattolici è *trascendente*, cioè "al di fuori" del mondo) è **immanente** (cioè "dentro") la Natura, in qualche modo coincide con essa (Dio è infinito: la Natura è infinita: devono per forza coincidere). Dio, in questa prospettiva, è la forza interna che muove la Natura stessa.
La Natura è in Bruno esaltata, anche liricamente[2]: ed è una natura *infinita, viva, animata, divina*, una natura che il filosofo (il "furioso", l'assetato di infinito e non pago della sua finitudine) vuole e deve abbracciare, confondendosi con essa, poiché in essa è Dio.
Dire che Dio è immanente nella Natura, significa per Bruno **valorizzare** (non, certo, svilire) tutti gli enti contenuti nell'universo: essi sono tutti **parte della sostanza divina**. L'uomo è dunque un essere divino: come gli altri, del resto… Ha qualcosa però che lo contraddistingue dalle altre creature, ossia **la ragione**, esaltata poiché in grado di riconoscere l'infinito e l'illimitata potenza divina. Nessun altro animale è in grado di far questo.

[2] Per approfondire puoi cercare il mito di Atteone.

Bruno crede fermamente in tutto ciò: ha fiducia nella potenza della sua ragione e morirà per difendere il suo diritto di ragionare.

L'esaltazione della tecnica

C'è un'altra caratteristica umana che ci distingue da tutti gli animali non umani, secondo Bruno: la **mano**.
Bruno esalta i valori della fatica, dell'ingegnosità e del lavoro umano. Non si può concepire una mente senza corpo (e viceversa):

T "[…] perché se ti smembrerai, parte occupandoti a l'opre del mante [mente] e parte a l'operazioni del corpo, verrai ad essere difettosa a l'una e l'altra parte [le due parti, mente e corpo, devono dunque integrarsi, non stare separate]; e se più ti addonerai a l'uno, meno prevalerai ne l'altro verso: se tutta inclinerai a cose materiali, nulla vegni ad essere in cose intellettuali, e per l'incontro"

È proprio con il lavoro e la fatica che l'uomo assoggetta la materia all'intelligenza: è l'opera **della mano** che distingue l'uomo dall'animale; è tramite la mano ("l'organo degli organi" secondo l'espressione aristotelica) che l'uomo conquista il suo posto privilegiato nel mondo e mette in pratica il potere della propria intelligenza, creando mondi artificiali.

T "E [Sofia] soggionse che gli dei avevano donato a l'uomo l'intelletto e le mani, e l'avevano fatto simile a loro donandogli facultà sopra gli altri animali; la qual consiste non solo in poter operare secondo la natura et ordinario, ma et oltre fuor le leggi di quella [le capacità dell'uomo lo portano dunque ad operare non secondo le leggi della natura, ma fuori di esse]: acciò (formando o possendo formar altre nature, altri corsi, altri ordini con l'ingegno, con quella libertade senza la quale non arrebbe detta similitudine) venesse ad serbarsi dio de la terra [creando "altri mondi", mondi artificiali, l'uomo va ad assomigliare a Dio]".

La contemplazione di Dio (**creatore**, forza che plasma il tutto) e l'esaltazione dell'opera della mano *non sono due cose separate*. Anzi, la prima stimola la seconda: l'uomo *fa come Dio*, esercita la propria forza creativa, allontanandosi dalla condizione di bestia.

Michael de Montaigne

Montaigne, filosofo francese, è l'autore di una grande opera a carattere **autobiografico**, i "***Saggi***".
Nel sud-ovest della Francia, vicino Bordeaux, possiamo ancora ammirare il suo castello di pietra gialla. La sua passione per i libri era tale che, dopo 13 anni di carica di consigliere al Parlamento di Bordeaux, si era ritirato qui, nella sua biblioteca, con l'intenzione di dedicarsi completamente ad essi. Nelle travi di legno aveva fatto pure incidere 57 brevi citazioni da avere sempre davanti agli occhi, tra cui: "Tutto è troppo

complicato perché gli uomini possano comprendere (Ecclesiaste)", oppure "Non vi è nulla di certo fuorché l'incertezza, nulla di più disgraziato e orgoglioso dell'uomo (Plinio)".

La descrizione dell'uomo

Per Montaigne l'uomo è un **essere privo di certezze**. La nostra volontà è così debole che ci porta a **ondeggiare** continuamente tra opinioni diverse. "*Noi non andiamo; siamo trasportati, come le cose che galleggiano*"; siamo volubili, cambiamo continuamente idea, le circostanze ci governano.
Il *caso* ci domina, poiché noi viviamo per caso: ciò può disorientarci, ma è inevitabile. Noi siamo come fatti di **tanti "pezzetti"** tra loro staccati, che non riescono a incastrarsi in una figura dotata di senso unitario.
Lui stesso, tra l'altro, **si contraddice** più volte nella sua opera, presentando opinioni contrastanti. Potrebbe benissimo far suo il motto di Walt Whitman: "*Forse che mi contraddico? / Benissimo, allora vuol dire che mi contraddico, / (Sono vasto, contengo moltitudini)*."
Per questo Montaigne **non ci propone un modello ideale di uomo** (non sarebbe possibile), ma non fa altro che **prendere se stesso** e raccontarsi: "*Gli altri formano l'uomo, io lo descrivo*", dice. Ed è per questo chiama il suo libro *Saggi* (da "saggiare", cioè "provare, testare, assaggiare, sperimentare").
E di saggi ce ne sono un bel po', **centosette** in tutto, che affrontano gli **argomenti più disparati**: dall'amicizia, all'uso di vestirsi, dalla crudeltà ai cannibali, dall'amore alle carrozze, e così via! Tutto è analizzato, dalle cose più alte a quelle più basse, perché tutto fa parte della vita dell'uomo.

T "Gli altri formano l'uomo; io lo racconto e ne rappresento uno in particolare assai mal fatto, e il quale, se avessi da modellare nuovamente, farei invero diverso da quel che è. Oramai, è fatto. Ora, le linee del mio ritratto non si disperdono, benché cambino e si diversifichino. Il mondo non è che un movimento continuo. Ogni cosa vi si muove senza tregua: la terra, le rocce del Caucaso, le piramidi d'Egitto, e del movimento pubblico e del proprio. La stessa costanza altro non è che un movimento più languido. Non posso assicurare il mio oggetto. Se ne va fosco e barcollante, di una ebbrezza naturale. Lo colgo in questo punto, come si presenta, nell'istante in cui me ne interesso. Non dipingo l'essere. Dipingo il passaggio […]. È un controllo di diversi e mutevoli avvenimenti cangianti e d'immaginazioni irrisolte e, quando capita, contrarie; che io sia un altro me stesso, o che io colga i soggetti da altre circostanze e considerazioni. Tant'è che mi contraddico talvolta, ma la verità, come diceva Demadio, non la contraddico affatto. Se la mia anima potesse essere ferma, non mi saggerei, mi risolverei; è sempre in formazione e in prova" *(Saggi)*

Critica all'antropocentrismo

Per Montaigne ogni atteggiamento dogmatico è da rifiutare; il suo metodo è il **dubbio**: ogni cosa va valutata, saggiata.

Una delle idee rifiutate dal filosofo francese è quella di un ordine finalistico del mondo, in cui l'uomo stia al centro come essere principale privilegiato e superiore (antropocentrismo). **L'uomo non è che un essere limitato, pieno di difetti, una creatura fragile**: come potrebbe essere il fine, lo scopo di tutto il creato? Perché l'uomo dovrebbe essere considerato superiore a qualsiasi altro **animale** (che disprezziamo e sottomettiamo)? Per dirne una, gli animali, al contrario dell'uomo, non si fanno sopraffare dalle passioni e neppure temono la morte (uno dei tanti esempi portati è quello di un maiale che, mentre la nave stava per naufragare, non si dava pena alcuna per la tempesta e continuava tranquillo la propria attività come un perfetto seguace dello stoicismo, mentre la ciurma era presa dal panico). Senza contare che gli animali sembrano avere una via più facile, rispetto agli uomini: **seguono l'istinto**, sanno sempre come comportarsi; la vita raziocinante dell'uomo, a volte, sembra creare più problemi che altro…

T "[…] noi abbiamo, per parte nostra, l'incostanza, l'irresolutezza, il dolore, la superstizione, la preoccupazione per le cose future, per l'aldilà, l'ambizione, l'avarizia, la gelosia, l'invidia, i desideri sregolati, forsennati e indomabili, la guerra, la menzogna, la slealtà, la calunnia e la curiosità. Certo, abbiamo davvero strapagato quella bella ragione di cui ci gloriamo, e quella capacità di giudicare e di conoscere, se l'abbiamo acquistata al prezzo di questo numero infinito di passioni delle quali siamo continuamente preda".

T "La nostra vita è parte nella follia, parte nella saggezza. Chi ne scrive solo con rispetto e moderazione, ne lascia indietro più della metà".

Sembra essere dunque la **presunzione** la malattia umana più insidiosa: siamo una creatura debole e fragile, ma al tempo stesso siamo **orgogliosi e vanitosi**. Siamo nel fango, ma con la nostra immaginazione ci figuriamo al di sopra delle stelle, ci attribuiamo qualità straordinarie, ci facciamo uguali a Dio. Ma **in realtà, non siamo né superiori né inferiori rispetto al resto del creato** ("*Quando mi diverto con la mia gatta", scrive, "chi sa se essa non faccia di me il proprio passatempo più di quanto faccia io con lei?"*).
E anche tra gli uomini, non esistono uomini superiori ad altri, **neppure i re**. Montaigne stesso era sfrontato, indifferente al potere e determinato a mantenere la sua libertà. Non si riteneva certo inferiore a un re, come uomo – pur nel rispetto dei ruoli, s'intende. D'altra parte, scriveva, "*anche sul trono più alto del mondo, si sta seduti sul proprio culo*".

T "È possibile immaginare qualcosa di tanto ridicolo quanto il fatto che questa miserabile e meschina creatura, che non è neppure padrona di se stessa ed è esposta all'ingiuria di tutte le cose, si dica padrona e signora dell'universo, di cui non è in suo

potere conoscere la minima parte, tanto meno comandarla? E quel privilegio che si attribuisce, di essere cioè il solo in questa gran fabbrica ad avere la facoltà di riconoscerne la bellezza delle parti, il solo a poter render grazie all'architetto e a tener conto del bilancio del mondo, chi gli ha conferito questo privilegio? (...) La presunzione è la nostra malattia naturale e originaria. La più calamitosa e fragile di tutte le creature è l'uomo, e al tempo stesso la più orgogliosa. Essa si vede e si sente collocata qui, in mezzo al fango e allo sterco del mondo, attaccata e inchiodata alla peggiore, alla più morta e putrida parte dell'universo, all'ultimo piano della casa e al più lontano dalla volta celeste, insieme agli animali della peggiore delle tre condizioni [ossia l'aerea, l'acquatica e la terrestre]; e con l'immaginazione va ponendosi al di sopra del cerchio della luna, e mettendosi il cielo sotto i piedi. È per la vanità di questa stessa immaginazione che egli si eguaglia a Dio, che si attribuisce le prerogative divine, che trasceglie e separa se stesso dalla folla delle altre creature, fa le parti agli animali suoi fratelli e compagni, e distribuisce loro quella porzione di facoltà e di forze che gli piace. Come può egli conoscere, con la forza della sua intelligenza, i moti interni e segreti degli animali? Da quale confronto tra essi e noi deduce quella bestialità che attribuisce loro? Quando mi trastullo con la mia gatta, chi sa che essa non faccia di me il proprio passatempo più di quanto io faccia con lei? [...] Di fatto, perché un papero non potrebbe dire così: "Tutte le parti dell'universo mi riguardano; la terra mi serve a camminare, il sole a darmi luce, le stelle a ispirarmi i loro influssi; ho tale il vantaggio dai venti, il tal altro dalle acque; non c'è cosa che questa volta celeste guardi con altrettanto favore quanto me; sono il beniamino della natura; non è forse l'uomo che mi nutre, mi alloggia, mi serve? È per me che egli fa seminare e macinare; se mi mangia, così fa l'uomo anche col suo compagno, e così faccio io con i vermi che uccidono e mangiano lui". (*Saggi*, cap. XII)

Tanti uomini diversi

Domanda: come possiamo giudicare la validità di un comportamento se l'unico criterio che sappiamo applicare è rappresentato dal nostro **costume** e dalle nostre **tradizioni**? Questa è una domanda importante, soprattutto in un momento in cui, dopo la scoperta di un nuovo continente, ci si trova ad affrontare uomini e culture molto differenti.
Montaigne afferma che fin da piccoli ci siamo **abituati** a condividere e a ritenere giuste e vere certe opinioni e certi **valori** solo perché ci siamo *immersi*, perché ci hanno *insegnato* che erano veri; crescendo tali valori sono entrati così radicalmente in noi che li consideriamo **naturali e ragionevoli** (e non una semplice abitudine), e giudichiamo **irrazionale ogni comportamento che si discosti** da essi.
La ragione non può dirci con certezza quale sia la verità. Le idee religiose, le credenze filosofiche, le teorie scientifiche: **tutto varia col variare del tempo** e delle circostanze.

T "Ora mi sembra, per tornare al mio discorso, che in quel popolo non vi sia nulla di barbaro e di selvaggio, a quanto me ne hanno riferito, se non che ognuno chiama barbarie quello che non è nei suoi usi; sembra infatti che noi non abbiamo altro punto

di riferimento per la verità e la ragione che l'esempio e l'idea delle opinioni e degli usi del paese in cui siamo. Ivi è sempre la perfetta religione, il perfetto governo, l'uso perfetto e compiuto di ogni cosa. Essi sono selvaggi allo stesso modo in cui noi chiamiamo selvatici i frutti che la natura ha prodotto da sé nel suo naturale sviluppo: laddove, in verità, sono quelli che col nostro artificio abbiamo alterati e distorti dall'ordine generale che dovremmo piuttosto chiamare selvatici. [Montaigne poi racconta di un popolo "selvaggio" che usava mangiare i propri nemici; ricorda che questo è il periodo che segue le grandi scoperte geografiche, evento che ha portato gli europei a scontrarsi con altre popolazioni ed altre usanze] Non mi rammarico che noi rileviamo il barbarico orrore che c'è in tale modo di fare, ma piuttosto del fatto che, pur giudicando le loro colpe, siamo tanto ciechi riguardo alle nostre. Penso che ci sia più barbarie nel mangiare un uomo vivo che nel mangiarlo morto, nel lacerare con supplizi e martiri un corpo ancora sensibile, farlo arrostire a poco a poco, farlo mordere e dilaniare dai cani e dai porci (come abbiamo non solo letto, ma visto recentemente, non fra antichi nemici, ma fra vicini e concittadini e, quel che è peggio, sotto il pretesto della pietà religiosa), che nell'arrostirlo e mangiarlo dopo che è morto". (*Saggi*, cap. XXXI)

Approfondimento - Gli animali hanno diritti?

Dal punto di vista etico-filosofico la 'questione animale' è stata sollevata dal libro di Peter Singer *Animal liberation*; la discussione è poi continuata, e continua tuttora, attraverso centinaia di articoli, libri, convegni.

Vi sono due impostazioni principali del problema della tutela morale e giuridica degli animali. L'una, di stampo utilitaristico, è rivolta soprattutto a dimostrare che esiste il dovere di **non infliggere sofferenze**, non solo all'uomo ma a qualsiasi altra creatura sensibile. L'altra è incentrata invece sull'affermazione dell'esistenza di veri e propri **diritti naturali di tutti gli esseri viventi**.

Il primo grosso scoglio da superare per permettere agli animali di entrare a pieno titolo nel regno dell'etica è rappresentato tradizionalmente dalla **concezione cartesiana dell'animale-macchina**. Se gli animali non sono altro che meccanismi senza "anima" come riteneva il grande filosofo francese, perché dovremmo riflettere sulla questione dei loro diritti? Contro Cartesio è ormai facile osservare, sulla base delle innumerevoli prove fornite dagli etologi, che gli animali, o quantomeno gli animali superiori, possiedono consapevolezza e, ben lungi dall'essere degli automi, arrivano in alcuni casi anche all'uso di strumenti e alla trasmissione di conoscenze. Il fatto che essi non sappiano servirsi del linguaggio non è sufficiente per relegarli allo status di semplici meccanismi, di orologi "composti solo di ruote e di molle" e quindi di reazioni puramente meccaniche.

Detto questo, proviamo a riflettere sulla prima delle nostre questioni: gli animali soffrono?

Gli animali provano dolore?

Singer riprende una famosa frase di Jeremy Bentham: "L'importante non è chiedersi 'sanno essi [gli animali] ragionare?', e neppure 'sanno essi parlare?', bensì 'sanno essi

soffrire?". Insomma, la linea che divide gli esseri che sono degni di considerazione morale da quelli che non lo sono non passa attraverso la ragione o la capacità di parlare. Se così fosse, allora anche numerosi esseri umani dovrebbero venire esclusi da ogni tipo di diritto: i neonati, i malati di Alzheimer, chiunque non arrivi a un QI ritenuto "normale". Si tratta dell'argomento cosiddetto 'dei casi marginali', molto usato nel dibattito animalista contemporaneo. Non possiamo affermare che gli umani marginali siano comunque soggetti morali *in quanto esseri umani*: ciò che si deve individuare è appunto la caratteristica che rende gli uomini *soggetti morali*.

Torniamo allora alla nostra domanda: ***gli animali provano dolore?*** Comunque rispondiamo alla domanda, e alla più ampia questione della coscienza degli animali, ciò avrà alcune ripercussioni e solleverà altri interrogativi:

- E' giusto che decine di migliaia di topi e scimmie siano usati nelle **ricerche mediche** e nella sperimentazione? Domanda non da poco, visto che ogni anno vengono utilizzati circa 50 milioni di animali per la ricerca.
- E' giusto che tutti gli animali che consideriamo "**nocivi**" (talpe, topi, insetti) siano avvelenati e **sterminati**?
- E' giusto che milioni di animali siano macellati per fornirci **cibo**?

La maggior parte dei filosofi concorda nel dire che la questione del dolore degli animali sia centrale per decidere quale considerazione morale si debba dare agli animali. Se concordiamo sul fatto che 1) *alcuni animali siano capaci di provare dolore* e 2) che *infliggere un dolore non necessario sia sbagliato*, dobbiamo concludere che 3) *è sbagliato infliggere loro un dolore non necessario*.
Sbrogliare questo tema significa cioè capire: 1) se gli animali possono provare dolore (e che cosa dobbiamo intendere per dolore); 2) quale potrebbe essere una giustificazione adeguata dell'infliggere dolore agli animali.

Tuttavia, non è facile stabilire se gli animali provino dolore, quanta sofferenza possano provare e di che tipo. Che cosa ne sappiamo in fondo di quel che succede nella mente degli animali? Gli animali hanno pensieri, sentimenti, opinioni? Sono capaci di ragionare? Dobbiamo ammettere che ne sappiamo ben poco della loro coscienza. Non solo; se ci pensiamo, *non siamo neppure del tutto sicuri di sapere per certo se altre persone (altri uomini) vivono esperienze simili alle nostre* (ciò che possiamo fare è solo ragionare per analogia e ritenere che ciò che succede a me succeda anche agli altri, ma in verità le altre menti restano oscure). Figuriamoci se possiamo pretendere di sapere cosa provano gli animali! Come ha scritto in un famoso articolo il filosofo inglese Nagel, non abbiamo la più pallida idea di che *cosa si provi ad essere un pipistrello* ("Non serve cercare di immaginare di avere sulle braccia una membrana, che ci consenta di svolazzare qua e là all'alba e al tramonto acchiappando insetti con la bocca; avere una vista molto debole e percepire il mondo circostante attraverso un sistema di segnali sonori ad alta frequenza; passare la giornata appesi per i piedi a

testa in giù, in una soffitta. Se anche riuscissi a immaginare tutto questo (e non è facile), ne ricaverei solo che cosa proverei io a comportarmi come un pipistrello. Ma non è questo il punto. Io voglio sapere cosa prova un pipistrello ad essere un pipistrello")!
Insomma, anche rispetto agli animali ***il meglio che possiamo fare è procedere per analogia***. I mammiferi in fondo sembrano reagire al dolore nello stesso modo degli umani, si ritraggono dalla fonte di dolore, emettendo anche grida e urla. Il sistema nervoso dei mammiferi, inoltre, è simile; e lo è anche la struttura genetica. Perciò è plausibile supporre che anche l'esperienza soggettiva sia simile: gli animali provano dolore!
Ma se sembra sensato dire tutto ciò per animali *a noi simili* come le scimmie, che ne sappiamo di animali da noi sempre più diversi come ratti, uccelli, rettili, pesci o insetti? Ciò non vuol dire che essi non provino dolore; tuttavia *non posso fondare il presunto riconoscimento della loro sensibilità su un'analogia* con la nostra coscienza.

Alcuni hanno poi tracciato una ***differenza tra dolore e sofferenza***. Il dolore sarebbe qualcosa di transitorio, legato al presente; la sofferenza sarebbe invece un'emozione complessa, che comporta ricordo del dolore passato e anticipazione del dolore che verrà. Sarebbe dunque la sofferenza ad essere rilevante per arrivare a una considerazione morale degli animali. Ma anche se accettassimo una tale distinzione, potremmo affermare che il dolore sia qualcosa che non debba essere evitato?

Quel che è certo è che vengono usati, nell'interesse dell'uomo, milioni di animali. In tanti, da qualche anno, parlano di ***violazione dei diritti fondamentali degli animali***[3]: se gli animali provano dolore come noi, il mio dovere morale sarebbe quello di non infliggerglielo, se non è necessario.
Se non è necessario… Ma fin dove è necessario? In un'ottica utilitaristica dovremmo *calcolare* il dolore animale e il benessere umano e trovare un equilibrio tra essi, ma il calcolo non è certo facile!
Potremmo dire allora che ***se esiste un vantaggio, anche minimo***, apportato agli esseri umani, possiamo servirci degli animali. Ma una tale conclusione non soddisfa per niente i difensori dei diritti animali. Secondo l'americano Tom Regan, ad esempio, bisogna uscire da un'ottica utilitaristica e dire che gli animali sono "**soggetti di vita**": questo dà loro alcuni diritti essenziali, che vengono violati quando un animale è trattato come una fonte di cibo o come sostituto dell'uomo nelle sperimentazioni.

Quali diritti?

Quali sono i diritti che possiamo attribuire agli animali? Non avrebbe senso, ad esempio, sostenere che bisogna dare agli animali il diritto di voto, o quello all'istruzione. Si deve trattare per forza di una piattaforma ridotta di diritti: e cioè del

[3] Alcuni hanno comunque affermato che non si può parlare di diritti degli animali, in quanto ogni diritto porta con sé anche dei doveri.

diritto a ***non subire sofferenze inutili***, del diritto alla ***vita***, che è quello che pone difficoltà maggiori, e del diritto alla ***libertà***.

Il diritto alla non sofferenza appare senza dubbio come il più importante e gli altri a ben vedere possono venirvi ricompresi. La morte è sicuramente causa di sofferenza, e lo stesso dicasi della privazione della libertà, sia pure con gradazioni diverse a seconda che si tratti di animali domestici o di animali selvatici. Il diritto alla vita coinvolge la grossa questione del ***vegetarismo*** e vaganesimo. Si può giustificare l'uccisione di un animale per scopi alimentari qualora essa venga data in maniera eutanasica? Bentham diceva di sì, sostenendo che gli animali non hanno, come l'uomo, la capacità di prefigurarsi la morte, e inoltre quella che ricevono dagli uomini è quasi sempre più rapida e pietosa della morte cui andrebbero incontro naturalmente. Tuttavia è stato rilevato che la 'morte dolce' per gli animali da allevamento è possibile soltanto in via teorica, soprattutto se si considera il numero sterminato di capi che viene macellato ogni giorno. Di conseguenza la pressione degli animalisti è rivolta verso soluzioni di tipo vegetarista o quantomeno verso un minor consumo di carne e di proteine animali, anche perché il diritto alla non sofferenza non comporta soltanto l'esigenza di uccidere il minor numero possibile di animali, ma anche quello, altrettanto importante, di modificare ***le condizioni di vita negli allevamenti intensivi***. È necessario garantire agli animali se non una vita simile a quella naturale (cosa che appare oggi difficile e forse impossibile), almeno delle condizioni minime di libertà di movimento. Emblematico, ma non certo unico, è il caso dei polli di batteria che dovrebbero, come è stato recentemente disposto, potersi muovere e becchettare per terra, anziché venire tenuti in gabbie e rastrelliere, con uno spazio a disposizione per ciascun pollo di circa 450 cm^2, vale a dire delle dimensioni di poco superiori a quelle di un foglio di carta da lettere.

La rivoluzione astronomica e scientifica del 1600

Siamo **tra il 1500 e il 1600**. In questo periodo assistiamo a un rapido **progresso delle scienze**. Viene difatti *elaborato un nuovo metodo scientifico*, basato *sull'osservazione* (l'esperienza sensibile) e sulla *matematica* (possiamo chiamarlo anche metodo matematico-sperimentale).
Si tratta di una vera e propria rivoluzione: la mentalità e la **visione del mondo** vengono infatti profondamente trasformati da scienziati e filosofi come Copernico, Keplero, Galilei, Bacone, Cartesio e Newton.

La nascita della scienza "quantitativa"

Abbiamo detto che la scienza moderna si caratterizza per:

1) L'**osservazione sistematica** dei fenomeni naturali.
2) L'applicazione del **calcolo matematico** alla misurazione dei dati osservati.

L'osservazione dei fenomeni naturali viene favorita, in questi anni, anche dai **progressi della tecnica**. Vengono infatti inventati o perfezionati molti strumenti, come il **cannocchiale** (che giocherà un ruolo decisivo nella rivoluzione astronomica), il **microscopio**, il barometro e l'orologio meccanico di precisione.

Grazie alla matematica invece la scienza acquista un **elevato grado di esattezza e precisione**., sia nella fase di osservazione (e misurazione) che di calcolo. Gli scienziati moderni guardano alla matematica come a un modello: ciò a causa del **rigore** proprio del linguaggio e dei procedimenti matematici, e **dell'evidenza** dei concetti di tale disciplina.
Grazie alla matematica **la scienza diventa "quantitativa"**, mentre in precedenza aveva avuto un carattere "**qualitativo**". Ovviamente anche in precedenza la matematica era conosciuta: era considerata però un sapere *astratto*, che non poteva essere applicato ai fenomeni naturali.

Gli esperimenti

Lo *scopo* della ricerca scientifica è dunque quello di **trovare le leggi matematiche** (quindi qualcosa di **stabile e di misurabile**, quantitativo invece di qualitativo) che governano lo svolgersi dei fenomeni naturali.

Tali leggi devono: 1) **spiegare i dati osservati e raccolti**; 2) **essere verificate da esperimenti**.

METODO SCIENTIFICO
Raccolta e misurazione di dati

Formulazione di un'ipotesi (una legge)
Verifica dell'ipotesi tramite l'esperimento

Altre caratteristiche della scienza moderna

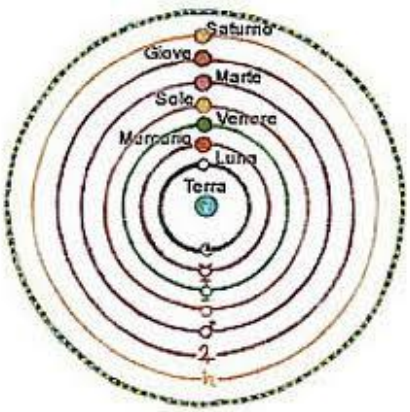
Altre importanti caratteristiche della scienza moderna sono:

- **l'universalità** (le leggi scoperte devono valere per tutti e in qualunque tempo);
- la possibilità di **controllare** e **replicare** i risultati (un esperimento effettuato in laboratorio può essere riprodotto e ripetuto più volte);
- il **rifiuto del principio di autorità**: non si accetta più per vera una qualsiasi affermazione solo perché è contenuta nella Bibbia o è stata scritta in qualche opera, ad esempio, di Aristotele (punto di riferimento della cultura medievale).

Il ruolo chiave dell'astronomia

L'astronomia ha avuto un ruolo chiave all'interno della rivoluzione scientifica. Tale disciplina difatti, tra il 1500 e il 1700, subisce una **trasformazione** piuttosto profonda, sia **concettuale** che **metodologica**. I protagonisti di questa trasformazione sono **Copernico, Keplero e Galilei**: essi ci hanno permesso di passare dalla teoria **geocentrica** a quella **eliocentrica**. Insomma, essi, opponendosi a quella che era la visione tradizionalmente accettata, affermano che **la Terra si muove e non è situata (immobile) al centro dell'universo**. E questa è davvero una idea sconvolgente, non solo per la scienza: questa è un'idea che *cambia l'immagine che l'uomo ha di sé e del mondo*.

Da Tolomeo a Copernico



Prima, seguendo le idee di Aristotele e **Tolomeo (sistema tolemaico)**, si credeva che la Terra fosse al centro dell'Universo e che fosse il Sole a girare attorno ad essa (idea affascinante, perché dava all'uomo una posizione centrale nell'universo – ***antropocentrismo***).

Elaborato sulla base dei dati raccolti dai suoi predecessori, il sistema tolemaico prevede che i corpi celesti, quali la Luna, Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove e Saturno, **ruotino tutti intorno alla Terra** percorrendo orbite perfettamente **circolari**.

L'intero cosmo era pensato come un insieme di **sfere cristalline**, in cui erano **incastonati i pianeti**; queste **sfere ruotavano intorno** all'unico corpo immobile, ossia la **Terra**.
L'universo era poi considerato **finito**: alla fine di tutto infatti c'era la sfera delle stelle fisse.
Inoltre **lo spazio non era considerato omogeneo**, ma diviso in due grandi regioni: *celeste* (una zona perfetta, incorruttibile, fatta di una materia chiamata etere) e *terrestre* (dove dominano invece gli elementi fondamentali, ossia aria, acqua, terra e fuoco).

Con **Copernico** (1473, polacco) le cose cambiano. Copernico dice infatti che al centro dell'Universo sta il Sole (sistema **eliocentrico**), e non la Terra.

GEOCENTRISMO (GHÉ = TERRA)	ELIOCENTRISMO (HÉLIOS = SOLE)
La Terra è al centro dell'Universo. TOLOMEO (II sec. d.C.)	È il Sole ad essere al centro; la Terra ruota attorno al Sole. COPERNICO (1543, *Le rivoluzioni dei corpi celesti*).

Copernico capì che le idee di Tolomeo erano sbagliate: il sistema tolemaico era **troppo complesso** per descrivere davvero la realtà (i calcoli matematici di tutte le orbite erano troppo difficili da fare) e le orbite dei pianeti sembravano irregolari piuttosto che circolari. Quindi cercò una nuova strada: si disse: "e se fosse il Sole ad essere fermo; se fosse la Terra a girare attorno al Sole?". Questa soluzione sembrava essere quella giusta: **i calcoli matematici dei movimenti celesti, mettendo il Sole al centro del sistema, erano infatti molto più semplici**.

Questa era certamente un'idea rivoluzionaria. Però va anche detto che nella teoria di Copernico **rimanevano molte cose "vecchie"**. L'astronomo polacco, ad esempio, pensava ancora:

- che l'Universo fosse SFERICO, UNICO E CHIUSO (UNA **SFERA FINITA**, LIMITATA DAL CIELO DELLE STELLE FISSE);
- che i corpi si muovessero seguendo **MOTI CIRCOLARI** UNIFORMI (mentre sappiamo, grazie al tedesco Keplero che venne poco dopo, che i pianeti hanno orbite ellittiche).

Comunque l'idea era grandiosa e carica di conseguenze. Alcune conseguenze di queste scoperte furono;

- il **rifiuto della scienza aristotelica (accettata per secoli);**
- il **contrasto** delle nuove scoperte con ciò che veniva detto nella **Bibbia** (e la Chiesa non amava essere contraddetta…).

Copernico, proprio per quest'ultimo motivo, procrastinò (rimandò) il più possibile l'uscita del suo libro proprio per il timore delle reazioni dell'Inquisizione (l'opera fu pubblicata, per non avere problemi con la Chiesa, quando ormai Copernico era praticamente morto). E va aggiunto che **l'effetto** delle idee dell'astronomo polacco fu un po' **smorzato** dalla prefazione al libro di Copernico che scrisse **OSIANDER**. Osiander, teologo luterano, disse che quello che era scritto nel libro era *solo un'ipotesi* matematica, qualcosa di astratto e niente di più; era, insomma, un'ipotesi comoda e utile, ma non voleva affatto descrivere la realtà!

Newton

Importantissimo, per lo sviluppo della scienza, oltre a Galileo – che vedremo in seguito – è certamente l'inglese **Isaac Newton** (1642-1727). Egli impose la validità del metodo scientifico, basato sul rifiuto di ipotesi astratte e sulla sintesi tra indagine sperimentale e procedimento matematico. Le sue scoperte in campo matematico (calcolo differenziale e integrale) e fisico (i tre principi base della dinamica, la legge di gravitazione universale, ecc.) furono eccezionali ed ebbero vasta diffusione e vasta eco: *Newton divenne per tutti un modello sa seguire*.
Seguendo l'esempio di Newton, molti scienziati nel corso del 1700 portarono poi allo sviluppo di scienze come la *botanica* e la *zoologia* (Linneo, Buffon) o la *chimica* (Lavoisier); vennero sviluppate inoltre le prime indagini nel campo *dell'elettricità* (Franklin, Galvani), senza contare le invenzioni tecniche che le diverse indagini scientifiche prepararono (basti pensare alla macchina a vapore di Watt, simbolo della rivoluzione industriale inglese).

Galileo Galilei

Guarda il sito, sezione video

Galileo è il **fondatore della moderna scienza** per:

a) il **metodo matematico-sperimentale**;
b) la nuova immagine del mondo di tipo **MATEMATICO-MECCANICISTICO**;
c) la **difesa dell'autonomia della scienza** dalla fede.

Della **vita** di Galileo (nato a Pisa nel 1564 e morto nel 1642) occorre ricordare:

1) l'invenzione e la costruzione di strumenti come il **telescopio** e il microscopio;
2) il **processo e la condanna** (nel 1633) da parte della Chiesa (perché Galilei sostiene la teoria copernicana, considerata eretica); Galileo, nell'occasione, decide di **abiurare**.

Gli **scritti** più importanti sono:

I) Il *Siderus Nuncius.*
II) Il *Saggiatore.*
III) Il *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo.*

Opera di Azzurra Rossi

Gli studi e le scoperte astronomiche

Galileo, lo sappiamo, si occupò tra le altre cose anche di **ASTRONOMIA**.

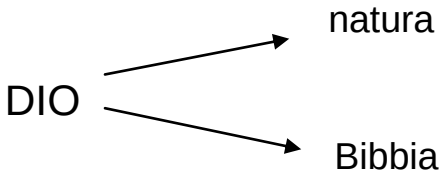
Indagando a fondo i fenomeni celesti Galileo parlò addirittura di "**funerale della scienza aristotelica**", perché tutto ciò che era stato detto fino ad allora dagli aristotelici sembrava essere *sbagliato*. Come faceva a dirlo? Osservando! **OSSERVANDO** i corpi celesti con il **CANNOCCHIALE** (poi chiamato "telescopio") da lui inventato, perfezionando un'invenzione olandese. Egli insomma seppe come utilizzare al meglio questo strumento: *lo puntò verso il cielo*, per scoprire quei segreti che era impossibile svelare ad occhio nudo, rivoluzionando così la storia della scienza e del pensiero (oltre che la propria vita). *In pratica, cosa vide?*

- Si pensava che tutti i corpi celesti dovessero essere perfetti; e Galileo vide che la Luna era piena di crateri e non era affatto una sfera liscia.
- Si pensava che solo la Terra, l'unica immobile, potesse avere corpi celesti che le girassero attorno; e Galileo vide i satelliti di Giove.
- Si pensava che tutti i corpi celesti, in quanto perfetti, fossero immutabili; e Galileo vide le macchie solari che si formavano e scomparivano.

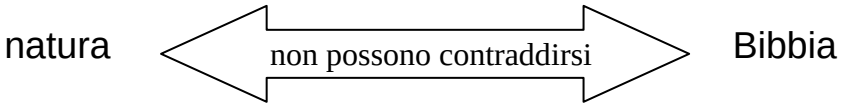
Quella di Galileo, insomma, è la prima verifica di tipo empirico della teoria copernicana.
Come reagì la maggioranza delle persone? Dicendo che il **cannocchiale era uno strumento "diabolico"**, uno strumento che trasformava la realtà, che faceva vedere cose che non esistevano (o addirittura negando di vedere ciò che si vedeva...).

Galileo contro la Chiesa: la condanna e l'abiura

Alla Chiesa non andava proprio giù che qualcuno osasse contraddire quello che stava scritto nella Bibbia. Nel 1612 il padre domenicano Niccolò Lorini condannò dal pulpito della sua chiesa fiorentina l'eresia copernicana. Da questo momento Galileo deve *difendere* non solo l'autonomia della ricerca scientifica, ma anche la sua stessa vita (il tribunale dell'Inquisizione non fa sconti, come abbiamo visto nel caso di Giordano Bruno).
Una delle figure più eminenti e rappresentative della Chiesa di allora era il cardinale Bellarmino. Bellarmino riteneva che la Bibbia, **essendo stata dettata da Dio stesso, non potesse dire nulla di falso o inesatto, e non solo in campo etico** (insomma, per la Chiesa bisognava prendere per vero **tutto** quello che era scritto nella Bibbia).
Galileo non è d'accordo. Infatti, pensandola così, **non si fa altro che ostacolare lo sviluppo della scienza** e del sapere; non solo, la stessa Bibbia finisce per perdere credibilità rimanendo legata a tesi dichiaratamente false per la scienza.
Ma cosa dice, più precisamente, Galileo? Galileo pensa che **sia la natura** (che è l'oggetto della scienza) che **la Bibbia** (la base della religione) **vengano** direttamente da **Dio**.



Dato che natura e Bibbia derivano entrambe da Dio, **non possono contraddirsi** (cioè non possono dire cose opposte).



Se ci sono contrasti tra quello che è scritto nella Bibbia e la realtà di ciò che osserviamo in natura, vuol dire, per Galileo, che bisogna semmai ***reinterpretare la Bibbia***, capendo innanzitutto che ***scienza e religione sono due ambiti differenti***, con linguaggi, scopi e competenze diverse.
Infatti, la Bibbia:

- è stata SCRITTA PER TUTTI, per il popolo, e perciò la sua è una forma narrativa (un racconto), mentre le leggi di natura sono immutabili e non si piegano alle esigenze umane;
- NON CONTIENE VERITÀ CHE RIGUARDANO LA NATURA, ma verità **morali** e etiche (la Bibbia ha insomma uno scopo etico-religioso: parla del destino dell'uomo e insegna come comportarsi per andare in cielo – insegna "come si vadia in cielo, non come è fatto il cielo").

Galileo ebbe un periodo relativamente più tranquillo con l'elezione a papa di Maffeo Barberini (Urbano VIII), che conosceva e stimava lo scienziato pisano. E proprio in questo periodo scrisse la sua opera più matura e significativa, il ***Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo, tolemaico e copernicano*** (1632), testo in lingua volgare. Si tratta di un dialogo a tre: 1) *Simplicio*, aristotelico, sempliciotto e sprovveduto; 2) lo scienziato *Sagredo*, nel ruolo di moderatore, che con onestà intellettuale alla fine riconosce la validità del copernicanesimo; 3) il copernicano *Salviati*, dietro al quale scorgiamo lo stesso Galilei.
L'opera, che in un primo momento aveva ricevuto l'autorizzazione ecclesiastica, fu poi **censurata**. Galileo fu costretto a ritrattare (**abiurare**) pubblicamente ("Abiuro, maledico, e detesto i suddetti errori ed eresie"). Condannato al carcere, scontò la pena nella sua casa di Acetri, dove morì nel gennaio del 1642.

L'autonomia della scienza e il rifiuto del principio di autorità

Galileo sapeva che la scienza era importante e che la **ricerca scientifica andava difesa**. Per questo combatté, nella sua vita, due battaglie:

- quella contro la **Chiesa;**
- quella contro gli **aristotelici.**

Galileo non ce l'ha con Aristotele, che stima come filosofo, ma con gli aristotelici, cioè tutti quei sapienti che **prendono per vere le cose solo perché le trovano scritte in un testo di un grande dotto dell'antichità.** Insomma, Galileo è contro il DOGMATISMO, CHE OSTACOLA IL PROGRESSO DELLA SCIENZA. Galileo disprezza dunque gli aristotelici che invece di osservare la natura direttamente, si limitano a consultare testi delle biblioteche, vivono in un "mondo di carta".

Il metodo galileiano

Quale metodo usa, Galileo, per fare scienza? Quale è il metodo scientifico che Galileo propone?
In Galileo non c'è una vera e propria teorizzazione del metodo scientifico: più che altro Galileo, tale metodo lo mette in pratica.
Possiamo dividere il **metodo galileiano** in **3 momenti**:

Momento osservativo	1) **Osservazione** sistematica (si osservano i fenomeni che si vogliono studiare – magari con gli strumenti adatti, come il cannocchiale...) 2) **Matematizzazione** dei dati osservati, cioè: a. Si seleziona cosa è quantificabile b. Lo si misura
Momento teorico	Formulazione di **un'ipotesi**: viene insomma proposta una legge (matematica) ipotetica per spiegare i dati osservati
Verifica sperimentale	1) **Verifica empirica** delle previsioni fatte in base alla legge formulata (l'osservazione empirica ci permette dunque di accertare se un fenomeno avviene precisamente nei termini previsti dalla legge che abbiamo formulato: l'esperienza non è perciò solo il punto di partenza dell'indagine scientifica, ma anche la sua conclusione). 2) Costruzione di **esperimenti** (pratici o mentali) per verificare l'ipotesi: a volte l'osservazione non basta e bisogna interrogare ATTIVAMENTE la natura, usando esperimenti adatti. 3) Se l'ipotesi risulta corretta si arriva alla **formulazione della legge**; altrimenti, si ricomincia daccapo... La formulazione della legge (cioè qualcosa di **stabile**, valido per tutti i fenomeni dello stesso tipo, e dunque qualcosa che **permette di prevedere** lo svolgersi futuro degli eventi che rientrano nella sfera di tale legge) è lo scopo ultimo della scienza.

Galileo parla, descrivendo il suo metodo, di "SENSATE ESPERIENZE e NECESSARIE DIMOSTRAZIONI".
Le "sensate esperienze" sono le "**esperienze dei sensi**" (e in particolar modo la vista, il senso "sopra tutti gli altri eminentissimo").
Galileo aveva già notato quanto fosse importante l'osservazione ad esempio in medicina, grazie alla pratica dell'anatomia: assai ironiche sono le pagine del Dialogo sopra i due massimi sistemi in cui sbeffeggia l'aristotelico il quale, invitato da un anatomista a verificare di persona come i nervi si diramino dal cervello e non dal cuore, confessa che, per quanto ciò sia evidente alla vista, egli non può ammetterlo come vero, dal momento che i testi di Aristotele affermano il contrario!
Dunque, nel metodo galileiano fondamentale importanza ha l'osservazione diretta dei fenomeni. È da questo momento *osservativo-induttivo* che bisogna partire (si osservano i fatti e da questi ci si fa un'idea più generale, si formula una legge).

Ma il metodo di galileo non si ferma alle "sensate esperienze", ci sono anche le "necessarie dimostrazioni", ossia il momento *ipotetico-deduttivo*. Cosa sono? Si parte da un'intuizione, un'ipotesi e si procede **attraverso ragionamenti logici** (condotti **matematicamente**): così si arriva a delle conclusioni da verificare nella pratica.

Notiamo inoltre che la stessa *osservazione*, per Galileo, non è una semplice raccolta di dati: fin dall'inizio devo avere un *interesse teorico* che guidi la mia ricerca, devo insomma sapere cosa voglio trovare (altrimenti non farei altro che accumulare dati privi di senso).

INDUZIONE = procedimento che parte da dei dati raccolti tramite osservazione empirica e arriva alla formulazione di una legge generale
DEDUZIONE = procedimento che parte da una legge per ricavarne conclusioni da verificare nell'esperienza

Il ruolo dell'esperimento

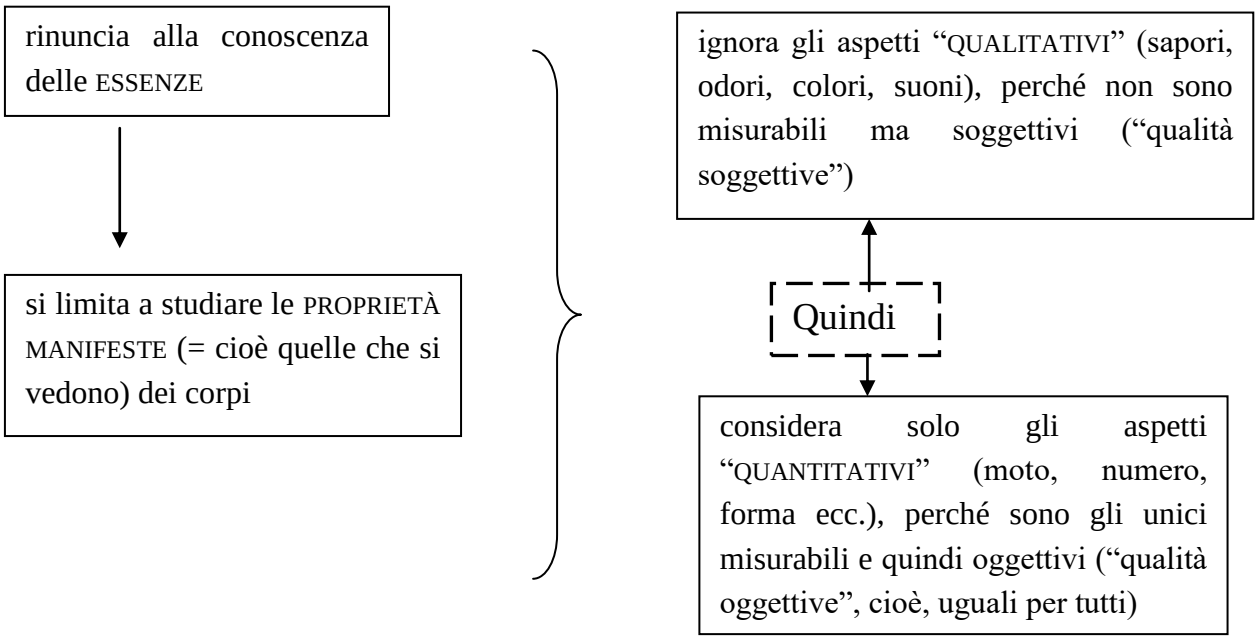
Le ipotesi e le teorie devono sempre ottenere, alla fine, una **verifica sperimentale**.
Visto che non sempre è possibile verificare un'ipotesi nell'esperienza concreta Galileo ritiene che uno scienziato debba **realizzare in laboratorio degli esperimenti** (procedure *artificiali* che riproducono in modo *semplificato* i fenomeni naturali, eliminando tutti gli elementi che possano disturbarne lo svolgimento).
Non sempre però Galileo era in grado di mettere *concretamente* il pratica un esperimento (non aveva certo tutti gli strumenti che abbiamo noi): per questo a volte i suoi sono esperimenti semplicemente *mentali*.

Gli studi fisici

Galileo è il fondatore della dinamica scientifica moderna. Egli ha intuito e teorizzato, grazie al suo metodo:

- Il **principio di inerzia.** Mentre per Aristotele un corpo doveva per forza stare fermo se non c'era una forza a muoverlo, per Galileo non è così. Infatti Galileo intuì quello che noi chiamiamo **PRINCIPIO DI INERZIA**, secondo cui "un corpo tende a conservare indefinitamente il suo stato di quiete o di moto rettilineo uniforme fino a che non intervengono forze esterne a modificarne lo stato".
- La **legge di caduta dei gravi** (si ricorda soprattutto l'esperimento, leggendario, fatto sulla torre di Pisa). Galileo arriva a dire che tutti i corpi, qualunque sia il loro peso, cadono con la stessa velocità (almeno, nel vuoto).

La scienza moderna galileiana



È, come già detto, fondamentale la misurazione, la quantizzazione per Galileo.
Infatti secondo lui "**il libro dell'universo" è scritto in caratteri matematici**: la "lingua" del mondo è la matematica.

T "[...] La filosofia è scritta in questo grandissimo libro che continuamente ci sta aperto dinanzi agli occhi (io dico l'universo), ma non si può intendere se prima non si impara a intender la lingua, e conoscer i caratteri, nei quali è scritto. Egli [questo libro, cioè l'universo] è scritto in lingua matematica, e i caratteri son triangoli, cerchi, ed altre figure geometriche, senza i quali mezzi è impossibile a intenderne umanamente parola; senza questi è un aggirarsi vanamente per un oscuro labirinto" (il *Saggiatore*).

RAZIONALISMO ED EMPIRISMO

Razionalismo ed empirismo: definizioni

Domanda: cosa possiamo utilizzare per conoscere il mondo che ci circonda?A seconda di come rispondiamo potremmo essere classificati o razionalisti o empiristi.

Cosa è il RAZIONALISMO?
Il razionalismo è una corrente filosofica che vede nella **ragione** il **principale organo di verità e di conoscenza**: la conoscenza, insomma, si basa sul potere della ragione, la quale, partendo da alcuni suoi **saldi principi** e da **idee innate**, muovendosi oltre **l'incertezza dataci dai sensi**, è in grado di arrivare a una conoscenza universale, rigorosa e certa. Dunque, ripetendo, per un razionalista, per raggiungere le verità fondamentali dobbiamo diffidare della conoscenza sensibile (ingannevole) per affidarci solo alla ragione.
Quale è la corrente filosofica opposta al razionalismo?
Si tratta dell'**EMPIRISMO**: per gli empiristi la conoscenza del mondo si fonda invece sull'esperienza sensibile (dei sensi). L'esperienza è l'unico criterio di verità del sapere. Tra gli esponenti di questa corrente di pensiero ricordiamo J. Locke e D. Hume.

> Nel 1620, un filosofo che ha contribuito allo sviluppo del metodo scientifico chiamato ***Francesco Bacone***, nel suo *Novum organum,* tracciava questa similitudine:
>
> "Coloro che trattarono le scienze furono o empirici o dogmatici. Gli empirici, come le **formiche**, accumulano e consumano. I razionalisti, come i **ragni**, ricavano da se medesimi la loro tela. La via di mezzo è quella delle **api**, che ricavano la materia prima dai fiori dei giardini e dei campi, e la trasformano e la digeriscono in virtù della loro propria capacità. Non dissimile è il lavoro della vera filosofia che non si deve servire soltanto o principalmente delle forze della mente; la materia prima che essa ricava dalla storia naturale e dagli esperimenti meccanici, non deve esser conservata intatta nella memoria ma trasformata e lavorata dall'intelletto".
>
> F. BACONE[4], *Novum Organum*

Cartesio

René Descartes – italianizzato in **Renato Cartesio** (opere principali: *Discorso sul metodo; Meditazioni metafisiche; Le passioni dell'anima*[5]*)* – nasce a **La Haye**, in Francia, nel 1596; qui, da giovane, studia diverse discipline (scienze, matematica, logica, filosofia, chimica, ottica) fino a conseguire il titolo di "dottore in diritto".

[4] Non parleremo neppure di Bacone, ma ancora una volta puoi soddisfare le tue curiosità sul sito.
[5] Non parleremo di quest'ultima opera, ma puoi trovare un approfondimento sul sito che riguarda l'opera e alcune questioni sulle passioni e le emozioni umane.

Essendo figlio cadetto di una famiglia aristocratica, Cartesio ha due sole opzioni: la carriera militare o quella ecclesiastica. Sceglie quella **militare** – vuole più che altro viaggiare e fare nuove esperienze – e combatte nell'esercito francese in **Olanda**, che proprio allora stava cercando l'indipendenza dalla Spagna.
Dopo l'esperienza militare torna a **Parigi** (1620) dove si dedica a diversi problemi scientifici e matematici (Cartesio è, come si può desumere dal nome, colui che crea il **piano cartesiano**).
A partire dal 1629 Cartesio si trasferisce in **Olanda**, regione libera dalle pericolose influenze della Chiesa, Stato in fermento sul piano del dibattito scientifico e dello sviluppo tecnologico (v. sito per leggere la lettera di Cartesio a Marsenne, oltre che il file su "I sogni di Cartesio"). Qui si dedica alle sue riflessioni, e non è cosa da poco: Cartesio è un filosofo di prima grandezza, colui che ha dato **avvio alla filosofia moderna**, uno dei grandi esponenti della **gnoseologia** (=discorso sulla conoscenza; quella disciplina filosofica che studia *quali* sono le cose che si possono conoscere davvero e *come* esse si possono conoscere).
Con l'avanzare degli anni Cartesio accresce il suo interesse per i **problemi etici** e, nel 1649, accetta l'invito della regina **Cristina di Svezia** (che lo ammira, lo vuole come maestro e come fiore all'occhiello della sua corte) e si reca a Stoccolma. Ma la salute di Cartesio non è granché, e la regina lo costringe a levatacce pazzesche, alle cinque di mattina, per discutere di filosofia. Il freddo svedese gli è fatale: Cartesio muore di polmonite nel 1650.
La storia non finisce neppure qui. Il corpo di Cartesio viene sepolto in Svezia, per poi essere reclamato dai francesi e riportato in Francia. Nell'800, poi, si decide di riesumare il corpo per seppellirlo altrove. Il mistero è: dov'è il cranio di Cartesio?

Il metodo

T "Mi convinsi […] che, per le opinioni che avevo fino allora accettate, non potevo fare di meglio che eliminarle tutte una buona volta, per metterne poi al loro posto altre migliori, o anche le stesse, una volta che le avessi rese conformi a ragione. E credetti fermamente che in questo modo sarei riuscito a condurre la mia vita molto meglio che se avessi costruito solo sulle antiche fondamenta, o mi fossi soltanto affidato ai princìpi dei quali mi ero lasciato convincere da giovane, senza averne mai accertata la verità.
Ma come fa un uomo che cammina da solo nelle tenebre, decisi di procedere così lentamente e di adoperare in ogni cosa tanta prudenza da evitare almeno di cadere, pur avanzando assai poco. Non volli neppure cominciare a respingere del tutto nessuna delle opinioni che potevano essersi già introdotte fra le mie convinzioni senza passare attraverso la ragione, se non avessi prima impiegato il tempo necessario a disegnare il piano dell'opera a cui mi accingevo, e a **cercare il vero metodo per arrivare a conoscere tutte le cose di cui la mia intelligenza fosse capace**".

dal Discorso sul metodo (1639)

Cartesio, passati gli anni giovanili, si accorge di aver studiato tanto nella sua vita senza però essere arrivato a nessuna verità, **nessuna certezza**. Le opinioni dei letterati, degli scienziati e dei filosofi[6] che ha così attentamente letto non facevano altro che contraddirsi vicendevolmente. Insomma, alla fine del percorso si è solo trovato "impacciato da tanti dubbi ed errori": dove sta il vero?
Egli ritiene che la conquista del sapere (del vero) non sia impossibile per nessuno, dato che tutti gli uomini possiedono – le medesime – capacità razionali. Quindi, se gli uomini arrivano a conclusioni diverse (e questo è un dato di fatto), ciò non dipende affatto dalla loro ragione, ma da *come* la utilizzano. Per questo Cartesio cerca un **metodo**, delle regole che servano da guida alla ragione: ritiene infatti che a patto di seguire determinate regole, precise e definite, e a patto di seguirle con costanza, non si possa non raggiungere la verità.

METODO → da *méthodos*, parola greca composta da *metà*, "oltre, al di là", e *hodos*, "strada, via", quindi "strada che porta oltre". In Cartesio indica un procedimento ordinato, basato su alcune regole essenziali:"*Per metodo intendo regole certe e facili, grazie alle quali chiunque le avrà rispettate in modo esatto non assumerà mai il falso come vero e, senza stancare la mente con sforzi inutili, ma sempre aumentando per gradi il sapere, perverrà alla vera cognizione di tutte le cose di cui è capace*".

Seguendo tale metodo, dunque, magari si avanzerà **poco**, o molto **lentamente**, ma di sicuro il risultato finale sarà quello di essere arrivati a una **conoscenza certa e indiscutibile**. Come scrive Cartesio: "Quelli che camminano assai lentamente possono progredire molto di più, se seguono la via diritta, di quelli che correndo se ne allontanino".

Ora, per trovare questo metodo Cartesio **si ispirò soprattutto alle scienze matematiche** (pensa, ad esempio, a come procede una dimostrazione di geometria[7]):
"Quelle lunghe catene di ragionamenti, tutti semplici e facili, di cui sogliono servirsi i geometri per arrivare alle più difficili dimostrazioni, mi avevano indotto a immaginare che tutte le cose che possono rientrare nella conoscenza umana si seguono l'un l'altra allo stesso modo, e che non ce ne possono essere di così remote a cui alla fine non si arrivi, né di così nascoste da non poter essere scoperte; a patto semplicemente di astenersi dall'accettarne per vera qualcuna che non lo sia, e di mantenere sempre l'ordine richiesto per dedurre le une dalle altre".
Insomma, quello cartesiano è dunque un **metodo razionale**, ispirato alle regole della **logica** e alle **matematiche**, fondato a priori, per arrivare a **conoscenze certe**. Notiamo questo: PRIMA viene il metodo, POI viene la conoscenza del mondo, che dipende da esso; la conoscenza dipende dalla ragione (lo abbiamo detto subito, Cartesio è un razionalista…).

[6] Citando Cicerone, scrive: "Non si può immaginare nulla di così strano e poco credibile che non sia stato detto da qualche filosofo". So che siete d'accordo con lui…
[7] "Quelle lunghe catene di ragionamenti, semplici e facili, di cui i geometri si servono per giungere alle loro più difficili dimostrazioni, mi dettero motivo di supporre che tutte le cose di cui l'uomo può avere conoscenza si seguono nello stesso modo" (*Regole per dirigere l'ingegno, III, 5*).

Ok, abbiamo capito quale è l'obiettivo di Cartesio: trovare un metodo che possa portarci a costruire un solido edificio di conoscenza certa.
Ma prima di iniziare a costruire, afferma il filosofo francese, è necessario fare **piazza pulita da tutto ciò che si è accolto come vero in passato**, senza che esso sia stato vagliato attentamente dalla ragione. Non è possibile, dice Cartesio, partire da ciò che già c'è, sarebbe come costruire un nuovo piano in un edificio instabile, pronto a crollare. Bisogna invece partire **dalle fondamenta**: radere al suolo e dare all'edificio solide basi. E queste fondamenta sarebbero proprio le regole del metodo che tra poco vedremo.
Non si tratta dunque di mettere in discussione questo o quel ramo del sapere; non si tratta di criticare l'opinione di questo o quel filosofo, di questo o quel matematico… si tratta di mettere in discussione e di **ragionare sul fondamento del sapere**, su ciò che ci permette di distinguere il vero dal falso, su ciò che ci può garantire di acquisire solo conoscenze certe.
Attenzione, lo scopo di Cartesio non è solo speculativo (intellettuale), ma anche **PRATICO**; egli non cerca il sapere per il sapere, ma va a caccia di una conoscenza grazie alla quale *"l'uomo possa rendersi padrone e possessore della natura*". Insomma: "*Il metodo dev'essere dunque un criterio unico e semplice di orientamento che serva all'uomo in ogni campo e che abbia come fine il* ***vantaggio dell'uomo nel mondo***".
Come scrive egli stesso nei *Principi philosophiae*: 𝑇 "Così tutta la filosofia è **come un albero**, di cui le radici sono la metafisica, il tronco è la fisica, e i rami che sorgono da questo tronco sono tutte le altre scienze, che si riducono a tre principali, cioè la medicina, la meccanica e la morale […]. Ora, come non è dalle radici, né dal tronco degli alberi che si colgono i frutti, ma solo dalle estremità dei loro rami, così la principale utilità della filosofia dipende da quelle delle sue parti, che non si possono imparare che per ultimo". Quindi: bisogna far sì che l'albero abbia buone radici e sorga forte e sano (grazie al metodo); ma lo scopo è, alla fin fine, cogliere i frutti.

Nella sua breve opera intitolata ***Discorso sul metodo*** Cartesio afferma che le **regole del metodo** possono ridursi a **quattro**. Leggiamo il brano del filosofo francese e poi analizziamole nel dettaglio.
𝑇 "La **prima regola** era di non accettare mai nulla per vero, senza conoscerlo evidentemente come tale: cioè di evitare scrupolosamente la precipitazione e la prevenzione; e di non comprendere nei miei giudizi niente più di quanto si fosse presentato alla mia ragione tanto chiaramente e distintamente da non lasciarmi nessuna occasione di dubitarne.
La **seconda**, di dividere ogni problema preso in esame in tante parti quanto fosse possibile e richiesto per risolverlo più agevolmente.
La **terza**, di condurre ordinatamente i miei pensieri cominciando dalle cose più semplici e più facili a conoscersi, per salire a poco a poco, come per gradi, sino alla conoscenza delle più complesse.
E l'**ultima**, di fare in tutti i casi enumerazioni tanto perfette e rassegne tanto complete, da essere sicuro di non omettere nulla".

1) **EVIDENZA**. Questo è il principio fondamentale: **non prendere mai per vera una cosa se non è EVIDENTE**. Bisogna quindi scartare tutto ciò su cui si ha anche solo un minimo dubbio: una cosa è vera se è evidente, cioè se ne ho un'intuizione "chiara" e "distinta". Spieghiamo bene questi termini fondamentali:
   - Idea CHIARA → l'idea è presente e nitida nella mia mente, come qualcosa che vedo perfettamente: si impone con tale forza intuitiva che non posso non esserne consapevole immediatamente, come quando confronto un gatto e un elefante e dico: "è più grosso l'elefante!" (l'esempio vuole far capire cosa si intenda per evidenza… ma non sbagliare: quella di cui parla Cartesio non è un'evidenza data dalla sensibilità, ma un'evidenza per la ragione). Si raggiunge l'evidenza, dunque, grazie all'atto intuitivo, che è qualcosa di *ancora più certo della dimostrazione razionale, dell'atto deduttivo*. Come dice Reale, l'atto intuitivo è "un atto che si autofonda e autogiustifica, perché a sua garanzia non è posta una qualche base argomentativa", ma solo un'immediata trasparenza tra la ragione e il suo contenuto.
   - Idea DISTINTA → l'idea si presenta come separata da ogni altra; non è confusa e mischiata ad altre.

   Anche se non coincidenti, i due concetti di *chiarezza e distinzione* definiscono l'evidenza e si richiamano a vicenda: un'idea è distinta in quanto è anche chiara, ed è chiara in quanto è definita con precisione e non confusa con le altre.

Già la prima regola ci potrebbe gettare nello sconforto… Cosa possiamo infatti ritenere tanto indubitabile ed evidente da accoglierlo come assolutamente vero?

2) **ANALISI**. Ogni **problema complesso va diviso in parti più semplici**, fin dove si può, così da poter prendere separatamente ognuna di esse. Insomma, si tratta di smontare qualcosa di complesso per ridurlo a parti semplici, in "parti elementari fino al limite del possibile". Ciò è fondamentale: per l'intuizione, infatti, è necessaria la semplicità.
   In fondo, se ci pensi, ogni problema che hai, se lo vuoi risolvere, lo analizzi, cioè cerchi di ridurlo a mini-problemi più semplici, da affrontare uno alla volta (e possibilmente nella giusta sequenza).

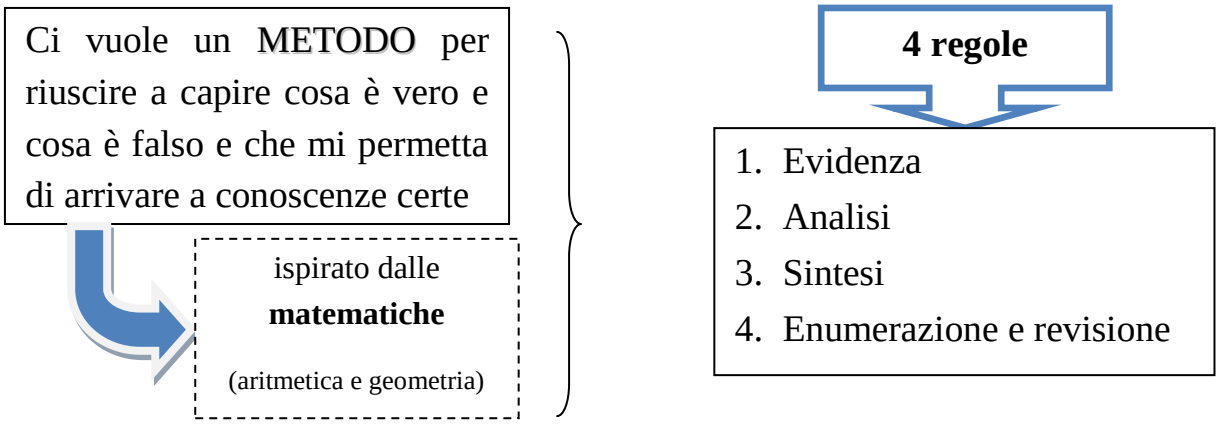
3) **SINTESI**. Ecco, dopo aver analizzato il problema, cioè dopo averlo scomposto, lo si deve risolvere, **ricomporre** passando gradatamente **da ciò che è più semplice a ciò che è più complesso**. Insomma, si sintetizzano (= si mettono insieme, si ricompongono) le varie parti semplici in cui si era scomposto il problema. Ovviamente le varie parti non sono e non devono essere collegate a caso: ogni parte deve essere **logicamente e deduttivamente legata** a ogni altra (proprio come in una dimostrazione geometrica).

Uno potrebbe pensare… prima ho scomposto, poi ho rimesso insieme… in pratica non ho fatto nulla di nulla! Tuttavia ciò che avevo all'inizio e ciò che ho alla fine non sono davvero la stessa cosa. Pensa di avere tra le mani un oggetto costruito con dei

mattoncini Lego. Ora lo smonti, osservando tutti i pezzi e i collegamenti tra essi. Infine lo rimonti. Ebbene, l'oggetto che hai ricostruito è sì uguale a prima, ma in effetti qualcosa in più c'è: è un oggetto "pieno" di conoscenza, è un oggetto che ora posso dire di conoscere davvero: ora so come è fatto!

4) **ENUMERAZIONE E REVISIONE**. L'enumerazione **controlla** *continuamente* **l'analisi**, la revisione **controlla la sintesi**: è quindi una regola che serve a controllare il corretto funzionamento delle regole 2 e 3.

Quindi:



Il dubbio e il cogito ergo sum

Cartesio prova ad utilizzare il suo metodo nelle *Meditazioni metafisiche*[8], con l'intenzione di arrivare a qualcosa di assolutamente certo.
Per questo parte criticando tutto il sapere tradizionale e si chiede, su tutto ciò che si sa: "è vero?". Se ha anche un minimo dubbio che una cosa possa non essere vera, la scarta; vuole accettare solo ciò che risponde alla prima regola del suo metodo, l'evidenza (quindi accetterà solo ciò che è "chiaro e distinto"). Vuole dunque *dubitare di tutto* e, nel caso, distruggere ogni illusoria certezza: è ciò che viene chiamato **DUBBIO METODICO**.
Cartesio dice che se, dubitando di tutto, si arrivasse a un **qualcosa sul quale il dubbio non è possibile**, questo dovrebbe essere preso come solida base di ogni altra conoscenza (Archimede diceva: "datemi una leva e solleverò il mondo"; Cartesio è come se dicesse: "datemi una certezza assoluta, sulla quale non possa minimamente dubitare, e su di essa costruirò ogni mia altra conoscenza!").

Insomma Cartesio, nelle *Meditazioni metafisiche,* **a ondate successive dubita di tutto**. E dato che "la rovina delle fondamenta porta con sé l'intero edificio" comincia a dubitare, in primo luogo, di ciò che a noi uomini pare *più certo* e indiscutibile, ossia delle CONOSCENZE SENSIBILI (quelle che ci comunicano i 5 sensi). E afferma:

[8] Quest'opera è divisa appunto in sei meditazioni: per un approfondimento sull'opera vedi il sito.

- I sensi, alcune volte, *ci ingannano* (es. un edificio lontano ci sembra piccolo; un bastone nell'acqua ci sembra piegato: è la nostra ragione, e non i nostri sensi, a dirci che l'edificio è in realtà grande, e il bastone non è davvero piegato); e, come detto, non bisogna prestar fede a qualcosa che anche una sola volta ci abbia ingannato.
- *Nei sogni*, alle volte, abbiamo la netta impressione di vedere e toccare cose che in realtà non ci sono; e chi ci assicura, poi, che in questo momento non siamo immersi in un sogno?

Insomma, le conoscenze sensibili, che ci apparivano così certe, qualche difetto lo hanno: vanno, dunque, scartate.
La seconda ondata lo porta a dubitare perfino delle CONOSCENZE MATEMATICHE. Anche in un sogno può sembrare evidente che 2 + 3 faccia 5 e che un quadrato abbia 4 lati. Ma è così davvero? Potrebbe esserci, dice Cartesio (per ipotesi: è solo un'ipotesi che viene fatta per portare all'estremo il dubbio; un'ipotesi che ci mette di fronte a un dubbio, seppur minuscolo – e noi sappiamo che a Cartesio basta perfino il più microscopico dubbio), non un Dio ma un **GENIO MALIGNO** che tutte le volte ci inganna e ci fa credere che sia evidente una cosa che in realtà è falsa… Tu fai 2+3 e dici "5!", e con convinzione: ma è non è vero, è solo il cattivo genio che ti inganna e che ti fa sbagliare *tutte le volte*. Tutto, dunque, potrebbe essere solo un'illusione! Sottolineo ancora: è una semplice ipotesi, neppure Cartesio ci crede; ma il semplice fatto che questa ipotesi si possa fare, per quanto assurda sia, fa sì che in noi sorga un dubbio, seppur minimo.

T "Io supporrò dunque che vi sia non già un vero dio ma un **certo cattivo genio**, non meno astuto e ingannatore che possente, che abbia impiegato tutta la sua industria ad ingannarmi. Io penserò che il cielo, aria, la terra, i colori, le figure, i suoni e tutte le cose esterne che vediamo, non siano che illusioni e inganni".

Il risultato è che così il **dubbio** è portato all'estremo, si estende a tutto e diventa **universale** (ed è quello che chiamiamo DUBBIO IPERBOLICO, cioè "esagerato", smisurato): se ci fosse un genio maligno che mi inganna, potrebbe farmi credere qualsiasi cosa, potrebbe perfino aver inventato tutto quell'universo che ho attorno e che a me pare così vero.

Ma poi, nonostante tutto, arrivati a questo punto, che sembra essere un punto di non ritorno, comincia a nascere una *prima certezza*…
Io, dice Cartesio, posso essere ingannato da questo genio maligno: ma per essere ingannato, **devo esistere (deve pur esistere qualcosa che viene ingannato!)**. Se dico "io esisto" dico quindi senz'altro una cosa vera, perché lo stesso dubbio, pur portato alle sue estreme conseguenze, riconferma la mia esistenza: **se dubito, devo esistere: può dubitare solo chi esiste**. Posso negare qualsiasi cosa che riguarda me stesso: ma, se volessi negare di pensare, dovrei farlo… pensando!

Ma l'unica cosa che ho dimostrato – è già qualcosa – è che esisto, o meglio, che sono una mente che pensa e che può essere ingannata. **Non esisto però *ancora* come corpo**, esisto solo come cosa che dubita, che viene ingannata, che sente[9], che immagina, che vuole: una **mente** e basta, qualcosa che **PENSA**. L'oggetto del mio pensiero può anche non essere reale, può essere pura illusione, può essere un inganno del genio maligno… ma una cosa è certa: **io penso, dunque esisto (cogito ergo sum[10])**.

DUBBIO METODICO → Ipotesi del **GENIO MALIGNO**: dubbio iperbolico →

Se dubito, devo esistere.
Esisto come **soggetto pensante** (non come corpo), come mente che *dubita, nega, afferma, concepisce, immagina, vuole* e così via
e non posso ancora dire niente sulla realtà del mondo, cioè sulla realtà degli oggetti del mio pensiero.

Attenzione: "Penso, dunque sono", nonostante quel "dunque", non è un sillogismo, non è una dimostrazione. *Se penso (qualsiasi cosa) → esisto* è solo **un'intuizione** che ha la forza dell'**evidenza**.

T "La meditazione che feci ieri m'ha riempito lo spirito di tanti dubbi, che, oramai, non è più in mio potere dimenticarli. E tuttavia non vedo in qual maniera potrò risolverli; come se tutt'a un tratto fossi caduto in un'acqua profondissima, sono talmente sorpreso, che non posso né poggiare i piedi sul fondo, né nuotare per sostenermi alla superficie. Nondimeno io mi sforzerò, e seguirò da capo la stessa via in cui ero entrato ieri, **allontanandomi da tutto quello in cui potrò immaginare il minimo dubbio**, **proprio come farei se lo riconoscessi assolutamente falso**; e continuerò sempre per questo cammino, **fino a che non abbia incontrato qualche cosa di certo**, o almeno, se altro non m'è possibile, fino a che abbia appreso con tutta certezza che al mondo non v'è nulla di certo [*questa, perlomeno, sarebbe una certezza, seppur negativa*].
Archimede, per togliere il globo terrestre dal suo posto e trasportarlo altrove, **domandava un sol punto fisso** ed immobile. Così io avrò diritto di concepire alte speranze, se sarò abbastanza fortunato da trovare solo una cosa, che sia certa e indubitabile.
Io suppongo, dunque, che tutte le cose che vedo siano false; mi pongo bene in mente che nulla c'è mai stato di tutto ciò che la mia memoria, riempita di menzogne, mi rappresenta; penso di non aver senso alcuno; credo che il corpo, la figura, l'estensione, il movimento ed il luogo non siano che finzioni del mio spirito. Che cosa, dunque, potrà essere reputato vero? Forse niente altro, se non che non v'è nulla al mondo di certo.
Ma che ne so io se non vi sia qualche altra cosa, oltre quelle che ora ho giudicato incerte, della quale non si possa avere il minimo dubbio? Non v'è forse qualche Dio, o qualche altra potenza, che mi mette nello spirito questi pensieri? Ciò non è necessario, perché forse io sono capace di produrli da me. Ed io stesso, almeno, sono forse qualche cosa? Ma ho già negato di avere alcun senso ed alcun corpo. **Esito, tuttavia;**

[9] Le sensazioni sono riportate a qualcosa di mentale: in fondo io conosco le mie sensazioni perché ho di esse delle rappresentazioni nella mia testa, quelle che in psicologia chiameremmo percezioni.
[10] L'espressione latina non la troviamo nelle *Meditazioni metafisiche*, ma nei *Principi di filosofia*.

che cosa, infatti, segue di là? Sono io talmente dipendente dal corpo e dai sensi, da non poter esistere senza di essi? Ma mi sono convinto che non vi era proprio niente nel mondo, che non vi era né cielo, né terra, né spiriti, né corpi; non mi sono, dunque, io, in pari tempo, persuaso che non esistevo? No, certo; **io esistevo senza dubbio, se mi sono convinto di qualcosa, o se solamente ho pensato qualcosa**. Ma **vi è un non so quale ingannatore potentissimo e astutissimo**, che impiega ogni suo sforzo nell'ingannarmi sempre. **Non v'è dunque dubbio che io esisto, s'egli m'inganna; e m'inganni fin che vorrà, egli non saprà mai fare che io non sia nulla, fino a che penserò di essere qualche cosa**. Di modo che, dopo avervi ben pensato, ed avere accuratamente esaminato tutto, bisogna infine concludere, e tener fermo, che questa proposizione: **"io sono, io esisto", è necessariamente vera tutte le volte che la pronuncio, o che la concepisco nel mio spirito**". (*Meditazioni metafisiche*, seconda meditazione)

Dio come giustificazione metafisica delle certezze umane

Il *cogito* rende sicura solo una cosa: io esisto come una "cosa che pensa". Tutte le cose (i colori, gli oggetti, i numeri ecc.) sono idee che esistono **nella mia mente**: **ma esistono anche fuori** dalla mia mente?

Per rispondere a questa domanda prima di tutto Cartesio, da razionalista (si muove in astratto, formulando catene di deduzioni) si dice: 1) noi siamo una **cosa che pensa**; 2) i contenuti del nostro pensiero sono le **idee**; 3) analizziamo allora di quanti e quali tipi possono essere tali idee. Cartesio divide le idee in:

- INNATE: sono quelle idee (e quella capacità di pensare) che si hanno fin dalla nascita (es. idea di Dio, di estensione, di verità, di pensiero).
- AVVENTIZIE: sono quelle idee che mi **sembrano** – ancora devo dimostrare che ci sia qualcosa fuori di me… – venute dal di fuori (es., idee delle cose naturali: le idee di "acqua", "albero", "cavallo" da dove le prendo?).
- FATTIZIE: sono quelle idee che formo da me stesso (idee inventate: ad esempio posso pensare a un "unicorno" senza che questo debba necessariamente esistere).

Ora, le idee avventizie (imperfette) potrebbero benissimo essere create dalla nostra mente, esattamente come quelle fattizie.
Ma all'interno della mia mente, dice Cartesio, c'è un'idea (che fa parte delle idee innate) molto particolare, L'IDEA DI DIO: si tratta, per definizione, di una ***sostanza infinita, eterna, onnisciente (= che conosce tutto), onnipotente (=che può fare tutto) e creatrice*.** Essa può essere creata dalla mia mente? Oppure ha un'origine che non dipende da me?

- Come può la mente dell'uomo – dice Cartesio – creare un'idea tanto perfetta (visto che l'uomo è imperfetto, finito, temporale ecc.)? **Un'idea infinita come quella di Dio non può essere stata creata da una mente finita come quella dell'uomo** (la causa di un'idea non può infatti contenere minore perfezione e realtà dell'idea che

produce). Sono un ente perfetto può essere origine di tale idea: Dio, che dunque esiste necessariamente.

- Seconda cosa… abbiamo detto che la nostra **mente** è finita. Ma chi l'ha creata? Se l'avessimo creata noi, visto che possiamo pensare a cose infinite e perfette, ci saremmo creati infiniti e perfetti. **Se non ci siamo creati da noi, allora sarà stato Dio a crearci**. Quindi Dio esiste e ha creato l'uomo finito, ponendo in lui l'idea dell'infinito e della perfezione.
- Terza prova dell'esistenza di Dio, la **PROVA ONTOLOGICA**. **Dio** è definibile – nota bene: parto da una definizione e basta, non so ancora nulla dell'esistenza o meno di Dio – come **essere perfetto** (ancor di più: "perfettissimo", cioè l'essere che possiede tutte le perfezioni). **Ma come può un essere perfetto non esistere?** Non gli mancherebbe qualcosa? **L'esistenza** – dice Cartesio – **fa parte della perfezione: quindi Dio esiste necessariamente**.

A cosa serve dimostrare l'esistenza di Dio? Ecco, se Dio esiste, essendo perfetto (e dunque buono), NON PUÒ INGANNARMI. Tutto quello che mi sembra chiaro ed evidente *deve*, per questo, essere per forza vero! Ecco che Cartesio, grazie alla dimostrazione dell'esistenza di Dio, riesce a **dimostrare l'esistenza del mondo e dei corpi**; se Dio esiste ed è buono (dunque non ingannatore), allora ciò che reputo evidente, cioè la presenza dell'oggetto davanti a me, separato da me, che mi comunica certe informazioni, è dimostrata.

Quindi:

Esisto come cosa pensante (mente) → Esisto come corpo? Esiste il mondo fisico? → Dimostro che esiste Dio: esso è buono, quindi non mi inganna → Le verità che mi appaiono evidenti devono essere vere: i corpi e il mondo esistono!

Il dualismo cartesiano

Abbiamo detto: esiste la mente (l'io pensante) ed esistono le cose esterne (il corpo, ad esempio).
Ma cosa possiamo conoscere veramente del mondo fisico? Cosa possiamo conoscere con chiarezza e distinzione? Cartesio (sempre nelle *Meditazioni*) fa un celebre esempio. Prendiamo un **pezzo di cera** appena estratto dall'alveare, di modo che conservi ancora il profumo del miele e dei fiori. È duro, freddo, resistente al tatto: ci sembra, ora che lo teniamo in mano e che ne percepiamo ogni aspetto, un oggetto perfettamente chiaro e distinto. Eppure, proviamo a metterlo sul fuoco: tutto cambia. La cera rimane tale, ma cambia totalmente il suo aspetto: l'odore svanisce nel nulla, il colore cambia, esattamente come la forma; la cera, prima corpo solido e freddo, diventa liquida e calda. Quel pezzo di cera che prima stringevamo in mano ora è tanto diverso da non apparire più ai nostri sensi quello di prima: la conoscenza chiara e distinta di esso, dunque, non può fondarsi sulle proprietà percepite tramite i sensi.
Cosa è restato del pezzo di cera, pur nelle trasformazioni avvenute? L'idea di **qualcosa di esteso nello spazio**: la vera natura della cera (e di ogni oggetto)

consiste, dunque, non nell'odore, nel colore, nel sapore (le qualità secondarie, o qualità soggettive come le avevamo definite parlando di Galileo), ma solo nell'estensione, ossia *nel fatto che occupi uno spazio fisico, definibile con chiarezza e distinzione attraverso forme rigorosamente geometriche*[11].
Cartesio ha così individuato le qualità dei corpi fisici (la sostanza estesa), che distingue dalle qualità della sostanza pensante:

RES COGITANS → la sostanza **pensante** (la mente, posseduta solo dall'uomo). È inestesa (cioè non ha estensione), consapevole e libera.	**RES EXTENSA** → la sostanza **estesa** (i corpi, tutte le cose) È spaziale (coinvolge le tre dimensioni dello spazio), uniforme, continua (non esiste vuoto, per Cartesio), infinitamente divisibile, inconsapevole e inerte (il movimento è dato da Dio nell'atto della creazione e non aumenta né diminuisce mai, anche se nelle varie parti ve ne è ora di più, ora di meno) e **meccanicamente** determinata. Le sue qualità sono quelle misurabili: la grandezza, la figura, il movimento, la durata, il numero (Cartesio non considera le qualità – come sapori, odori, suoni – che sono relative solo al soggetto)

Cartesio è un **MECCANICISTA**. Il meccanicismo è quella teoria che considera la natura come una grande macchina, un congegno organizzato secondo precise leggi.
L'esempio che Cartesio fa più volte è quello **dell'orologio**, macchina formata da piccoli ingranaggi che si combinano perfettamente. Gli oggetti naturali sono quindi fatti da parti smontabili e combinabili, come ogni macchina creata dall'uomo.
Lo stesso vale per i corpi degli animali (esseri viventi automatici) e per il **corpo umano**, che essendo fisico, diventa anch'esso un corpo-macchina. Questa, tra l'altro, è l'ottica che ha portato al grande sviluppo della **medicina moderna occidentale**. Ancora oggi il corpo umano è visto come una macchina, la malattia come un guasto a questa macchina e il medico come un meccanico della macchina umana.
Mente e corpo, insomma, da Cartesio in poi (in occidente, lo sottolineo) si trovano ai due poli opposti (si parla per questo di **dualismo cartesiano**), separati a tal punto che è difficile ricombinarli in un'unità. Lo stesso Cartesio ci prova, affermando che le due parti (*res cogitans* e *res extensa*) comunicano, non si sa bene come, attraverso la **ghiandola pineale** (parte del cervello).
Per noi, questo del rapporto mente-corpo, è ancora un problema in discussione: come può un pensiero suscitare reazioni nel corpo? Come può un danno fisico modificare i miei processi mentali? Che ruolo gioca il cervello in tutto ciò? Posso ridurre, ad esempio, il pensiero alla sola elettrochimica cerebrale?

T "Ed in verità si può benissimo paragonare i nervi della macchina che vi descrivo ai tubi delle macchine di queste fontane; i suoi muscoli e i suoi tendini agli altri diversi

[11] Da ciò deriva anche che per Cartesio: 1) la conoscenza scientifica si ottiene attraverso la ragione, non attraverso i sensi; 2) la scienza si deve occupare solo delle qualità primarie (o oggettive)

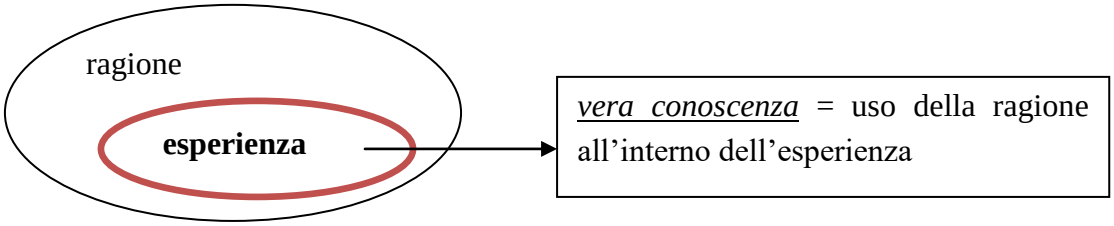
congegni e molle che servono a muoverle; i suoi spiriti animali all'acqua che le muove, di cui il cuore è la fonte e le concavità del cervello sono i castelli. Inoltre, la respirazione e altre siffatte azioni che sono per essa naturali e ordinarie e che dipendono dal corso degli spiriti, sono come i movimenti di un orologio o di un mulino che il corso ordinario dell'acqua può rendere continui. Gli oggetti esterni, che con la loro sola presenza agiscono contro gli organi dei suoi sensi, e che con questo mezzo la determinano a muoversi in parecchie maniere diverse, secondo la disposizione delle parti del suo cervello, sono come degli estranei che, entrando in alcune delle grotte di queste fontane, causano essi stessi, senza pensarvi, i movimenti che vi si fanno in loro presenza. Infatti, non possono entrarvi che camminando su certe piastrelle disposte in modo tale che se, per esempio, si avvicinano ad una Diana che si bagna, la faranno nascondere entro delle canne, e se procedono oltre per inseguirla, faranno venire verso di essi un Nettuno che li minaccerà con il suo tridente; o, se vanno da qualche altro lato, faranno uscire un mostro marino che vomiterà loro dell'acqua in faccia; o cose simili, secondo il capriccio degli ingegneri che le hanno fatte. E infine, quando l'anima ragionevole sarà in questa macchina, avrà la sua sede principale nel cervello e sarà lì come il fontaniere che deve essere nei castelli ove vanno a rendersi tutti i tubi di queste macchine, quando vuole provocare o impedire o cambiare in qualche maniera i loro movimenti".

John Locke e David Hume: due empiristi inglesi

Anche gli empiristi, come i razionalisti, hanno un'alta considerazione della **RAGIONE** e dei suoi poteri, e ritengono che la ragione umana sia utilissima per arrivare alla conoscenza e alla verità. Però, secondo gli empiristi, i poteri della ragione sono e devono essere **LIMITATI DALL'ESPERIENZA**.

L'esperienza (tutto ciò che conosciamo osservando il mondo attraverso i sensi) è per gli empiristi in generale, e per Locke stesso:

- FONTE E **ORIGINE** di ogni conoscenza;
- ciò a cui bisogna sempre **RITORNARE** PER **VERIFICARE** se un'ipotesi (fatta dalla nostra ragione) è vera o falsa.



J. Locke: ragione ed esperienza

Locke[12] (1632-1704) è considerato il fondatore dell'**empirismo** inglese.
Egli non è d'accordo con Cartesio e con i razionalisti. Nel suo ***Saggio sull'intelletto umano*** afferma, infatti, che la ragione non è uguale in tutti gli uomini e che **non ci sono idee innate** (cioè che nascono insieme alla mente, senza nessuna esperienza); la ragione non può dunque trovare in se stessa idee e principi, ma li deve sempre e comunque prendere **dal di fuori**, dall'esperienza.

Non è che Locke sottovaluti la **ragione**, sa bene che essa è lo **strumento più potente** che l'uomo possiede per conoscere se stesso e il mondo.
Ma cosa sappiamo della nostra ragione? Cosa può fare? Quali sono i suoi limiti? Queste sono le domande che si pone il filosofo inglese; e per questo sostiene che per arrivare a una vera conoscenza sia necessario prima di tutto "*esaminare le nostre stesse capacità, e vedere quali oggetti siano alla portata della nostra intelligenza, e quali invece siano superiori alla nostra comprensione*". Insomma: per arrivare a una vera conoscenza, bisogna **PRIMA** capire bene **COSA PUÒ FARE** davvero la ragione, e quali sono i suoi limiti.

> Locke ha un atteggiamento diverso rispetto a quello di Cartesio, che affermava di voler prendere per vero solo ciò che risultava evidente, chiaro e distinto. A volte, per la nostra vita, la certezza non è indispensabile; e, a volte, è impossibile

[12] Opere celebri: *Saggio sull'intelletto umano* (1690); *Due trattati sul governo*; *Lettera sulla tolleranza*.

ottenerla. Bisogna solo rendersene conto. Non dobbiamo chiedere la certezza quando può essere ottenuta solo la probabilità, e non dobbiamo rifiutare la credenza in ogni cosa solo perché non possiamo conoscerle tutte. In tal caso "saremmo tanto saggi quanto chi non usasse le gambe, ma restasse fermo e morisse, perché non ha ali per volare" (*Saggio*, Intr. 1-8).

La critica alle idee innate. Le idee semplici e la passività della mente

Per Locke, lo abbiamo accennato, **non ci sono idee innate**, verità fondamentali identiche in ogni uomo. I bambini e gli idioti, ad esempio, non possiedono evidentemente all'interno della loro ragione alcuna idea innata; l'idea di Dio, poi, è diversa da individuo a individuo, e vi sono popoli che neppure la possiedono; e, per ciò che riguarda le norme morali, le idee di bene e di male variano da popolo a popolo, oltre che nel tempo.
Per Locke, dunque, la mente dell'uomo alla nascita è **VUOTA** (è, dice, una *tabula rasa*), è come un foglio di carta bianca che riempiamo gradualmente. Come? Grazie **all'esperienza** (sensibile) nella mente **entrano** (e la nostra mente è dunque *passiva*), in primo luogo, quelle che Locke chiama **IDEE SEMPLICI**.

Ci sono **DUE TIPI** di idee semplici:

- Le idee di SENSAZIONE, cioè quelle che derivano dal "**senso esterno"**, ossia dai nostri cinque sensi che incontrano oggetti esterni (sono dunque quelle che sono ricevute passivamente dall'esterno, come il giallo, il freddo, il caldo ecc.).
- Le idee di RIFLESSIONE, che derivano dal "**senso interno"**, ossia quelle che scaturiscono dalla mente che si rivolge verso se stessa riflettendo, appunto, sulle sue *operazioni*: ecco sorgere dunque le idee di percezione, di ragionamento, di dubbio, di desiderio, di gioia e così via. Si tratta dunque dei modi di operare del nostro intelletto: la mente si rivolge verso se stessa e dice sto "ragionando", sto "dubitando", sto "desiderando", sto "percependo"…

Mettiamo che ho davanti una bellissima Sacher. Da essa ricevo molte sensazioni: ne vedo la forma rotonda, ne vedo le dimensioni, assaggiandola ne provo la consistenza, sento il profumo di cioccolato e di albicocca, ne gusto la dolcezza. Anche il mio senso interno mi comunica qualcosa (mi piace, non mi piace…). Insomma, ottengo una collezione di idee semplici (rotondo, grande, morbido, piacevole ecc.).
Queste idee semplici (che non facciamo altro che ricevere e registrare) sono i *mattoni* su cui poi si *costruisce* tutta la nostra conoscenza.
Ma la nostra conoscenza *va oltre* le idee semplici, non si ferma a questi mattoni slegati gli uni dagli altri. Infatti, oltre alle idee semplici, ci sono le **IDEE COMPLESSE**: le idee complesse sono **prodotte** (si tratta perciò di qualcosa che facciamo: in questo caso la nostra mente non è più passiva, ma *attiva*) dal nostro spirito *mettendo insieme* varie idee semplici.

IDEA SEMPLICE + IDEA SEMPLICE = IDEA COMPLESSA
(derivano *passivamente* dall'esperienza) (lo spirito è *attivo*)

L'idea di "Sacher", ad esempio, è dunque un'idea complessa, derivante dalla combinazione delle idee semplici che ho ricevuto.

L'attività della mente e le idee complesse

Ci sono *tre categorie* di idee complesse (*qui esposte in breve; v. sito per approfondire*):

- I MODI → idee che non possono esistere da sole, ma sono ***manifestazioni di una sostanza*** (es., gratitudine, delitto, ubriachezza ecc.: non può esistere "l'ubriachezza" senza qualcuno che sia ubriaco).
- Le SOSTANZE → idee che ***esistono di per se stesse*** (es., uomo, cavallo, tavolo ecc.). L'idea di mela (di una mela *particolare*), ad esempio, è una collezione di varie idee semplici (il suo colore, il suo odore, la sua consistenza, la sua dimensione e così via).
- Le RELAZIONI → nascono dal ***confronto*** di un'idea con un'altra, e dal rapporto che si instaura tra esse. Esempi sono le idee di "maggiore", "minore", "uguaglianza", "causa ed effetto". Altri esempi riguardano le relazioni tra uomini: un uomo può essere rispetto ad altri uomini padre, fratello, amico, tiranno e così via.

David Hume: causa ed effetto

Veniamo ad un altro filosofo empirista inglese: Hume (1711-1776) e analizziamo la distinzione che fa tra:

- dati di fatto;
- relazione fra idee.

Le relazioni fra idee si possono scoprire "per mezzo della sola operazione del pensiero, indipendentemente da ciò che è realmente esistente". Si basano dunque esclusivamente sul **principio di non-contraddizione**: "Anche se non vi fossero in natura cerchi o triangoli, le verità dimostrate da Euclide conserverebbero intatta la loro certezza e la loro evidenza" (tutte le dimostrazioni geometriche e le proposizioni aritmetiche sono di questo tipo). Se dicessi: "la somma degli angoli di un triangolo è di 100 gradi", cadrei dunque in contraddizione; non è possibile concepire un triangolo di questo tipo.
I dati di fatto non si fondano invece sul principio di non-contraddizione, ma sull'**esperienza**. Dunque – attenzione – il contrario di qualsiasi dato di fatto è sempre possibile LOGICAMENTE (*non vi è contraddizione logica che una cosa che è, non sia*). Sentiamo Hume: "Che domani il sole non sorgerà, è una proposizione non meno intelligibile, e non implica più contraddizione, dell'affermazione secondo cui esso

sorgerà; tenteremmo invano, perciò, di dimostrarne la falsità. Se fosse dimostrativamente falsa, essa implicherebbe una contraddizione e non potrebbe mai essere concepita dalla mente in modo distinto” .
Ora, noi sui dati di fatto facciamo ragionamenti; diciamo “domani il sole sorgerà”, oppure,se vediamo del fumo, diciamo “c’è del fuoco”. Insomma, riteniamo che tutto abbia un ordine, una stabilità, una logica basata sulla relazione di causa ed effetto: “Tutti i ragionamenti che concernono la realtà dei fatti sembrano fondati **sulla relazione di causa ed effetto**. È solo grazie a questa relazione che noi possiamo oltrepassare l’evidenza della nostra memoria e dei sensi”.
C’è un problema, però. La relazione di causa ed effetto la possiamo conoscere **SOLO A POSTERIORI**, cioè **per ESPERIENZA**. E l’esperienza mi parla sempre del presente e del passato, mai del futuro. La legge che formulo (IO) mettendo insieme due esperienze si basa sulle osservazioni che ho fatto fino a quel momento. Senza esperienze passate non potrei mai dedurre logicamente un ipotetico effetto. Un “novello Adamo”, dice Hume, cioè un ipotetico uomo adulto **senza alcuna esperienza**, di fronte a un tavolo da biliardo, non potrebbe mai dedurre logicamente, davanti a una palla che ne sta per colpire un’altra, il movimento di quest’ultima. Inoltre, se, per caso strano, osservo un giorno una palla da biliardo che rimane ferma anche se colpita non ne nasce affatto una contraddizione logica: quello che devo fare è solo formulare una nuova ipotesi (che rimarrà anch’essa solo probabile e riguarderà le esperienze che ho affrontato fino a quel momento).

Quindi, circa la relazione di causa ed effetto possiamo affermare che:

- La possiamo conoscere SOLO A POSTERIORI, cioè per ESPERIENZA.
- È e rimane una connessione ARBITRARIA.
- Solo l’esperienza ci fa legare una causa a un effetto: ma essa non ci illumina se non intorno ai fatti che **abbiamo già** sperimentato.
- Anche dopo che l’esperienza è stata fatta, la connessione causa ed effetto resta arbitraria (**non è logicamente fondata**; il contrario di un dato di fatto resta possibile).
- Le conferme dell’esperienza riguardano sempre il passato.
- Da cause simili ci attendiamo effetti simili... Questa “attesa” non è giustificata dall’esperienza, ma è invece IL PRESUPPOSTO INGIUSTIFICABILE dell’esperienza stessa.
- La necessità del legame causa/effetto è dunque SOGGETTIVA…
- … e si basa sull’ABITUDINE (quando vediamo più volte due fatti susseguirsi, siamo portati dall’abitudine ad aspettarci l’uno quando abbiamo visto l’altro).
- Ciò ci dà sicurezza e ci permette di regolarci per il futuro.

Baruch Spinoza

La vita

Discendente da una famiglia di ebrei della penisola iberica rifugiatisi in Olanda a causa delle persecuzioni religiose, Spinoza nasce nel 1632 e riceve la sua prima formazione nella sinagoga di Amsterdam, dove studia la Bibbia e il Talmud.
Diverse eventi lo spingono pian piano a una critica della sua tradizione religiosa: la conoscenza di Franz van den Enden, un cattolico di Anversa noto come libero pensatore; la condanna, alla quale assiste da adolescente, alla pubblica flagellazione (seguita poi dal suicidio) di un ebreo, Uriel da Costa, che aveva sostenuto teorie eretiche.
Nel 1656 Spinoza, per le critiche mosse alla comunità ebraica di Amsterdam, viene **scomunicato**.

Scomunica a Spinoza da parte della comunità ebraica di Amsterdam

T "Con il giudizio degli angeli e la sentenza dei santi, noi dichiariamo Baruch de Spinoza scomunicato, esecrato, maledetto ed espulso, con l'assenso di tutta la sacra comunità […]. Sia maledetto di giorno e maledetto di notte; sia maledetto quando si corica e maledetto quando si alza; maledetto nell'uscire e maledetto nell'entrare. Possa il Signore mai piú perdonarlo; possano l'ira e la collera del Signore ardere, d'ora innanzi, quest'uomo, far pesare su di lui tutte le maledizioni scritte nel Libro della Legge, e cancellare il suo nome dal cielo; possa il Signore separarlo, per la sua malvagità, da tutte le tribú d'Israele, opprimerlo con tutte le maledizioni del cielo contenute nel Libro della Legge […]. Siete tutti ammoniti, che d'ora innanzi nessuno deve parlare con lui a voce, né comunicare con lui per iscritto; che nessuno deve prestargli servizio, né dormire sotto il suo stesso tetto, nessuno avvicinarsi a lui oltre i quattro cubiti [circa due metri], e nessuno leggere alcunché dettato da lui o scritto di suo pugno".

Esiliato dalla comunità ebraica, troverà alloggio poco lontano dalla capitale olandese e lavorerà come costruttore di lenti. Muore a soli 45 anni.
Opere principali: *Trattato teologico-politico* e soprattutto l'*Etica, ordine geometrico demonstrata*.

La sostanza e la necessità

L'interesse principale della filosofia di Spinoza non è gnoseologico, ma etico: è una ricerca di senso della vita umana.
Descartes aveva lasciato irrisolto il problema dei rapporti tra sostanza pensante (*res cogitans*) e sostanza estesa (*res extensa*), due sostanze molto diverse tra loro, il regno delle necessità l'una e il regno della libertà l'altra. Inoltre Cartesio poneva una differenza tra sostanza pensante divina, che non ha bisogno di nessun'altra realtà per

esistere, e sostanza pensante umana. Insomma, aveva individuato ben tre sostanze: pensante, estesa, divina.
Spinoza invece elabora una filosofia dell'unicità della sostanza, un "monismo": **esiste un'unica sostanza**, un'unica realtà, e tale sostanza si identifica con Dio.
Il Dio di Spinoza non è però il Dio biblico, un Dio persona creatore del mondo mediante un atto di volontà[13]: il Dio spinoziano non è trascendente, ma è immanente (come in Bruno), si trova in tutte le cose. Insomma: DIO = NATURA (per questo parliamo di "panteismo": Dio è in tutto, Dio è l'insieme di tutto ciò che è).
Lo scopo della filosofia, in questo quadro teorico, è la ricerca della massima felicità: essa non è data dalle cose terrene, che sono finite e provvisorie, ma dall'unione della mente umana con la natura divina (*amor dei intellettualis*, amore intellettuale di Dio).

Ma vediamo meglio, dall'*Etica* (opera in cui Spinoza procede secondo il metodo con cui vengono dimostrati i teoremi geometrici) come viene concepito il Dio spinoziano.
L'opera si apre con la definizione di sostanza: tale sostanza è **causa di se stessa**, e **la sua essenza implica la sua esistenza**. In tal senso Spinoza accetta l'argomento ontologico: "Per causa di sè intendo ciò la cui essenza implica l'esistenza, ossia ciò la cui natura non può essere concepita se non come esistente" (*Etica I*, Def. 1). La sostanza è dunque essa stessa causa della propria esistenza e per esistere non ha bisogno di altro.
Da questa definizione Spinoza deriva una serie di **proprietà fondamentali** della sostanza. Essa:

- È **increata** (se è causa di sé, la sua stessa essenza implica automaticamente l'esistenza).
- Essendo increata, è **eterna.**
- È **infinita** (se avesse dei limiti sarebbe condizionata: per definizione invece non dipende da niente).
- È **unica**. Essendo infinita è ovunque.

Ecco dunque che Dio e mondo non possono essere due realtà distinte: sono, come abbiamo già detto, uno stesso ente, un'unica realtà che è la Natura (*Deus sive natura*, Dio cioè la Natura[14]). Se la sostanza è unica e infinita la medesima sostanza divina si deve necessariamente trovare in ogni cosa del mondo.
Potremmo dire che Dio di Spinoza è origine di tutte le cose. Ma non per creazione, che sarebbe un atto libero, perché neppure Dio è libero in senso assoluto. Dio è libero solo perché non c'è niente fuori di lui che lo può condizionare; tuttavia egli, coincidendo con la natura, causa e produce le cose necessariamente (determinismo), seguendo le proprie leggi e non potendo uscire da esse. Il Dio-Natura non è dunque una forza, ma è **l'ordine razionale e necessario del cosmo**, è l'insieme delle sue leggi universali[15].

[13] Spinoza critica l'*antropomorfismo*, cioè il pensare Dio come una persona, solo più potente.
[14] Dio è *Natura naturante*, ed è dunque la causa del mondo, della *Natura naturata*, che è l'effetto derivato. La distinzione è tuttavia solo concettuale, non sostanziale: la sostanza è unica
[15] *L'ordine geometrico del mondo.* Il mondo scaturisce dalla sostanza divina così come dalla geometria scaturiscono i teoremi. Tutto ciò che è, e che accade, si sviluppa **per una necessità di tipo geometrico**, nello stesso modo in cui

Ciò ci porta anche a un'altra considerazione. Dato che: 1) nulla può esistere al di fuori di Dio; 2) Dio è – dunque – la legge universale che regola e dà ordine ad ogni cosa del mondo; 3) che tutto ciò che Egli può, esiste necessariamente… si arriva a concludere che **tutto ciò che è, è così necessariamente e non potrebbe essere altrimenti**.
E possiamo aggiungere un'ulteriore constatazione: non c'è finalismo nel cosmo. Pensare che Dio agisca per un **fine** vorrebbe dire che Egli cerca qualcosa che non ha, qualcosa di cui difetta. Non è così, lo abbiamo detto: tutto è necessità. Quindi, se qualcosa ci sembra assurdo o malvagio, è tale solo per una nostra parziale valutazione, dal nostro piccolo e limitato punto di vista: il male non esiste nell'ordine necessario del Tutto. La sostanza è retta da un ordine necessario: non vi è nulla di contingente, nulla cioè che potrebbe essere diverso da ciò che è. Ciò che ci appare contingente è effetto della deficienza del nostro intelletto, che non riesce a comprendere come ogni cosa sia legata causalmente a tutte le altre, e tutte insieme a Dio.

L'etica

Come è possibile un'etica in questo quadro che prevede solo necessità? La morale nasce infatti solo dove c'è libertà di scelta tra bene e male, ma se tutto è necessario, la libertà non c'è, almeno così sembrerebbe. Eppure noi, come ogni altra cosa nella natura, siamo soggetti alle comuni leggi dell'universo: **non può esistere** quindi **la libertà umana** così come la concepiamo.
Ecco allora che **il bene e il male non esistono**, proprio perché tutto avviene per necessità. Il bene e il male sono solo modi umani (perciò limitati e confusi) di pensare: chiamiamo bene ciò che ci soddisfa, ciò che ci è utile; chiamiamo male le cose che non ci sono gradite. Si giudica insomma buona una cosa perché la si vuole, non viceversa.
Lo stesso vale per le **passioni**, che Spinoza chiama affetti. Non ci son passioni buone o cattive: esse non vanno condannate, ma solo comprese. E Spinoza elabora nella sua opera una "*geometria delle passioni*", proprio perché anch'esse, come tutto, possono essere studiate matematicamente. Eccone i principi fondamentali:

1) Ogni cosa tende istintivamente alla propria **conservazione** (a perseverare nel proprio essere).
2) Questo **sforzo** (*conatus*) di autoconservazione è l'essenza di ogni ente.
3) Quando il conatus si riferisce alla mente si chiama **volontà**; quando si riferisce al corpo e alla mente insieme si chiama **appetito** (che, se è consapevole di sé, si chiama cupidità).

Da ciò deriva tutto il resto, comprese le emozioni fondamentali ossia:

---

in un sistema matematico teoremi, corollari e lemmi si generano l'uno dall'altro. Il rapporto tra Dio e le cose che ne dipendono è lo stesso che esiste tra un triangolo e le sue proprietà.
Influenzato dal pensiero scientifico del suo secolo, e dall'idea galileiana che il mondo sia scritto in caratteri matematici, Spinoza intende la sostanza come regolata da leggi appunto di tipo matematico. Questa influenza scientifica si traduce nel suo pensiero e nella sua *Etica*, strutturata per definizioni, assiomi, proposizioni e dimostrazioni.

4) La **gioia**, cioè l'emozione collegata alla conservazione del proprio essere e al suo perfezionamento.
5) La **tristezza**, legata a una diminuzione di essere.

Come detto, il libero arbitrio è solo un'illusione. Gli uomini si credono liberi perché sono consapevoli dei loro desideri, ma in realtà *ignorano le cause da cui questi desideri sono determinati*, cause che non dipendono affatto da una libera scelta. L'unica libertà concessa all'uomo è quella di colui che avendo compreso la natura delle emozioni, riesce a non esserne schiavo: l'uomo – i filosofi non fanno altro che dircelo – è fatto anche di ragione, ed usando la ragione potrà seguire la propria utilità (conservazione) in modo **intelligente** (e non istintivo ed emozionale). L'unica libertà concessa all'uomo è quindi quella di guidare con la ragione il proprio istinto di conservazione, arrivando a vantaggi più duraturi e consistenti (non ricchezza, fama ecc. ma **perfezionamento di se stesso**). E l'ultimo gradino a cui si può aspirare è l'amore intellettuale di Dio, la gioia che nasce dalla **conoscenza di quell'ordine necessario che è la stessa sostanza divina**. In questa prospettiva si comprende e si accetta serenamente tutto ciò che accade, perché accade necessariamente secondo un rigoroso ordine geometrico: il mondo appare unitario, necessario ed eterno e noi ci sentiamo parte di quella eternità. Quando tutto è pensato come necessario, si soffre di meno: ogni cosa non ci sembra più precaria, isolata, provvisoria, ma come un elemento di una serie necessaria di cause ed effetti.

La religione

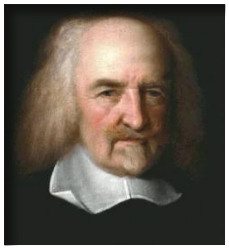
La religione appartiene per Spinoza al primo grado della conoscenza, quello dell'immaginazione.
Nel *Trattato teologico-politico* Spinoza analizza la Bibbia e la fede: egli pone la fede al di fuori del vero e del falso e la riduce **a un atto pratico di obbedienza** (e per tale motivo è utilizzata dai governanti).
Ogni fede religiosa in sé potrebbe essere ricondotta a pochi capisaldi: 1) esiste un Dio, giusto e misericordioso; 2) Dio è unico; 3) Dio è presente dappertutto e tutto conosce; 4) Dio ha dominio su tutte le cose; 5) l'obbedienza a Dio consiste nella giustizia, nella carità, nell'amore verso il prossimo; 6) si salvano solo coloro che vivono in questo modo, e cioè obbediscono a Dio; 7) Dio condona i peccati a coloro che si pentono.
Tra fede e ragione il conflitto è impossibile: difatti non c'è nessun rapporto. Lo scopo della filosofia è la verità, scopo della fede è l'obbedienza; in questo tutte le religioni sono simili, pur nelle loro differenze, che sono semplicemente storiche.

Sul sito vedi l'approfondimento su *Spinoza filosofo della tolleranza* (e delle libertà civili, che devono essere garantite dallo Stato).

Pensiero politico di Hobbes, Locke e Rousseau

Pensiero politico		
HOBBES assolutismo	LOCKE liberalismo	ROUSSEAU democrazia

HOBBES e l'assolutismo



Filosofo inglese, 1588-1679. Le sue opere politiche principali sono:

- Il *Leviatano.*
- Il *De cive.*

Hobbes cercò di costruire la sua politica su alcuni principi necessari, rifacendosi alla geometria (fondata, appunto, su pochi principi o postulati).

Due sono i postulati fondamentali che Hobbes individua: 1) la **bramosia naturale** (un desiderio egoistico naturale, per cui ognuno pretende di godere da solo dei beni comuni); 2) la **ragione naturale** (per cui ognuno rifugge dalla morte violenta).

Lo stato di natura è uno stato di guerra. Visti i postulati precedenti, per Hobbes è escluso che l'uomo sia per natura un animale politico (così lo definiva Aristotele). Hobbes non nega che gli uomini abbiano **bisogno** degli altri uomini per vivere; nega che gli uomini abbiano per natura un istinto che li porti alla concordia e alla benevolenza: ciascuno si interessa unicamente a se stesso e al proprio benessere. Ecco dove sta l'eguaglianza di natura fra gli uomini: tutti desiderano la stessa cosa, cioè l'uso esclusivo dei beni comuni. Lo **stato di natura** (cioè la condizione ipotetica in cui gli uomini vivono prima della nascita della società) è uno **stato di guerra** incessante, dove non c'è legge né potere, né distinzione tra giusto e ingiusto: è uno stato in cui non vi è limite alcuno (ognuno ha un **diritto** naturale su ogni cosa), in cui l'unica legge è la sopraffazione (***homo homini lupus***, l'uomo è un lupo per gli uomini).

L'intervento della ragione. Ma questa è una condizione insostenibile, in cui gli uomini rischiano di perdere anche il loro bene primario: la vita. Perciò l'uomo, obbedendo alla sua stessa **ragione**, trova uno strumento più comodo per la propria sopravvivenza, che gli permette di **uscire da questa precaria condizione**: la ragione (definita come la capacità di prevedere mediante calcoli accurati) suggerisce dunque all'uomo le norme del vivere civile (ad esempio: "***accontentarsi di avere tanta libertà quanta ne è concessa agli altri"***, un po' come il precetto evangelico, non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te) che permettono di superare la distruttiva guerra di tutti contro tutti.

Il patto sociale e la formazione dello Stato assoluto. La ragione e la paura quindi spingono gli uomini, secondo Hobbes, a **rinunciare ai loro diritti naturali illimitati** per unirsi e formare una società, **trasferendo tutto il potere a un'autorità** che li **costringa** a rispettare gli accordi presi con gli altri uomini. L'enorme forza che viene concessa allo Stato, la sua potenza assoluta, è **necessaria** a far sì che gli uomini, naturalmente propensi a fare il proprio interesse, rispettino il patto. Data la natura umana, infatti, per Hobbes tale accordo non sarebbe osservato, a meno che una potenza irresistibile non costringa con la minaccia e con la spada tutti gli uomini ("i patti senza la spada non sono che parole").
La stipulazione di questo **contratto** tra gli uomini – un contratto con il quale gli uomini rinunziano al diritto illimitato di natura – porta così alla nascita dello stato, della **società civile**. Tutto il potere si trasferisce ad una persona, il sovrano (attenzione dunque: questo contratto non è stretto tra i sudditi con il sovrano, bensì tra i sudditi e basta; il sovrano resta fuori dal patto e resta l'unico a mantenere gli originari diritti): ogni altro è suddito. Dice Hobbes: "Questa è l'origine di quel grande ***Leviatano*** – mostro potentissimo rintracciabile nella Bibbia – o per usare maggior rispetto, di quel Dio mortale al quale, dopo il Dio immortale, dobbiamo pace e difesa: giacché per l'autorità conferitagli da ogni singolo uomo della comunità, ha tanta forza e potere che può disciplinare, col terrore, la volontà di tutti in vista della pace interna e dell'aiuto scambievole contro i nemici esterni". Dunque, Hobbes è il teorico per eccellenza dell'assolutismo politico: per il filosofo inglese l'assolutismo è necessario, perché la scelta è tra la guerra perpetua e la pace.

Le caratteristiche del potere del sovrano. Ecco alcune caratteristiche del potere del sovrano:

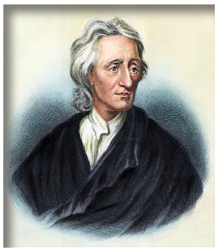
- Il potere è **indivisibile**: qualsiasi divisione nel potere centrale potrebbe per Hobbes portare a una guerra civile. E non si tratta solo di riunire i tre poteri fondamentali (*esecutivo, legislativo, giudiziario*): lo Stato deve inglobare in sé anche l'autorità *religiosa, oltre che quella militare*.
- Appartiene unicamente allo Stato **il giudizio sul bene e sul male**, poiché solo lo Stato fa le **leggi**: è richiesta dunque sempre l'obbedienza. Una legge potrà infatti essere cattiva, non necessaria, ma mai ingiusta, proprio perché giusto e ingiusto sono una conseguenza della legge.
- Le uniche limitazioni riguardano la possibilità di ordinare di uccidersi o di non difendersi o di non prendere cibo o acqua: insomma, nemmeno lo Stato può ordinare a un uomo di andare contro il suo stesso diritto alla vita e alla sopravvivenza. Il tirannicidio è ovviamente escluso.

I doveri del sovrano. Il sovrano assoluto ha comunque dei doveri:

- Deve procurare ai sudditi **sicurezza** e **sopravvivenza** (se un sovrano non fosse capace di proteggere i propri sudditi, essi sarebbero sciolti da ogni vincolo; se un sovrano è vinto in guerra, ad esempio, i sudditi hanno il diritto di schierarsi col vincitore).

- Deve garantire uguaglianza di fronte alla legge.
- Deve garantire uguaglianza di istruzione e far prosperare i propri cittadini.

LOCKE e il liberalismo



Opere politiche considerate: *Due trattati sul governo, Lettera sulla tolleranza*.

Lo stato di natura. Locke, come Hobbes, parte dalla descrizione dello **STATO DI NATURA**.

Lo stato di natura:

- È un'**ipotesi**, proprio come in Hobbes.
- È uno stato di **eguaglianza** tra gli uomini (ancora una volta, proprio come in Hobbes).
    - Non però un'uguaglianza di forza (in cui ognuno può usare tutta la propria forza per ottenere ciò che vuole), quanto un'uguaglianza **di diritti.**
    - La **ragione**, difatti, su cui si fonda per Locke tutta l'etica (egli ha una visione positiva della natura umana, quella di individui illuminati dalla ragione), indica agli uomini la **legge di natura**, ossia...
        - ognuno ha il diritto di disporre liberamente di sé e delle sue proprietà;
        - nessuno deve sottostare all'arbitrio altrui;
        - ognuno ha tanta libertà quanta ne hanno gli altri (*regola di reciprocità*).
- Non è perciò uno stato di GUERRA (come invece pensava Hobbes).

Dice Locke: 𝑇 "Lo stato di natura è governato dalla legge di natura, che collega tutti; e la ragione, la quale è questa legge, insegna a tutti gli uomini che, essendo tutti uguali e indipendenti, nessuno deve danneggiare l'altro nella vita, nella salute, nella libertà, nella proprietà".

Lo stato di natura non è perciò necessariamente uno stato di guerra, come voleva Hobbes: ma **può diventare uno stato di guerra** quando una o più parti ricorrano alla forza. Proprio per evitare tale stato di guerra, e per soddisfare al meglio tutti i propri bisogni, **gli uomini si uniscono in società**, abbandonando lo stato di natura.

Il patto o contratto. L'atto di fondazione della società è, come per Hobbes, **un patto** (o contratto).

Il contratto che dà origine alla comunità civile non può in alcun modo formare, come riteneva Hobbes, un potere assoluto. L'uomo non può con un contratto rendersi SCHIAVO di un altro. Il patto, stabilito dunque tra tutti (il sovrano *non è escluso*):

- **Non può convalidare l'assoggettamento** dell'uomo all'incostante, incerta e arbitraria volontà di un altro uomo. *Vita, libertà, proprietà* devono essere garantite: è per questo che si stipula il patto (come si nota, il pensiero lockiano è fortemente radicato nel *giusnaturalismo*).
- Impone al cittadino una sola rinuncia, quella di **farsi giustizia da solo.**

La proprietà è un diritto naturale? Locke definisce la proprietà un **diritto fondamentale** di ogni uomo. C'è un però: a patto che l'uomo **aggiunga** alla terra (a ciò che vuole possedere) qualcosa di suo; e siccome un uomo non possiede altro che se stesso, ciò che vi può aggiungere è solo il suo **lavoro**.
Vi è inoltre per Locke un altro limite a ciò che un uomo dichiara suo. Ognuno dovrà possedere solo ciò che è **necessario alla propria sussistenza**, niente di più (qui il filosofo inglese propone anche una critica del denaro e del sistema borghese che andava diffondendosi).

I poteri della società politica. Alla società politica compete innanzi tutto:

- Il potere di **stabilire norme fisse**, valide per tutti (tutti, nessuno escluso) gli associati: è questo il **potere legislativo**, il "potere supremo della società politica".

Quindi le LEGGI:

- sono **uguali** per tutti;
- devono essere **dirette al bene del popolo**;
- non possono essere imposte senza il **consenso** del popolo stesso;
- e il potere di promulgarle **non può essere trasferito** ad altri.

Accanto, subordinato al potere legislativo, c'è il **potere esecutivo**, quello cioè di far eseguire queste leggi. Locke pone come norma di *prudenza* quella di non affidare alle stesse persone questi due poteri, al fine di evitare pericolosi *abusi*.
Locke afferma dunque (**DIVISIONE DEI POTERI**): "Ora, data la debolezza umana, incline a impossessarsi dal potere, per coloro che hanno diritto di fare le leggi può essere troppo grande la tentazione di impadronirsi anche del diritto di eseguirle, esonerandosi così dall'obbedienza alle leggi stesse che essi fanno, adattando la legge, sia nella formulazione sia nell'attuazione, a loro privato vantaggio e finendo dunque con l'avere un interesse distinto da quello della comunità e in contrasto col fine della società e del governo".

I limiti del potere. Il popolo

- delega al legislativo la somma autorità di prescrivere le leggi,
- ma non aliena da sé il potere.

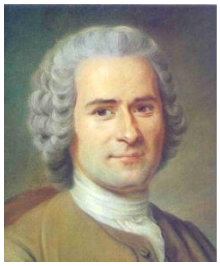
Il potere del corpo legislativo infatti "*è solo un potere fiduciario di deliberare in vista di determinati fini*"; quindi, quando esso non agisce in vista del raggiungimento di quei fini, **può venir destituito** da quel popolo stesso da cui ha ricevuto il mandato. In nessun caso, dunque, la costituzione di una società civile significa che gli uomini si affidano ciecamente alla volontà assoluta e all'arbitrio di un altro uomo. Ognuno conserva il diritto di difendersi contro gli stessi legislatori, quando essi manomettano la libertà o la proprietà dei sudditi. I LIMITI del potere stanno perciò nelle esigenze del bene pubblico.
Contro la tirannia (come contro ogni potere politico che ecceda i suoi limiti e ponga l'arbitrio al posto della legge)

- il popolo ha il diritto di ricorrere alla **resistenza attiva** e alla forza.

- In questo caso la resistenza non è ribellione, perché è piuttosto la resistenza contro la ribellione dei governanti alla legge e alla natura stessa della società civile. Con la ribellione il popolo non può essere accusato, come faceva Hobbes, di tradire il patto originario, perché questo era già stato violato dall'oppressore, e quindi considerato già decaduto.

Sulla religione. Nella sua *Lettera sulla tolleranza (1689)* Locke, cristiano fervente ma tollerantissimo, preannunciava in una breve frase la **laicizzazione dello Stato** moderno: "*Tutto il potere del governo civile riguarda esclusivamente gli interessi civili, è circoscritto alle cose di questo mondo e non ha niente a vedere col mondo a venire*". Con questo Locke sancisce un altro limite della sovranità: la salvezza dell'anima è una questione in cui lo Stato non può permettersi di entrare.

ROUSSEAU e la democrazia



(1712-1778) Volumi politici principali: *Discorso sull'origine dell'ineguaglianza, Contratto sociale.*

Lo stato di natura. Anche Rousseau, come Hobbes e Locke, parte dalla descrizione dello stato di natura. Per il filosofo francese l'uomo nello stato di natura (lo stadio del "**buon selvaggio**") era FELICE E LIBERO, i bisogni erano pochi e facilmente soddisfabili, e la *ragione* non aveva nessuna importanza. Poi, con la nascita dell'agricoltura e della **PROPRIETÀ PRIVATA**, secondo Rousseau, è nata anche la **DISUGUAGLIANZA** tra gli uomini.

L'**uomo di natura** descritto da Rousseau è dunque originariamente integro, biologicamente sano e moralmente retto: dunque, non malvagio, non oppressore, non violento, ma essenzialmente giusto (o, meglio ancora, completamente innocente). L'uomo *è diventato* malvagio e ingiusto: e il suo squilibrio non è originario ma derivato dall'ordine sociale.

L'uomo, insomma, comincia a sentire (al di là dell'economia di pura sussistenza) nuovi bisogni, come la volontà di primeggiare, e soprattutto quella di accumulare ed arricchirsi. Con la **proprietà**, dice il ginevrino nel *Discorso sull'ineguaglianza*, iniziano a nascere ineguaglianze e ingiustizie[16]. E con la proprietà nasce l'ostilità tra gli uomini; nasce lo sfruttamento, la divisione tra ricchi e poveri, così come appaiono le prime regole di giustizia. Quella di Rousseau è una **visione radicalmente pessimistica della storia** e del suo corso; tanto che Voltaire squalificò il *Discorso* come "un libello contro il genere umano". Ironizzando, scrisse: "*È impossibile dipingere con colori più*

[16] "Il primo che, cintato un terreno, pensò di affermare *questo è mio*, e trovò persone abbastanza ingenue da credergli, fu il vero fondatore della società civile. Quanti delitti, quante guerre, quante uccisioni, quante miserie e quanti orrori avrebbe risparmiato al genere umano colui che, strappando i paletti o colmando il fossato, avesse gridato ai suoi simili: "Guardatevi dall'ascoltare questo impostore. Se dimenticate che i frutti sono di tutti e che la terra non è di nessuno, voi siete perduti!"

energici gli orrori della società umana. Nessuno ha usato tanto ingegno per ridurci a bestie: vien voglia di camminare a quattro zampe leggendo il vostro libro".
Rousseau, contro tutti gli altri Enciclopedisti, rovescia l'ottica interpretativa della storia, vista dagli illuministi come progresso costante. L'uomo non è di per sé un lupo per l'altro uomo: lo è diventato nel corso della storia. Lo stato di natura non è lo stato dell'istinto violento, dell'affermazione della vitalità senza controllo. "Tutto è bene quando esce dalle mani dell'Autore delle cose", afferma il ginevrino nell'*Emilio* (opera fondamentale per la nascita della pedagogia), "tutto degenera nelle mani dell'uomo". Rousseau, insomma, rovescia completamente Hobbes.

Come eliminare questa disuguaglianza? Risponde Rousseau nel *Contratto sociale*: attraverso una **rifondazione della società** volta a fare dell'uomo un vero e proprio **cittadino**, cioè un individuo che sia capace di eliminare gli interessi del suo *io particolare* per accogliere totalmente quelli **dell'io comune o collettivo** (l'interesse di tutti).
L'ordine sociale, pur non essendo l'ordine naturale, è una necessità: allora nasce il problema di trovare quella forma di associazione per la quale ciascuno, unendosi con tutti, non obbedisca tuttavia che a se stesso (e possa dunque dirsi ancora libero e uguale agli altri come nello stato di natura). Questo problema è risolto dal **patto** che gli uomini stipulano tra loro e che è alla base della società politica.

Il patto sociale. Ogni associato, con questo patto, **cede totalmente e senza riserve tutti i suoi diritti alla comunità (all'io comune)**. La situazione, in questo caso, è uguale per tutti: ognuno, dandosi a tutti, non si dà propriamente a nessuno; ognuno acquista su chiunque altro esattamente lo stesso diritto che egli cede. Ognuno guadagna dunque l'equivalente di ciò che perde, e **una forza maggiore** per conservare ciò che ha. Tutti sono legati senza essere tuttavia assoggettati ad alcuno (ognuno ha infatti ceduto tutti i suoi diritti, è vero, ma non a un soggetto "altro da sé", bensì all'io comune: è come se ognuno degli individui diventasse un io più grande, nel quale si riconosce pienamente, formato da tutti gli "io" che si associano nel patto). Insomma, le clausole del patto "*si riducono tutte ad una sola, cioè l'alienazione totale di ciascun associato con tutti i suoi diritti a tutta la comunità: infatti, dando ognuno tutto se stesso, la condizione è eguale per tutti*". **L'individuo ritrova così se stesso in un corpo morale e collettivo, in un io comune più grande**.

La volontà generale. Il popolo, anche dopo il patto, resta sovrano: viene creato infatti un "io collettivo" (= l'insieme dei cittadini") che guida lo Stato grazie a quella che Rousseau chiama **VOLONTA' GENERALE**. Chiariamo subito che essa non è la somma, pura e semplice, di volontà particolari. La volontà generale non è unicamente la volontà della maggioranza: essa implica un elemento di moralità, poiché è la volontà **diretta al bene di tutti**, al bene della comunità.

IO COLLETTIVO → VOLONTA' GENRALE → BENE COMUNE

Ora, **il popolo come corpo**, il "sovrano", "l'io collettivo", non potrebbe volere che l'interesse generale (espresso dalla volontà generale). Ognuno dei membri dello Stato invece può avere due tipi di volontà: come uomo individuale è tentato di seguire il suo proprio interesse; ma l'uomo sociale in lui, *il cittadino*, deve **ricercare e volere l'interesse generale**.
La libertà consiste, per Rousseau, proprio nel far prevalere sulla propria volontà particolare la propria volontà generale (d'altronde, nell'ottica di Rousseau, noi siamo diventati un io più grande, l'"io collettivo"): in questo modo obbedire al sovrano è obbedire a se stessi, ossia, paradossalmente, essere veramente liberi.
Ecco alcune caratteristiche della **volontà generale: è assoluta, pura, immutabile, inalienabile** (è rifiutato il principio della rappresentanza: l'essere collettivo può essere rappresentato solo da se medesimo) e **indivisibile** (è rifiutato anche il principio di divisione dei poteri di Montesquieu); è, infine, **retta** per definizione, perché per definizione è la volontà che si dirige verso il bene e l'interesse dell'intera collettività.

La democrazia. Quella ipotizzata da Rousseau (come forma perfetta, seppur difficilmente e parzialmente realizzabile) è in pratica una **DEMOCRAZIA DIRETTA**, in cui l'intera collettività si riunisce fisicamente in assemblea **per emanare leggi**, espressione della volontà generale. Questa, ossia la **funzione legislativa**, è un tutt'uno con la sovranità e non può essere delegata.
Ciò che invece **il popolo può delegare** è il **governo**: e chi è a capo del governo non è assolutamente padrone del popolo, ma un semplice funzionario, che può venir destituito in ogni occasione.

	STATO DI NATURA	**PATTO SOCIALE**
 HOBBES assolutismo	• gli uomini non sono esseri sociali (bramosia naturale) • diritto naturale assoluto di ciascuno su tutte le cose • guerra di tutti contro tutti	*Come assicurare la sicurezza?* • con un patto tra gli uomini a favore di un terzo (il sovrano) • ciascuno cede la propria libertà naturale; solo il sovrano la mantiene • lo Stato **assoluto** garantisce la sicurezza dei sudditi (attraverso la forza e attraverso la legislazione)
 LOCKE liberalismo	• socialità naturale (guidata dalla ragione naturale) • uguaglianza di diritti (diritti naturali: vita, libertà, proprietà) • si possiede anche il diritto di farsi giustizia da soli	*Come garantire vita, libertà e proprietà?* • con un patto tra tutti i cittadini • i diritti naturali sono conservati (meno quello di farsi giustizia da soli: il potere di punire è lasciato al sovrano) • il potere legislativo (quello più importante) e quello esecutivo devono essere divisi • le leggi devono essere rispettose dei diritti naturali e devono mirare al bene comune (**liberalismo**)
	• è uno stato di innocenza e felicità • è uno stato di uguaglianza (la diseguaglianza e i conflitti nascono con la società)	*Come creare un equivalente civile della libertà naturale?* • ognuno cede tutti i suoi diritti all'intera comunità: dandosi a tutti, non ci si dà a

ROUSSEAU democrazia	• con la nascita della proprietà nascono le diseguaglianze (ricchi e poveri); la società è un modo per confermare tali diseguaglianze	nessuno • la volontà individuale è sostituita dalla volontà generale, diretta al bene di tutti • il potere di emanare leggi è conservato dall'intero corpo sociale dei cittadini (**democrazia** diretta); è possibile, invece, delegare il governo

Kant, "Per la pace perpetua"

Lo stato di natura è per Kant uno **stato di guerra**; la pace deve perciò essere costruita, attraverso la legge. Gli uomini quindi, per evitare lo stato di guerra (tutti contro tutti) **si riuniscono in società**. Lo Stato, in questo, ha un ruolo importante: le LEGGI servono proprio a far sì che una persona, esagerando nel prendersi libertà, non tolga libertà agli altri.

Kant, nello scritto ***Per la pace perpetua*** *(1795)*, propone un "progetto filosofico" che possa garantire la pace ovunque nel mondo. Il suo progetto è articolato in ***sei articoli preliminari*** – che stabiliscono le condizioni affinché il progetto possa essere realizzato –, ***tre articoli definitivi*** – che indicano le modalità di realizzazione –, più una serie di supplementi e appendici che non analizzeremo.

Ecco gli articoli preliminari:

1. "Nessun trattato di pace deve essere ritenuto tale se stipulato con la tacita riserva di argomenti per una guerra futura".
2. "Nessuno Stato indipendente deve poter essere acquistato da un altro mediante eredità, scambio, compera o donazione".
3. "Col tempo gli eserciti permanenti devono essere aboliti".
    - 𝑇 "Ciò perché essi minacciano continuamente di guerra gli altri Stati, essendo sempre pronti ad entrare in scena armati di tutto punto; li incitano a superarsi nella quantità di armamenti, che non conosce limiti; inoltre, risultando alla fine le spese sostenute per essi in tempo di pace più opprimenti di una breve guerra, sono essi stessi causa di guerre aggressive, per liberarsi di tale peso. A ciò si aggiunga che assoldare uomini per uccidere o per essere uccisi corrisponde a voler usare degli uomini come semplici macchine e strumenti in mano di un altro (lo Stato): il che non si concilia con l'umanità presente in ognuno di noi. Tutt'altra cosa è l'esercitarsi alle armi volontario e periodico dei cittadini, per difendere se stessi e la patria da aggressioni dall'esterno"
4. "Non si devono contrarre debiti pubblici in vista di conflitti esterni allo Stato".
5. "Nessuno Stato si deve intromettere con la forza nella costituzione di un altro Stato".
    - 𝑇 "Che cosa può infatti dargliene il diritto? Forse lo scandalo che questo Stato dà ai sudditi di un altro Stato? Ciò può servire piuttosto da ammonimento a quest'ultimo, con l'esempio dei grandi mali che un popolo si

è procurato con la sua corruzione; e generalmente il cattivo esempio che una persona libera dà agli altri […] non costituisce per essi una lesione. Non si può dire lo stesso quando uno Stato, per discordie interne, fosse diviso in due parti, ognuna delle quali rappresentasse in sé un singolo Stato che accampasse pretese sul tutto; dove il portare aiuto a uno di loro da parte di uno Stato esterno non può considerarsi come intromissione nella costituzione dell'altro (poiché vi è altrimenti anarchia). Ma fintanto che questa discordia interna non è effettiva, l'intromettersi di potenze esterne sarebbe una violazione dei diritti di un popolo che non dipende da nessuno e che combatte contro un male interno: sarebbe uno scandalo vero e proprio e renderebbe insicura l'autonomia di tutti gli Stati".

6. "Nessuno Stato in guerra deve permettersi atti di ostilità tali da rendere impossibile la reciproca fiducia nella pace futura".

I tre articoli definitivi invece suonano così:

1. "La costituzione civile di ogni Stato deve essere repubblicana".
    - Tra tutte le forme di Stato solo la **REPUBBLICA** è quella che può garantire la pace. Infatti, solo in una Repubblica i membri della società: 1) sono **liberi**; 2) dipendono tutti da **un'unica legislazione**; 3) sono **tutti uguali** (in quanto cittadini). In una Repubblica la guerra può essere evitata facilmente, dato che sono i cittadini a dover decidere se fare una guerra o meno: e perché i cittadini dovrebbero scegliere di fare una guerra, se questa non porta che morte e miseria?
2. "Il diritto internazionale deve fondarsi su una federazione di Stati liberi".
    - Dopo che gli uomini si sono riuniti in società, il problema iniziale si ripropone. Gli Stati infatti si troveranno IN UNO STATO DI GUERRA, gli uni contro gli altri. Per questo, dice Kant, bisognerebbe costruire una FEDERAZIONE DI POPOLI, cioè un gigantesco Stato che riunisca tutti gli Stati (così come uno Stato riunisce tutti gli individui). 𝑇 "Secondo la ragione, per Stati in reciproco rapporto, non ci può essere nessun altro modo di venir fuori dalla condizione senza legge che comporta solamente guerra, se non che rinuncino, proprio come esseri umani singoli, alla loro libertà selvaggia (senza legge) per adattarsi a leggi pubbliche coercitive e così formare uno *stato di popoli* – naturalmente in espansione – che alla fine abbraccerà tutti i popoli della terra. Ma poiché essi, secondo la loro idea del diritto, non vogliono affatto questo, e quindi rigettano *in ipotesi* ciò che è giusto *in tesi*, al posto dell'idea positiva di *una repubblica mondiale* (se non tutto deve andar perduto), solo il surrogato *negativo* di una *lega* permanente e in costante espansione che allontani la guerra può trattenere il torrente dell'inclinazione ostile che rifugge il diritto, però con il rischio costante della sua rottura".
3. "Il diritto cosmopolitico deve essere limitato alle condizioni di ospitalità universale".
    - 𝑇 "Qui, come negli articoli precedenti, non si discute di filantropia bensì del diritto, e in questo caso *ospitalità* significa il diritto di uno straniero a non essere trattato ostilmente da un altro a causa del suo arrivo sul suo territorio. Questi lo può respingere, se ciò può avvenire senza la sua rovina; ma, finché

al suo posto si comporta pacificamente, non può andargli incontro con avversione. Lo straniero non può rivendicare un *diritto a essere ospite* (per il quale sarebbe richiesto uno speciale contratto benefico, allo scopo di farlo diventare per un certo tempo coabitante), bensì un *diritto di visita*, che spetta a tutti gli esseri umani, cioè di proporsi alla società in virtù del diritto al possesso comunitario della superficie della terra, sulla quale, in quanto sferica, essi non possono disperdersi nell'infinito, ma alla fine devono pur tollerarsi a vicenda, mentre di essere in un luogo della terra nessuno originariamente ha più diritto dell'altro".

Immanuel Kant

Vita

Kant (si pronuncia come è scritto!) ha grandemente influenzato il corso della filosofia a lui successiva: i dibattiti filosofici del 1800 potranno essere intesi solo come una risposta a Kant.
Kant, filosofo tedesco, nacque a **Königsberg** (allora in Prussia, oggi in Russia) nel **1724**; qui visse tutta la vita, senza mai uscire dai confini della sua città.
Kant fu educato in un collegio religioso. Poi studiò matematica, fisica (soprattutto **NEWTON**), filosofia (fu attratto soprattutto da **HUME**, filosofo inglese empirista, e dal suo scetticismo) e poi teologia. Divenne **docente universitario** e per tutta la vita, con scrupolo e attenzione, si dedicò ai suoi studi. Aveva pochi amici (anche se amava avere a tavola sempre diverse persone) e il suo era uno stile di vita rigido e **assai abitudinario.** La sua scrupolosità è divenuta proverbiale… Ogni mattina si alzava alle cinque; il suo domestico, che lo svegliava alle quattro e quarantacinque, aveva l'ordine scritto di rimanere in camera da letto per costringere inflessibilmente il padrone ad alzarsi, incurante degli improperi. Quindi Kant, dopo una frugale colazione, studiava e si recava all'università (insegnava filosofia, certo, ma anche matematica, fisica, geografia, mineralogia, diritto); il pomeriggio, dopo un pranzo abbondante, si intratteneva in conversazione con gli amici. Insomma, tutta la sua vita era regolata quasi ossessivamente, tanto che si dice che la gente del suo paese regolasse gli orologi al suo passaggio! Negli ultimi anni della sua vita Kant ha sofferto di un declino delle sue facoltà mentali: dal 1798 non ha potuto più tenere lezioni universitarie, fino alla morte sopraggiunta nel 1804.

Sulla sua tomba furono scritte alcune sue parole molto celebri, prese dalla *Critica della ragion pratica*: "*Due cose hanno soddisfatto la mia mente con nuova e crescente ammirazione e soggezione e hanno occupato persistentemente il mio pensiero: il cielo stellato sopra di me e la legge morale dentro di me*".

Opere più importanti

Kant ha scritto diverse opere. Le più celebri e importanti, quelle che noi studieremo, sono le tre critiche:

- *Critica della ragion pura (1781).*
- *Critica della ragion pratica (1787).*
- *Critica del giudizio (1790).*

Tra le altre opere ricordiamo:

- *La religione nei limiti della semplice ragione (1793)*
- *Per la pace perpetua (1795)*
- *Metafisica dei costumi (1797)*

I periodi della filosofia kantiana

Distinguiamo **TRE PERIODI** nel pensiero kantiano:

1) *fino al 1760*: Kant è molto interessato alle **scienze naturali** (Newton);
2) *fino al 1781*: è il periodo in cui prevale in Kant l'interesse per la **FILOSOFIA;**
3) nel 1781 Kant pubblica la ***Critica della ragion pura***: quello *dal 1781 in poi* è il periodo della **FILOSOFIA CRITICA O TRASCENDENTALE.**

Il criticismo

Che significa la parola "**critica**" che troviamo nel titolo delle tre opere maggiori di Kant? Intanto diciamo subito che ogni parola che utilizza Kant va definita con cura: bisogna aver ben chiaro cosa intende il filosofo tedesco, altrimenti non si comprende nulla. "Criticare", ad esempio, significa generalmente "giudicare, valutare", ma negli scritti di Kant assume un significato nuovo. "Criticare" significa cercare di comprendere quali sono i **limiti** e le **possibilità** di una determinata cosa. In particolare, nella *Critica della ragion pura*, Kant si occupa di definire quali sono i limiti e le possibilità della ragione umana: come funziona? Cosa può conoscere davvero? Fin dove si può spingere?
Insomma, la domanda è quella che ha occupato la mente di diversi filosofi: *fino a che punto possiamo dire di conoscere in modo sicuro le cose?* Non è un'indagine di poco conto: all'interno di questi confini possiamo avere conoscenze certe; ciò che sta al di fuori potrà essere oggetto di discussione, potrà influenzare le nostre idee o i nostri sentimenti (non se ne nega l'importanza, anzi…), ma di queste cose non potremmo mai pretendere di avere alcuna conoscenza oggettiva.

La metafora dell'isola – "Il **territorio dell'intelletto puro** […] è **un'isola**, chiusa dalla stessa natura entro confini immutabili. È la terra delle **verità** (nome seducente!) **circondata da un vasto oceano tempestoso**, impero proprio dell'apparenza, dove nebbie grosse e ghiacci, prossimi a liquefarsi, danno a ogni istante l'illusione di nuove terre, e, incessantemente ingannando con vane speranze il navigante errabondo in cerca di nuove scoperte, **lo traggono in avventure alle quali egli non sa mai sottrarsi**, e delle quali non può mai venire a capo."
Glossario:

- ***Intelletto***: attraverso l'intelletto noi formuliamo giudizi sui dati dell'esperienza.
- ***Ragione***: la ragione tende a fare affermazioni che oltrepassano i limiti dell'esperienza sensibile (il suo territorio è la metafisica).

CRITICISMO

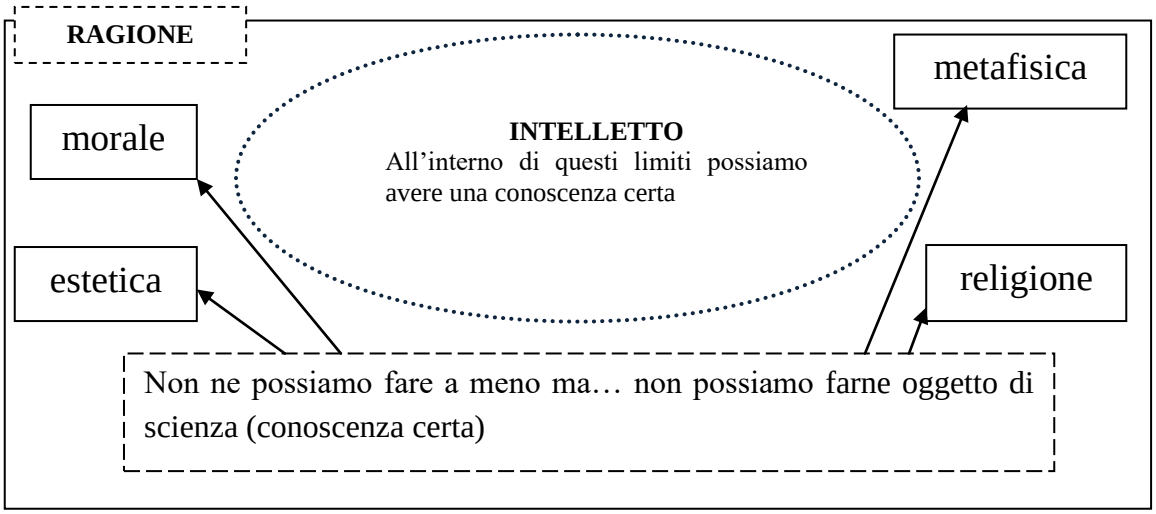
(*criticare* = giudicare, valutare, soppesare)

=

Interrogarsi sul FONDAMENTO della ragione

=

Chiarire: 1) I **LIMITI**; 2) Le **POSSIBILITA'**della ragione



La Critica della ragion pura

Il problema generale

- **Critica**… = individuare i limiti e le possibilità
- …**della ragion pura** = della ragione presa in sé stessa, in cui non è mescolato niente di empirico (sensibile)

Nella *Critica della ragion pura* (opera che richiese dodici anni di lavoro e che fu pubblicata nel 1781) Kant vuole fare, dunque, **un'analisi critica dei fondamenti e dei limiti del sapere e della ragione umana**. Vuole insomma capire: 1) SE è possibile, 2) COME è possibile e 3) quali sono i LIMITI della conoscenza umana, mettendo la ragione di fronte a un tribunale in cui il giudice è essa stessa.

Ora, la conoscenza dell'uomo è un insieme di SCIENZA e METAFISICA. Kant parte dalla constatazione che la metafisica è una disciplina in cui i pensatori si contrappongono senza riuscire a trovare soluzioni condivise universalmente: nella metafisica, dunque, non c'è certezza. La validità della **scienza** è invece **certa**.

Kant allora cerca di capire come funzioni e *come sia possibile* la scienza, dato che è tramite essa che arriviamo a conoscenze certe.

Fatto questo si domanderà: è possibile che anche la *metafisica sia e diventi una scienza*? È possibile dare alla metafisica gli stessi caratteri di oggettività e certezza della scienza?

I vari tipi di giudizi

Vediamo allora come Kant analizza la conoscenza scientifica.

Gli elementi base della conoscenza **scientifica** (e di ogni

conoscenza) sono costituiti da **GIUDIZI**. Un giudizio è una proposizione in cui si uniscono due concetti, un **SOGGETTO** (A) e un **PREDICATO** (B).

Esempi: Tutto ciò che accade (A) ha una causa (B)
I corpi (A) sono estesi (B)
La penna (A) è nera (B)
7+5 (A) = 12 (B)

Ma i giudizi possono essere di vari tipi: ci sono giudizi analitici e sintetici.

- Giudizi ANALITICI. Sono quelli in cui il predicato (B) **deriva**, può essere ricavato per pura analisi, dal soggetto (A). Se dico "i corpi sono estesi", il predicato B (l'estensione) è già nella definizione del soggetto A (i corpi). Lo stesso se dico "tutte le nubili non sono sposate" o "il triangolo ha 3 lati" o "un uomo ignorante non è dotto". Quando dico "nubile" so già, infatti, che si tratta di una persona non sposata; quando dico "triangolo", so già, per definizione, che esso ha tre lati; e così via.
- Giudizi SINTETICI. Sono quelli in cui il predicato B **non** si può ricavare direttamente dal soggetto: il predicato B **aggiunge qualcosa** al soggetto, aggiunge un'informazione nuova, che non posso conoscere analizzando semplicemente il soggetto. Esempi di giudizi sintetici possono essere "la penna è nera", "il gatto dorme", "i corpi sono pesanti", e così via.

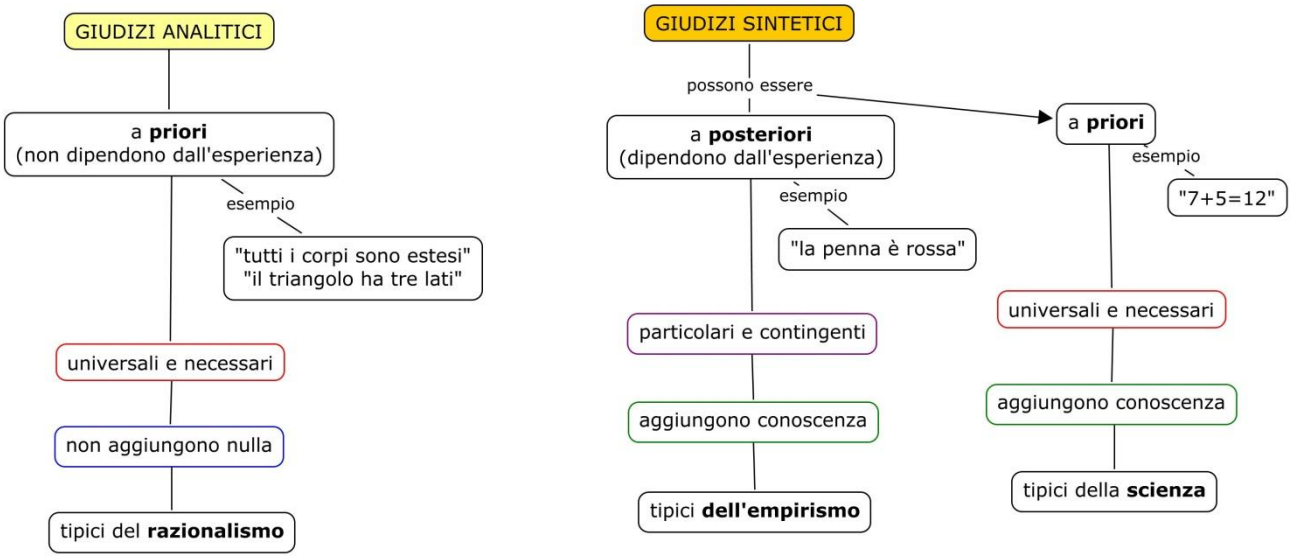
Complichiamo un po' le cose… Aggiungiamo due concetti, quello di "a priori" e quello di "a posteriori".
Ho un giudizio A PRIORI se **non devo ricorrere all'esperienza** sensibile per formularlo.
Sono di fronte a un giudizio A POSTERIORI, invece, se per formularlo **mi devo basare sull'esperienza**.
I giudizi analitici sono sempre A PRIORI. Infatti l'esperienza, tornando a un esempio fatto prima, non mi serve affatto per dire che una nubile non è sposata o che un triangolo ha tre lati: è così necessariamente. Tuttavia questi giudizi, anche se sono necessari e universali, **non aggiungono nulla** alla nostra conoscenza (come abbiamo detto, il predicato è infatti già contenuto nel soggetto).
I giudizi sintetici invece, lo abbiamo detto, **aumentano** sempre la nostra conoscenza. Tali giudizi, secondo Kant, possono essere di due tipi:

- A POSTERIORI, cioè **basati sull'esperienza**. Essi non possono essere universali e necessari (se dico "la penna è nera" mi riferisco a una penna particolare, non a tutte le penne).
- A PRIORI: tali giudizi – la vera scoperta kantiana – **sono universali, necessari e fecondi** (= aumentano la mia conoscenza).

Esempi di giudizi sintetici a priori: "***tutto ciò che accade ha una causa***" (sintetico perché aggiunge qualcosa al soggetto, ossia la causalità; a priori perché avendo valore universale, cioè valendo ovunque e per sempre, non deriva dall'esperienza); "***7+5=12***" e tutti i calcoli matematici, anch'esso universale, fecondo – in quanto mi dà

un'informazione nuova, il risultato: il 12 non è affatto contenuto nella definizione di 5 e di 7 – e non dipendente dall'esperienza (cosa che risulta ancor più evidente di fronte a calcoli più complessi).

Ecco che siamo giunti al dunque: per Kant i giudizi della **scienza** sono proprio giudizi **SINTETICI A PRIORI.** Solo qui, infatti, abbiamo: 1) necessità e universalità; 2) incremento della conoscenza.



La possibilità di formulare giudizi sintetici che siano a priori (che dunque possano dirsi necessari e universali) da cosa dipende? Non può certo dipendere solo dall'esperienza, per sua natura mutevole, colma di dati particolari. E allora?

Le forme a priori

Kant non è **né empirista**, **né razionalista**: non dice che tutta la conoscenza ci viene dall'esperienza e non dice che tutta la conoscenza ci viene dalla ragione.

Dice invece che **l'esperienza è necessaria**; ma **I DATI** che prendiamo dall'esperienza, che sono la **materia** della nostra conoscenza, vengono necessariamente **ORDINATI IN UN CERTO MODO DALLA RAGIONE** (che è fatta in un certo modo, **uguale per tutti gli uomini**).

La metafora della colomba – 𝑇 "Eccitato da una siffatta prova del potere della ragione, l'impulso a spaziare più largamente non vede più confini. La colomba leggiera, mentre nel libero volo fende l'aria di cui sente la resistenza, potrebbe immaginare che le riuscirebbe assai meglio volare nello spazio vuoto di aria. Ed appunto così Platone abbandonò il mondo sensibile, poiché esso pone troppo angusti limiti all'intelletto; e si lanciò sulle ali delle idee al di là di esso, nello spazio vuoto dell'intelletto puro. Egli non si accorse che non guadagnava strada, malgrado i suoi sforzi; giacché non aveva, per

così dire, nessun appoggio, sul quale potesse sostenersi e a cui potesse applicare le sue forze per muovere l'intelletto".
Insomma: *l'esperienza* (*l'aria* della metafora, che sembra far resistenza e invece è indispensabile al volo della colomba) è necessaria ed è certamente imprescindibile; tuttavia la nostra mente, nella conoscenza, ci mette anche del suo.
Per Kant, infatti, siamo noi, è la nostra mente a modellare l'esperienza. Noi non prendiamo i dati materiali e li accogliamo così come sono nella nostra mente; la nostra mente li trasforma, ed è così che nasce la nostra conoscenza.

Esempio 1: pensa di vedere il mondo, fin dalla nascita, attraverso un **paio di occhiali con le lenti rosse**. Tu vedresti il mondo (ESPERIENZA), ma lo vedresti rosso, perché i tuoi occhiali (LA RAGIONE) sono fatti così.
Esempio 2: immagina una grande stanza che è la tua mente. Inizialmente ci sono solo tante librerie vuote. Poi ci mettiamo i libri (ESPERIENZA); ma tali libri non vengono sparpagliati, vengono invece messi in ordine nei vari scaffali già pronti (RAGIONE).

Quindi, secondo Kant, dentro di noi esistono delle **FORME** (*modi di funzionare* della ragione) **A PRIORI** (che non dipendono dall'esperienza) **UNIVERSALI** (perché le hanno tutti gli uomini), forme che noi riempiamo con l'esperienza (che ci fornisce dunque la MATERIA della nostra conoscenza).
Perché le chiamiamo "forme"? Proprio perché sono semplici **contenitori vuoti**, privi di contenuto (il contenuto dipende dall'esperienza). Immagina un bicchiere in cui verso dell'acqua: il liquido viene da fuori (esperienza) ma in un cero senso è costretto ad assumere la forma del bicchiere.

Quali sono dunque queste forme a priori, le lenti – interne a noi, il NOSTRO modo di funzionare – attraverso cui conosciamo il mondo? Sono lo SPAZIO, il TEMPO (forme della sensibilità) e le 12 CATEGORIE (le forme dell'intelletto, che poi vedremo, come la CAUSALITA', l'UNITA' ecc.). ***E' dunque attraverso queste forme che noi conosciamo il mondo (e non possiamo fare altrimenti)***.

La rivoluzione copernicana

Quella di Kant è stata (lo ha affermato lui stesso) una **rivoluzione copernicana del pensiero**. Copernico, in campo astronomico, aveva messo al centro del sistema planetario il Sole, e non più la Terra. Kant, occupandosi di **conoscenza** umana, ha proposto di **invertire il posto di soggetto e oggetto**. Noi infatti non conosciamo davvero gli oggetti che ci stanno di fronte, non sapremo mai come sono fatti veramente; l'unica cosa che noi conosciamo è come appaiono questi oggetti nella nostra mente. Insomma, per Kant *il fulcro della conoscenza sta nel soggetto che conosce* e non nell'oggetto conosciuto. La mente non si piega senza far nulla a ciò che vede nel mondo dell'esperienza, non è un semplice specchio che riflette l'oggetto così com'è; ***la mente è attiva, ed è invece la realtà (l'esperienza) che viene modellata, "intrappolata" nelle forme a priori*** (ricorda gli esempio degli occhiali rossi, o del bicchiere).

La conoscenza umana dipende dunque da come funziona la nostra mente (dal soggetto) più che dall'oggetto. Attenzione però: l'attività del soggetto non elimina la realtà esterna (come se essa fosse una creazione del soggetto stesso): ciò si vede bene nella distinzione tra altri due concetti che il filosofo tedesco ci propone, due concetti da ricordare e comprendere bene: fenomeno e noumeno.

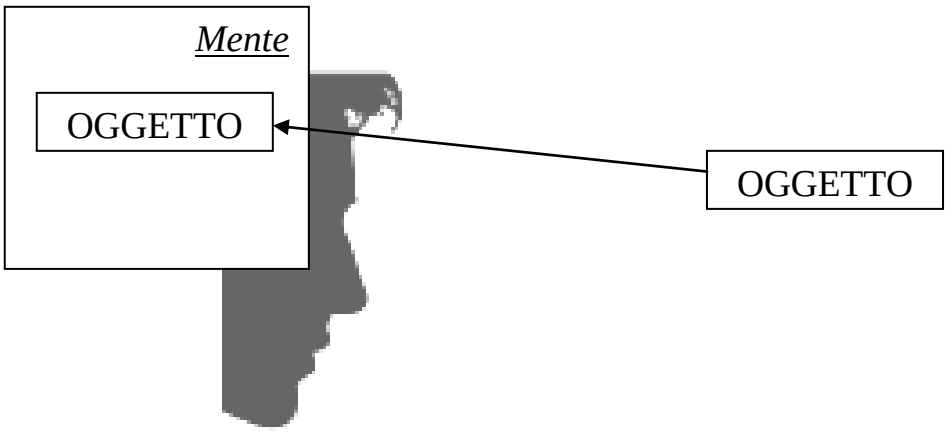
Kant chiama:

- ***Fenomeno*** → la realtà che vediamo attraverso le forme a priori (nell'esempio, attraverso le nostre "lenti rosse", che non possiamo mai levare): quindi, tutto ciò di cui facciamo esperienza nel mondo è "fenomeno" e non può essere che così. Le forme a priori sono difatti il modo in cui noi funzioniamo, il modo in cui incameriamo le informazioni che ci arrivano dal mondo, modellandole, trasformandole: non c'è conoscenza umana che non passi attraverso le forme a priori.
- ***Cosa in sé*** o ***noumeno*** → la realtà che consideriamo indipendentemente da noi, la realtà così come è senza che venga "intrappolata" dalle nostre forme a priori, potremmo dire la "vera realtà". Tale realtà per noi è e rimarrà sempre sconosciuta (Kant dice appunto che il noumeno è **INCONOSCIBILE**): non possiamo toglierci gli "occhiali rossi", non possiamo cogliere la realtà al di fuori delle nostre forme a priori.

Vediamo adesso di dire qualche parola in più sulle forme a priori. I due capitoli della *Critica della ragion pura* in cui Kant se ne occupa solo l'*Estetica trascendentale* e l'*Analitica trascendentale*.
Cosa significa l'aggettivo "trascendentale"? TRASCENDENTALE, nel linguaggio kantiano, è "ogni conoscenza che si occupi non tanto di oggetti, ma del **nostro modo** di conoscere gli oggetti" (ossia, appunto, le forme a priori).

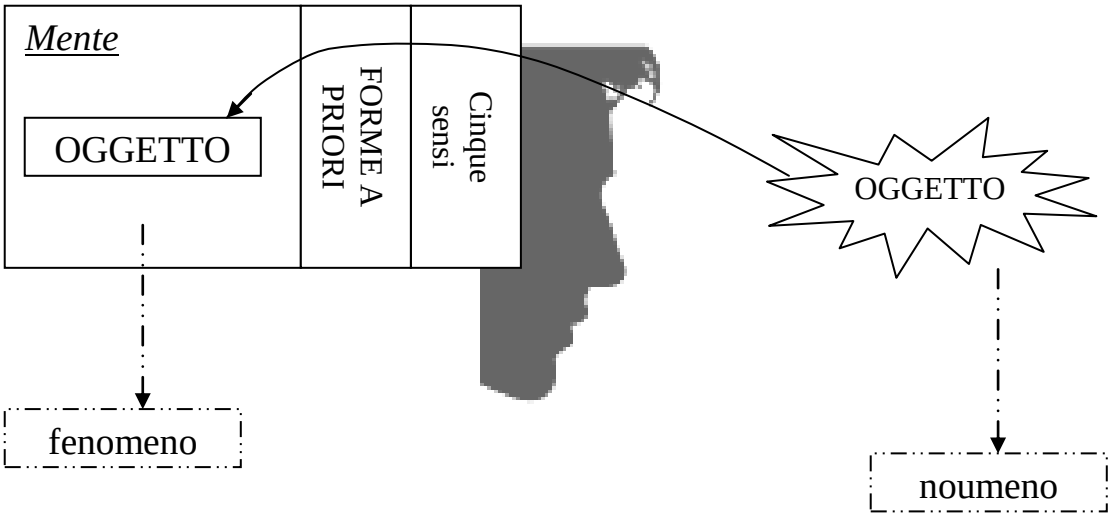
REALISMO

oggetto nella mia mente = oggetto nel mondo
(la rappresentazione dell'oggetto)



PER KANT

oggetto nella mia mente ≠ oggetto nel mondo
(la rappresentazione dell'oggetto)



Alla fine, nella mia mente, avrò una rappresentazione dell'oggetto che dipenderà senza dubbio dall'esistenza dell'oggetto nel mondo. Ma ciò che conosco dell'oggetto dipende da me (dal soggetto, non dall'oggetto → *v. rivoluzione copernicana di Kant*):

- Dai miei **sensi** (che prendono informazioni dall'esterno: ma ciò che sono capaci di "prendere" dipende da come sono fatti! Pensa a un'applicazione sullo smatphone che aggiunga alla telecamera dei filtri speciali. Potrai fare foto distorte, opache, ondulate, del colore che vuoi ecc. Ecco, quei filtri sono come i nostri cinque sensi).
- Dal modo particolare in cui funziona la nostra mente, ovvero da quelle che Kant chiama **forme a priori.**
    - I dati sensibili vengono prima di tutto "incasellati" nello spazio e nel tempo (le forme pure della sensibilità).
    - E poi vengono ordinati grazie alle 12 categorie (forme pure dell'intelletto).

Estetica trascendentale

La nostra sensibilità (cioè i dati che noi otteniamo tramite i sensi) non è solo passiva, dice Kant. È vero che noi riceviamo tante informazioni attraverso i nostri sensi; ma è il nostro "cervello" *che organizza* questi dati, grazie alle DUE FORME A PRIORI DELLA SENSIBILITÀ: lo SPAZIO e il TEMPO. Spazio e tempo, dunque, non si trovano fuori di noi e non dipendono dalle sensazioni: sono il nostro primo modo di ordinare i dati che ci arrivano dai sensi.

Che significa? Prendiamo qualsiasi oggetto e proviamo a eliminare tutto ciò che deriva immediatamente dai nostri sensi (la durezza, il colore, il profumo ecc.: le intuizioni

empiriche). Resta qualcosa? In effetti sì, per Kant: l'estensione e la figura, cioè lo spazio, che è dunque una forma a priori, un modo di vedere le cose tipico della nostra mente. Attraverso l'intuizione pura dello spazio, che è **il modo con cui la nostra mente organizza e concepisce le sensazioni che ci vengono dall'esterno**, noi collochiamo gli oggetti **gli uni accanto agli altri**.

Il tempo è invece il modo con cui *noi* organizziamo le nostre *percezioni interne* (i nostri stati d'animo e tutto ciò che arriva alla nostra coscienza) secondo un **prima** e un **poi**.
Il tempo non è qualcosa che "sussista per se stesso": non è qualcosa che possiamo toccare, vedere, prendere; non ha insomma **alcuna esistenza empirica reale**. Osservando il mondo vedo forse il tempo? No, vedo degli enti, delle cose. Facciamo un esempio: vedo mio nipote seduto sul divano a leggere. In quell'istante mio nipote non potrà essere anche in piedi; magari poi si alzerà, ma anche in quell'istante io lo vedrò così, in piedi, e non potrà essere contemporaneamente seduto. Dove è registrato il mutamento, il cambiamento, la trasformazione, il tempo? Forse nell'oggetto? No. Non sta in mio nipote in piedi, come non sta in mio nipote seduto. Nel soggetto, allora? Sì. Sono io che collego i due momenti, sono io che sono in grado di registrare nella mia anima, uno dopo l'altro, i due istanti. È insomma la mia anima che possiede (a priori) questa capacità di collocare ogni evento nel tempo[17].
Concludendo, spazio e tempo (definiti INTUIZIONI PURE) non sono dunque cose che noi ricaviamo dall'esterno: sono **dentro di noi**, ed è grazie a queste forme a priori che noi mettiamo ordine in tutte le informazioni che riceviamo[18].

Analitica trascendentale

La sensibilità non è l'unica facoltà a cui ci affidiamo per conoscere il mondo; ci serviamo anche dell'**intelletto**, cioè di quella facoltà che ci permette di **formulare giudizi**. Grazie alla sensibilità gli oggetti ci sono **dati**; grazie all'intelletto essi sono **pensati**. Da notare: entrambe le facoltà (sensibilità e intelletto) sono necessarie: "*i pensieri senza contenuto sono vuoti, le intuizioni senza concetti sono cieche*".

Ecco allora che analizzando tutti i possibili giudizi Kant arriva a costruire la seguente tabella delle categorie.

[17] Da notare inoltre come ***il tempo sia in definitiva più importante dello spazio***: in effetti, tutte le rappresentazioni (anche quelle di oggetti ed eventi esterni) alla fine vengono colte e registrate come su un nastro dal nostro senso interno (perché tutto entra e viene conosciuto da noi tramite la ***nostra coscienza***).
[18] Queste due *intuizioni pure* ci hanno permesso inoltre di fondare due scienze: la geometria (grazie all'intuizione pura dello spazio) e la matematica (grazie a quella di tempo: solo in virtù di esso infatti riusciamo a formulare il concetto di numero, che non è altro se non l'intuizione della successione degli elementi).

quantità	***Qualità***	***Relazione***	***modalità***
unità	Realtà	dell'inerenza e sussistenza (sostanzialità)	possibilità
pluralità	Negazione	causa ed effetto	esistenza
totalità	Limitazione	azione reciproca	necessità

Le **categorie**, ripetiamolo, sono ***il modo in cui funziona il nostro intelletto***, il modo in cui il nostro intelletto organizza l'esperienza.
Va notata una cosa importante: queste 12 categorie sono **universali** (cioè le abbiamo tutti, in egual modo). È questa universalità (umana) che conferisce universalità alla nostra conoscenza[19].

Una piccola nota finale che meriterebbe un lunghissimo approfondimento. Tutti questi dati che ci arrivano e che noi assumiamo grazie alle nostre forme a priori non potrebbero in realtà comunicarci nulla se noi non avessimo una sorta di coscienza (che Kant chiama *Io penso*) che ci permette di unificare tante informazioni. Senza contare il problema risolto grazie allo schematismo trascendentale (*v. sito per approfondire*).

Quali sono le conclusioni della *Critica della ragion pura*?

Nell'ultima parte della sua opera Kant si occupa non di sensibilità, non di intelletto, ma di **ragione**, ossia della facoltà attraverso cui, procedendo oltre l'esperienza, cerchiamo di spiegare globalmente la realtà.
È questo che fa la metafisica. La metafisica si occupa di **idee** che si spingono infatti **oltre l'esperienza** possibile, come **l'anima, il mondo e Dio**.
Veniamo alla questione fondamentale: la metafisica è possibile come scienza? **No**, risponde Kant: se vogliamo fermarci a una conoscenza scientifica, certa, la metafisica non può dirci nulla.
Queste idee metafisiche, tuttavia, anche se non allargano le nostre conoscenze (non sono scienza) in qualche modo **ci servono** lo stesso: ci servono per sistemare i fenomeni in maniera organica, ci servono per "unificare" le nostre conoscenze (ne facciamo dunque un uso **regolativo**).

Critica della ragion pratica (1788)

Quale è il tema dell'opera?
Kant, nella *Critica della ragion pratica*, affronta il problema della **morale**, con l'intenzione di capire come dobbiamo comportarci. L'obiettivo è dunque quello di chiarire quale è – se c'è – il **fondamento** (ti ricordi cosa significa "critica"?) della

[19] Abbiamo detto che spazio e tempo conferiscono scientificità e geometria e aritmetica. Le categorie fondano invece la **fisica** come scienza.

morale, cercando di definire cosa debba essere inteso per legge morale – che, se vuol essere una **LEGGE**, deve essere **universale** (=valere per tutti).

Iniziamo a fare alcune distinzioni. Kant, che come hai visto è molto puntiglioso, distingue tra:

AZIONI LEGALI

- Si basano sul rispetto della **legge.**
- Riguardano quindi solo il comportamento **esteriore** di un uomo.
- Hanno dunque un **valore morale basso.**

AZIONI MORALI

- Un'azione è morale quando, oltre al rispetto della legge esterna, si rispetta anche una **legge INTERNA** che, come vedremo, per Kant è fondata sulla RAGIONE e dunque UNIVERSALE.

Se dunque io non rubo perché ho paura di andare in prigione faccio un'azione legale; se non rubo perché la mia ragione mi dice che compirei un'azione ingiusta, allora faccio un'azione morale.

Entriamo più nel vivo del discorso. Un uomo che compie un'azione segue un **fine**, uno scopo. Kant distingue tra:

- **MASSIME**

  Si tratta di semplici regole che ci guidano durante la nostra vita. Vediamo qualche esempio, per capirci: "avere successo negli affari", "aiutare il prossimo", "dimagrire", "correre la prossima maratona di Londra", "risparmiare" e così via.

  Come si può notare, le massime:

  - Indicano scopi e fini che sono SOGGETTIVI, **dipendono dalla volontà di un singolo individuo**; una persona può voler dimagrire, e a un'altra invece non passa neppure per la testa.

    Essendo le massime dipendenti da una volontà di un singolo uomo, non potranno definire alcuna regola morale: la **morale**, per Kant, deve essere **universale**, deve valere per ogni essere umano.

- **IMPERATIVI**

Come dice la stessa parola, si tratta di comandi, di qualcosa che VA fatto (che poi si decida di non seguire gli imperativi, è un altro discorso).

Gli imperativi si distinguono dalle massime perché:

- Sono UNIVERSALI, uguali e validi per tutti gli uomini.

Gli imperativi però sono di due tipi: ci sono gli imperativi ipotetici e c'è l'imperativo categorico (il vero e proprio imperativo morale).

- **IMPERATIVI IPOTETICI**

Essi ci dicono quali **mezzi** usare per raggiungere determinati fini. Sono "ipotetici", quindi si tratta di frasi introdotte dalla parola "se" (se x allora y); vediamo qualche esempio: "**SE** voglio dimagrire, allora DEVO mangiare poco"; "SE voglio scalare l'Everest DEVO allenarmi parecchio"; "SE voglio prendere un buon voto DEVO per forza studiare Kant".

  - Come vedi, l'indicazione dei mezzi (l'y, la seconda parte della frase) ha valore UNIVERSALE. Posso darmi o meno un determinato scopo, che resta soggettivo (es., dimagrire), ma i mezzi necessari a raggiungerlo (mangiare poco, fare più attività fisica) valgono per tutti e da essi non si può sfuggire.

Tra gli imperativi ipotetici distinguiamo poi tra:

  - **regole di abilità** (riguardano fini che non tutti si pongono) e…
  - **consigli di prudenza** (riguardano un fine che si suppone *valido per tutti*, ossia la *felicità*).

- **IMPERATIVO CATEGORICO.** Eccoci arrivati al *cuore della morale* kantiana: l'imperativo categorico rappresenta infatti per il filosofo tedesco la legge morale vera e propria. Possiamo pensare, volendo fare un paragone un po' tirato per i capelli, a quella voce nella nostra testa che ci ammonisce quando stiamo per fare qualcosa di male, quella voce che ci indica quale dovrebbe essere il giusto comportamento, l'angioletto che nei cartoni animati parla all'orecchio del protagonista cercando di fargli fare la cosa giusta. Vediamone le caratteristiche:
  - Esso è **fine a se stesso.** Non c'è infatti riferimento a un fine particolare, come l'utilità, il piacere, la felicità: niente! Se faccio un'azione morale non la devo fare per guadagnarci qualcos'altro, per le sue conseguenze: la devo fare solo perché è un'azione morale.
  - Esso è un **comando assoluto** (non per nulla si chiama *categorico*…): si tratta di fare *il dovere per il dovere.* Una persona si potrebbe chiedere: "Perché devo fare questa determinata cosa?"; risposta kantiana… "perché devi!". Notiamo anche che questo comando non viene da fuori, da altri, ma da dentro, dalla nostra ragion pratica: quella di Kant *non è una morale eterodiretta* (cioè una morale in cui si seguono regole o leggi dettate da altri).
  - È **pura forma.** Infatti *non ha contenuti* particolari, non è un decalogo che ti dice di non uccidere, non rubare, non fare questo o quell'altro… e proprio per questo è universale e necessario (*se leggi le tre formulazioni di questo imperativo, poco più sotto, ti rendi conto della pura formalità di esso: sono formulazioni che vanno bene in OGNI occasione).*
  - È **a priori**, non vincolato dall'esperienza, e va a formare, appunto, una morale **universale**, valida sempre, ovunque, in ogni circostanza, per tutti.
  - Riguarda l'**INTENZIONE** (la volontà buona) con la quale compiamo un'azione. Insomma, se faccio un'azione buona con un'intenzione cattiva

(es., *non rubo, ma solo perché ho paura di essere scoperto; faccio un'elemosina perché voglio che mi considerino buono*), la mia non è un'azione morale. Una qualsiasi azione morale, dunque, non ha niente a che fare – lo abbiamo già detto – con le *conseguenze* dell'azione, ma solo con l'azione in se stessa.

Le tre formulazioni dell'imperativo categorico

Kant ci fornice tre formulazioni dell'imperativo categorico:

1. Agisci in modo che tu possa volere che la massima della tua azione divenga **universale.**
2. Agisci in modo che la tua volontà possa istituire una **legislazione universale.**
3. Agisci in modo da trattare l'uomo, così in te come negli altri, sempre come **fine** e mai solo come mezzo.

In pratica:

- (1) e (2) Ogni azione che compiamo dovrebbe poter diventare una **legge valida per tutti**: se non è così, abbiamo fatto un'azione non morale. Insomma, mettiamo che in una situazione particolare stia per mentire a qualcuno… mi chiederò: "dire bugie può diventare una legge morale valida per tutti? Quali ne sarebbero le conseguenze?". Ovviamente, per agire moralmente – ma anche Kant sa che solo i santi agiscono sempre moralmente – dovrò dire la verità.
- (3) **non devo** trattare né me stesso né gli altri **come mezzi** per raggiungere uno scopo.

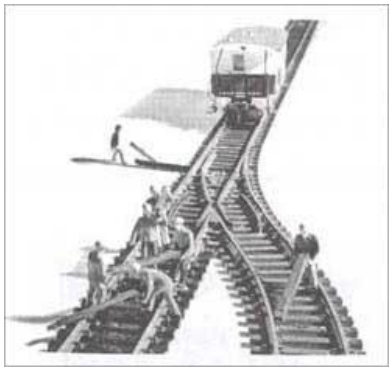
I postulati della ragion pratica

Un postulato è qualcosa che devo ammettere (senza che sia dimostrato) per fare in modo che un'altra cosa sia possibile.

I postulati della ragion pratica sono **tre**:

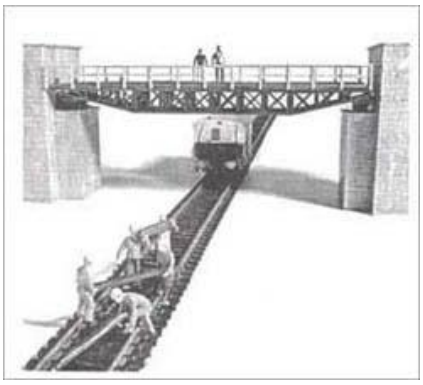
- La **libertà** (se non c'è libertà di scegliere il bene o il male, allora non esiste neppure la morale).
- **L'immortalità dell'anima** (la santità, cioè la piena adesione e conformazione alla legge morale è impossibile da ottenere nel corso di un'esistenza; allora si deve postulare un'esistenza che continui all'infinito).
- **L'esistenza di Dio** (senza Dio perderebbe di significato il possedere un'anima immortale; inoltre, solo Dio può fare in modo che al possesso della virtù corrisponda poi anche quella felicità che non è realizzabile in questo mondo).

Due dilemmi morali



Le questioni che riguardano l'etica non sono mai di facile risoluzione. Vi propongo due dilemmi morali, tanto per riflettere su queste questioni.

Primo dilemma – Il conducente di un tram lanciato a tutta velocità, per un malore improvviso, sviene; sulle rotaie, poche diecine di metri più avanti, lavorano cinque operai che verranno sicuramente travolti e uccisi. Tuttavia, c'è un binario secondario, sul quale azionando una leva di scambio si potrebbe deviare il tram; ma su quel binario lavora un operaio che, se il tram venisse deviato, verrebbe sicuramente ucciso. Chi aziona la leva di scambio non ha che due scelte: lasciare che il tram prosegua sul binario principale e provocare la morte di cinque operai, deviarlo sul binario secondario e provocare la morte di un solo operaio. Che cosa è giusto fare, secondo te?



Che cosa è giusto fare?

Secondo dilemma – Sei su un ponte, sotto passano le rotaie del tram, che arriva a tutta velocità e privo di controllo, perché il conducente, per un malore, è privo di coscienza. Sulle rotaie lavorano cinque operai che, se nulla accade, verranno sicuramente travolti uccisi. Vicino a te, che si sporge dalla ringhiera, c'è un uomo: se gli dessi una leggera spinta cadrebbe di sotto sui binari e bloccherebbe il tram pur rimettendoci la vita; i cinque operai sarebbero salvi.

Alcune riflessioni…

Abbiamo visto qui diversi tipi di morale:

1) Una **morale** (e un'etica), per certi versi, **eterodiretta** (cioè diretta da altri): facciamo ciò che dice la legge, ciò che troviamo scritto sul libro sacro della nostra religione, ciò che comandano i nostri genitori e così via.
2) L'etica kantiana: bisogna agire sempre sulla base di un dovere morale assoluto e incondizionato, indipendentemente dalle conseguenze che ne possono derivare (etica **deontologica**, dal greco *déon*, "dovere").
3) Alcuni opterebbero per un'etica diversa: bisogna scegliere il male minore e agire ogni volta sulla base di un "calcolo" dei vantaggi e degli svantaggi che possono derivare dalle nostre azioni: un'azione è morale se fa il bene (l'utile, la felicità) del maggior numero di persone possibile. Questo modello etico viene chiamato **utilitarismo**.

LA CRITICA DEL GIUDIZIO

Nella *Critica della ragion pura* Kant studia la conoscenza; nella *Critica della ragion pratica* studia la morale; nella *Critica del Giudizio* analizza il la facoltà di giudicare.
Quello che a noi interessa in quest'ambito è ciò che dice Kant circa il giudizio estetico (nell'accezione odierna **di studio del bello e dell'arte**).

Il giudizio estetico

Quando dico che qualcosa è "bello" io esprimo un "**giudizio di gusto**".
Cosa succede quando affermo che qualcosa è bello? Succede che questo qualcosa (una rappresentazione) entra in contatto col soggetto (con me, in questo caso) e nel soggetto è suscitato un sentimento di piacere o dispiacere: insomma, il **giudizio di gusto** è **soggettivo**. Ma possiamo pensarlo anche come *universale*? Vediamo cosa ci dice Kant…

Il bello è disinteressato

Sottolineiamo prima di tutto che "**il bello è ciò che piace senza interesse**".
Una cosa o un'opera d'arte è dunque bella solo se piace in maniera disinteressata: questo differenzia il bello sia dal *piacevole* che *dall'utile*.

Il piacevole

Tutte le volte che la bellezza è un fatto di attrattiva fisica, che mette **in moto i sensi** e le inclinazioni personali più che lo spirito, il giudizio estetico perde la sua purezza e diventa particolare e individuale. In tal caso parliamo di **piacevole** e non di bello. Mentre il piacevole dà luogo a giudizi **estetici empirici** (non puri né universali, ma scaturiti dalle attrattive che le cose esercitano sui sensi e legati alle inclinazioni individuali), **il bello come piacere estetico è qualcosa di puro, non soggetto ad alcun condizionamento.**

L'utile

Il bello si distingue anche dall'**utile**, proprio perché è **disinteressato**. Qualcosa, insomma, ci piace, ma non per la sua utilità: 10000 € mi piacciono perché mi servono; un fiore è bello e basta.
Bere un bicchier d'acqua in mezzo al deserto, appena prima di morir di sete, sarà assolutamente piacevole e anche molto utile, dunque: ma non "bello".

Il bello è universale?

Per Kant il giudizio di gusto, pur riguardando il sentimento soggettivo che una cosa suscita in una persona – ha la *pretesa* d**ell'universalità**: il bello "è ciò che piace universalmente **senza concetto**". Questo significa che gli uomini possono condividerne

l'apprezzamento del bello, pur *non basandosi su nessun ragionamento* (senza fare quindi riferimento a nessun concetto assoluto di bello, a nessuna idea platonica di bello che faccia da modello).
In pratica il giudizio estetico ha una doppia valenza: "è un giudizio **particolare** perché non riposa sui concetti, ma sul **sentimento**, che per sua natura è **singolare**; ma è insieme un giudizio **universale** o universalmente valido in quanto il piacere estetico **vale per tutti** i singoli (ricorda che per Kant noi abbiamo tutti una struttura mentale uguale) e **può essere comunicato** da essi".
Quindi una valutazione estetica vale necessariamente e universalmente, ma **non è dimostrabile da un punto di vista logico**. Ci troviamo di fronte a un'opera d'arte bella e la riconosciamo come tale immediatamente, eppure non riusciamo a dare una dimostrazione razionale della bellezza di tale opera.
Ma se qualcosa ci piace, troviamo spesso *incomprensibile che possa non venir apprezzata dagli altri, come se il nostro giudizio dovesse valere universalmente*.

La bellezza è nel soggetto, non nell'oggetto

Il bello, inoltre, non è una proprietà oggettiva delle cose, ma è nel giudizio che noi esprimiamo su di esse. La forma dell'oggetto bello non è una qualità della cosa, ma consiste **in un incontro tra soggetto e oggetto** (mettendo in primo piano il soggetto: ancora una rivoluzione copernicana…).
Il soggetto, in pratica, vive un sentimento di armonia in sé e lo proietta inconsapevolmente sugli oggetti: ma questa armonia, di cui l'oggetto è un riflesso, sta nel soggetto. Se le belle forme sono in natura, **la bellezza è nell'uomo**, ossia nella sua mente: è come se la bellezza fosse un "favore" (parola di Kant) che noi facciamo alla natura, in quanto le permettiamo di elevarsi al livello dell'umanità.

Il sublime

Il bello consiste nel contemplare la forma dell'oggetto (nella sua limitatezza); il sublime nasce quando l'uomo si trova di fronte, invece, l'**illimitato** e l'**informe**, ed è dunque un sentimento che emerge quando ci confrontiamo – in primo luogo – con la grandezza della natura. Fa sorgere in noi il sentimento di sublime, in sintesi, **ciò che è grande in maniera smisurata**, al di là di ogni possibile confronto con noi stessi; è sublime ciò che travalica le nostre finite e limitate capacità. Kant distingue tra:

- **Sublime matematico**, che si prova di fronte all'estensione smisuratamente grande nello spazio e nel tempo (ad es. l'oceano, le galassie, il diametro terrestre).
- **Sublime dinamico**, che si prova di fronte a

una forza naturale dirompente (ad es. l'uragano o il terremoto).

Di fronte a queste cose proviamo un **sentimento di ambivalenza**:

- da un lato proviamo dispiacere, spaesamento, sconcerto, **repulsione**, perché la nostra immaginazione è troppo limitata per abbracciare tali grandezze;
- dall'altro proviamo **piacere**, perché la nostra ragione si sente attratta da tali immensità e, tramite esse, si eleva all'idea di infinito.

La contemplazione dell'infinità della natura e il sentimento del sublime hanno un positivo effetto su di noi: osservando queste realtà estreme scopriamo la nostra limitatezza e, coscienti dei nostri limiti, **cerchiamo di superarli mirando all'infinito**, elevandoci. Ecco allora che il sentimento del sublime ci spinge a prendere coscienza di noi stessi, della nostra finitudine e della nostra nullità, certamente, ma anche dello straordinario potere delle nostre facoltà.

Il Romanticismo e i fondatori dell'idealismo

Il ROMANTICISMO (di cui qui vediamo solo, schematicamente, alcune caratteristiche generali) è un **movimento culturale** che nasce in **Germania** – Jena, Berlino, Monaco – alla **fine del 1700** e che *poi* **si espande** *in tutta Europa*.

> GOETHE e SCHILLER sono i rappresentanti più celebri del movimento letterario dello **STURM UND DRANG** ("tempesta e impeto"), precursore in Germania del romanticismo vero e proprio.

Punto primo: il Romanticismo nasce come reazione all'Illuminismo. Come ben ti ricorderai gli illuministi esaltavano il potere della RAGIONE: i romantici, invece, riportano in primo piano i sentimenti, la spiritualità, la fede, l'aspirazione verso **l'assoluto** e **l'infinità**.

Proviamo adesso ad elencare altre caratteristiche del Romanticismo. Non è facile, perché tanti sono i romantici e non si può dire che il romanticismo sia un movimento unitario. Però, pur nelle differenze, tutti condividono **un'insofferenza verso la finitezza dell'esistenza**. L'**infinto** (ricordati questo aspetto, perché lo ritroveremo nella filosofia hegeliana) è la meta ideale dello spirito romantico, che sente una profonda nostalgia per le sue origini divine. Il romantico sente, con profonda frustrazione, di aver perso la propria unità con la **natura**, prova un sentimento di struggimento e nostalgia, e vuole ritrovare questa unità perduta grazie alla propria energia creativa, attraverso l'arte e la religione.

Vediamo di schematizzare un po' quali sono I TEMI TIPICI DEL ROMANTICISMO:

1. L'esaltazione del SENTIMENTO (contro la ragione, che non riesce a cogliere l'intima e profonda essenza del mondo)
2. La visione TRAGICA della vita: l'uomo è uno "straniero" in terra ed è alla costante ricerca dell'infinito pur sapendo di essere un ente finito
3. Una concezione ANTIMECCANICISTICA DELLA NATURA: la natura non è un meccanismo (come un orologio cartesiano, che può funzionare solo in un determinato modo), ma è qualcosa di *divino* e *spirituale*
4. La rivalutazione di ARTE (attraverso cui l'uomo imita il divino artefice) e della RELIGIOSITA'
5. L'attenzione particolare data alla STORIA e la RIVALUTAZIONE DEI SENTIMENTI NAZIONALISTICI. L'uomo romantico vuole evadere dal presente e immagina un'età mitica in cui l'uomo viveva in armonia con la natura e con gli dei; l'età della scienza, che tutto separa, sminuzza, distingue vede invece frantumata l'identità del mondo. La nostalgia verso questo passato mitico non esclude però anche l'idea di un possibile *progresso verso un'armonia ritrovata*. Ecco il perché dell'interesse romantico verso la storia, intesa come progressivo perfezionamento.

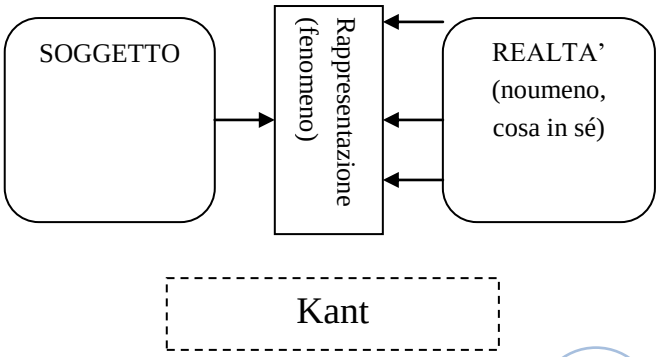
IDEALISMO

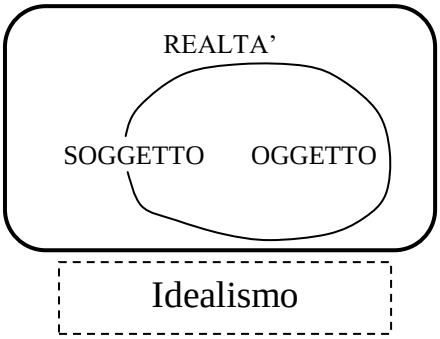
Alcune di queste idee (la concezione della natura, l'idea di infinito…) vengono tradotte in filosofia dall'IDEALISMO. ***Il termine "idealismo" indica la dottrina filosofica fondata sulla tesi secondo cui non esiste nessuna realtà indipendente dalle nostre idee o rappresentazioni***.

L'idealismo *(vedi PowerPoint sul sito)* si presenta come il superamento della filosofia di Kant e nasce proprio dalla **critica del concetto kantiano di noumeno** (o cosa in sé), visto come contraddittorio. Già Kant, introducendo il concetto di noumeno, riteneva che la realtà da noi conosciuta fosse una realtà "**pensata**" (=idea), un fenomeno, una rappresentazione. Egli tuttavia riteneva che una **realtà** vera (seppur **inconoscibile**), esterna al soggetto conoscente, **ci fosse** – e in questo era *realista*.
Come detto gli Idealisti ritengono, per una serie di ragioni, che il concetto di noumeno sia contraddittorio. Che fare? Eliminiamolo. Che resta: **niente a parte la realtà che appare alla coscienza (ciò che viene pensato), che resta così l'unica realtà**. Ogni barriera tra soggetto e oggetto viene a cadere, e la realtà risulta essere un'unità inscindibile di soggetto e oggetto: il contenuto del pensiero (**Idea**) è l'unica cosa che rimane e coincide con la realtà: il pensiero (Idea) è il Tutto – da qui il termine ***Idealismo***.
Il pensiero, senza più limiti, non ha nulla al di fuori di sé: per questo viene chiamato anche **Assoluto**, o **Spirito**, o **Dio.** Perché Dio? Diciamo che: 1) nulla è al di fuori del pensiero, perciò Dio – infinito – e il pensiero – infinito anch'esso – devono per forza coincidere; 2) possiamo immaginare il mondo come produzione di Dio; una produzione non certo caotica o casuale, ma il riflesso di un'Idea, un Pensiero divino.
Insomma, la conclusione è: tutto è Idea, pensiero. Attenzione però: **il pensiero di cui parliamo non è il mio o il tuo**, l'atto individuale di ciascun uomo. Il pensiero **è la sostanza della realtà intera, è il Tutto**; tale pensiero (Idea) si "individua", cioè diventa le varie cose del mondo, *compresi* gli uomini. La differenza tra un uomo e un albero è che nell'uomo l'Idea è consapevole di se stessa, mentre nell'albero non lo è.

Quindi, in estrema sintesi:

- la kantiana cosa in sé non esiste
- ciò che è nel pensiero è la realtà
- il contenuto del pensiero è l'essere; tutto è pensiero





I principali esponenti dell'idealismo tedesco sono **Fichte (il fondatore)**, **Schelling** e **Hegel** (che rappresenta il culmine, il punto più alto).

Hegel

(Tedesco, 1770-1831). Opere principali: **Fenomenologia dello spirito *(1806);* Enciclopedia delle scienze filosofiche; Scienza della logica, Lineamenti di filosofia del diritto *(1821).***

Nel 1800, quando si accinge a dedicarsi interamente agli studi e a intraprendere la carriera universitaria, Hegel scrive a Schelling una celebre lettera dove afferma aver ormai maturato la convinzione che sia necessario coltivare la filosofia come "**sistema**". In effetti, da allora in poi, tale convinzione non è stata più revocata; Hegel ha cercato di costruire un **sistema** filosofico onnicomprensivo, che potesse **spiegare tutto**. Del suo sistema cercheremo di comprendere le nozioni fondamentali senza scendere troppo nei dettagli delle varie opere, poiché il pensiero hegeliano è particolarmente difficile da affrontare – non solo in sé, ma anche per la prosa di Hegel, non proprio scorrevole…

Le principali caratteristiche del sistema hegeliano

RISOLUZIONE DEL FINITO NELL'INFINITO

Per Hegel la **realtà** è come un **organismo unitario**, un enorme Soggetto: tutto ciò che esiste ne fa parte, ne è manifestazione. Non ci può essere nulla al di fuori di questo organismo: per questo tale organismo coincide con l'**Assoluto** (ed è **infinito**).

Questo organismo, è vero, è fatto di **tante parti** (di tanti enti): e queste parti sono finite. Ma queste parti non le possiamo prendere e comprendere separatamente, perché **hanno senso solo se messe nel Tutto**[20]: quindi, l'unica cosa che conta, l'unica cosa che ha davvero senso, è l'infinità della realtà. È grazie al Tutto che le singole parti acquistano significato, sono in qualche modo spiegabili e comprensibili.
La filosofia, per Hegel, rinuncia a capire le cose quando le isola, quando le considera separate dal Tutto: **comprendere invece significa riuscire a collocare ogni oggetto nel contesto cui appartiene come parte necessaria**: si capisce la funzione di un organo solo conoscendo il corpo cui appartiene; nessun evento storico ha senso in sé, ma solo come tappa di una serie di eventi; nessun individuo ha valore in sé, ma solo come componente di un gruppo (famiglia, Stato). OGNI PARTE DIVENTA COMPRENSIBILE SOLO PARTENDO DALLA TOTALITA'. Insomma: si può capire ogni FINITO solo partendo dall'INFINITO.

[20] Esempio: una MANO ha senso se la taglio dal corpo? Funziona ancora? Ha lo stesso senso? È ancora una mano come prima? Oppure, è una mano solo se è attaccata al Tutto (in questo caso, il corpo)?

Quindi, per Hegel **il mondo** (il finito, la realtà) non è nient'altro che la **manifestazione** o la realizzazione **dell'infinito** (o, in altri termini equivalenti, di DIO, dell'ASSOLUTO, dello SPIRITO).
Diciamo poi che l'Assoluto, tutto ciò che è, è un **soggetto** spirituale (abbiamo parlato non a caso di "organismo"); e come ogni soggetto (pensa a te stesso/a) non è qualcosa di statico, ma qualcosa che si trasforma, in **divenire**. La Realtà, dunque, essendo un soggetto, ha una **storia** e tutto ciò che esiste è tappa di un **processo** di **auto-produzione** che solo alla fine (con l'uomo – lo Spirito – e le sue attività: arte, religione, filosofia) si rivela e si realizza. Come vedi si parla di REALIZZAZIONE, cioè di qualcosa che **si fa** in continuazione, che **si trasforma**, che cambia: lo sottolineo ancora una volta, la realtà non è "sostanza" (cioè qualcosa di *immobile*), ma "soggetto", qualcosa che si auto-produce.
Notiamo questo: lo Spirito si realizza alla fine del percorso, ma è in realtà in qualche modo precedente, in quanto tutto il percorso (la realtà nel suo divenire) dipende da esso. È come quando – facendo un esempio – andiamo a casa: ci arriviamo solo alla fine, ma in realtà la strada che abbiamo fatto, e anche il primo passo che abbiamo mosso, dipendeva proprio dall'obiettivo da raggiungere.

RAGIONE E REALTÀ

La Realtà, per Hegel, ha inoltre una caratteristica fondamentale: è **RAZIONALE**.

Hegel dice: "Ciò che è razionale è reale (1); e ciò che è reale è razionale (2)".
Cioè:

(1) La razionalità non è un'astrazione (un insieme di forme logiche presenti nella mente dell'uomo), ma **è la forma** (**la struttura,** come un'impalcatura di una casa) **stessa di tutto ciò che esiste**: la ragione governa il mondo **dall'interno** e lo costituisce. E noi questa razionalità (l'Idea) la vediamo, perché essa si **manifesta** concretamente nel mondo.

(2) La realtà non è caos, disordine, caso: essa invece è l'esprimersi, il dispiegarsi, lo svolgersi di una struttura razionale. Questa **struttura razionale** (l'idea) si manifesta in modo **inconsapevole nella natura** e **consapevole nell'uomo**.

Ciò che esiste, allora, è ciò che razionalmente deve essere: e quindi, di conseguenza, **tutto ciò che esiste deve essere così**, è necessariamente così (*panlogismo*). Se qualcosa esiste, esiste per una precisa ragione: non può esistere un mondo diverso da quello che è. Ogni momento è il risultato di quelli precedenti e la causa, il presupposto di quelli successivi.

IL COMPITO DELLA FILOSOFIA

Il compito della filosofia per Hegel è quello di prendere atto della realtà e **comprendere, rivelare le strutture razionali** che la costituiscono. "Comprendere *ciò che è* è il compito della filosofia, poiché *ciò che è* è la ragione".

La filosofia è come "**la nottola**[21] **di Minerva**" che comincia a volare quando ormai il giorno è finito: infatti la filosofia arriva a studiare (a cercare di capire) una realtà già formata, già fatta. Il filosofo deve **guardare la realtà**, riflettervi sopra e **portarne allo scoperto l'intrinseca razionalità** (cioè la razionalità che la costituisce, perché, come abbiamo detto, la razionalità è la forma, la struttura del reale). Insomma: la filosofia non deve immaginare come dovrebbe essere fatto il mondo, ma limitarsi a *spiegarlo*: il suo compito è solo *interpretativo*.

LA DIALETTICA

Arriviamo adesso a un punto centrale, fondamentale nel discorso hegeliano. Riprendiamo le fila del discorso: 1) abbiamo detto che la realtà non è sostanza ma soggetto, qualcosa che si trasforma, che cambia, che diviene; 2) e abbiamo aggiunto che la realtà ha una caratteristica essenziale, è cioè razionale. La legge sia **ontologica** – ossia che spiega l'*essere* stesso della realtà – che **logica** – ossia che fa da impalcatura *razionale* dalla realtà, la legge che regola il divenire del mondo è quella della **DIALETTICA**.

La dialettica hegeliana è fatta di **TRE momenti**, che troviamo distinti nell'*Enciclopedia*:

1. L'ASTRATTO O INTELLETTUALE
2. IL DIALETTICO O NEGATIVO-RAZIONALE
3. LO SPECULATIVO O POSITIVO-RAZIONALE

In altri termini i tre momenti della dialettica li possiamo anche chiamare: 1) **tesi** (porre, affermare qualcosa); 2) **antitesi** (negazione della tesi); 3) **sintesi** (negazione dell'antitesi per arrivare ad una nuova unità più grande di quella iniziale).

[21] Nel dizionario trovi anche "pipistrello". Qui ci riferiamo alla "civetta".

TESI

Nel primo momento (l'astratto o intellettuale) l'intelletto[22], la cui opera sta nel separare, astrarre, de-finire, si limita a vedere nella realtà tante cose (tanti enti, **tante determinazioni**) **diverse e separate** le une dalle altre, e ne astrae una, ne "taglia via" una, la *pone* di fronte a sé (tesi), per analizzarla singolarmente. Questo ente può essere una cosa, una qualità, un concetto: l'importante è comprendere che tale ente viene tagliato via dal resto della realtà, viene preso singolarmente.
Facciamo degli esempi che poi ci serviranno per seguire il ragionamento.
Esempio di tesi 1: il concetto di "unità".
Esempio di tesi 2: un ente, il "seme".
Esempio di tesi 3: una "mela".

ANTITESI

Nel secondo momento (il dialettico o negativo-razionale) la *ragione* capisce che questa cosa (questa determinazione, questa de-finizione) non può essere presa separatamente – ricordati cosa abbiamo detta della "risoluzione del finito nell'infinito"...
Quindi, se voglio sperare di comprenderla, non posso far altro che metterla **in relazione con le determinazioni opposte:** ad esempio il concetto di "bene" non può essere concepito senza quello di "male"; l'"uguale" richiama immediatamente il "diverso"; il "finito" richiama "l'infinito"; il "bianco" tutto ciò che è "non-bianco" e così via. Insomma, rimanendo sul piano dei concetti, per dire ciò che una cosa è, dobbiamo chiarire anche che cosa **NON è** (ed ecco perché si parla di momento negativo o di antitesi).
Esempio di antitesi 1: il concetto di "molteplicità" (opposto a quello di "unità").

Ma l'antitesi può avere anche altre caratteristiche, conservando tuttavia il suo carattere fondamentale, quello di NEGARE.
L'antitesi può essere rappresentata con una negazione, diciamo così, meno astratta. Nell'*esempio 2*, il seme si "nega" venendo superato nel processo della vita, divenendo qualcos'altro, ossia germoglio e pianta. Il seme svanisce – in sé – e diventa altro, si trasforma.

Non è finita qui, perché possiamo rintracciare un terzo modo di "negare". Passiamo all'*esempio3*, quello della mela. Essa può anche essere "negata" da un altro ente che ne fa uso. Mettiamo che questo ente sei tu, perché hai fame: mangi la mela, ne fai uso distruggendola come mela.

Ultimo punto che vorrei sottolineare. Questo secondo passaggio, il negativo (l'antitesi), è fondamentale, poiché è **dalla negazione che si origina il movimento dialettico**: e noi abbiamo detto che la realtà hegeliana non è sostanza statica, ma **divenire**. La

[22] Hegel distingue intelletto e ragione. L'intelletto è quella facoltà che ci permette di analizzare, e analizzare significa scomporre, delimitare.

dialettica deve spiegare il divenire del reale: e la contraddizione è il motore di ogni mutamento.

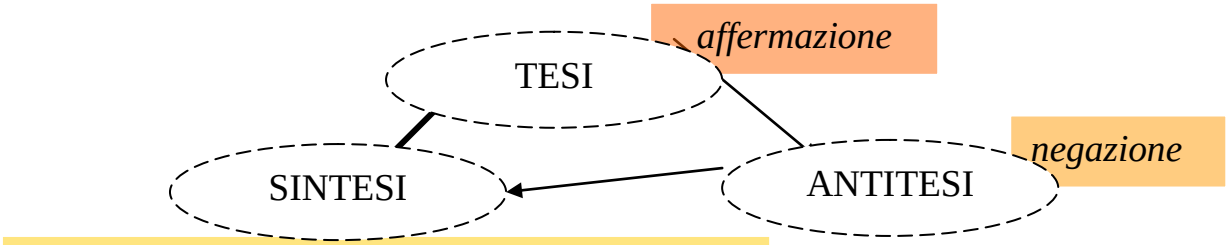
SINTESI

Arriviamo adesso al terzo momento (lo speculativo o positivo-razionale): esso consiste nel vedere che le determinazioni opposte sono in realtà da rimettere insieme, sintetizzandole, arrivando così a una **nuova unità** più grande e diversa da quella di partenza.
Esempio 1: la sintesi tra "unità" e "molteplicità", in termini hegeliani, è la "realtà" (un'unità nella molteplicità, appunto).
Esempio 2: la sintesi è il "frutto", che è sia pianta che seme.
Esempio 3: la mela che ho mangiato entra nel mio corpo come nutriente, il mio corpo la sintetizza.

Facciamo altri esempi.

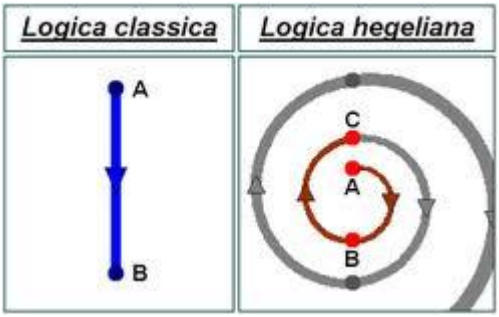
1) Partiamo da uno stato di innocenza (fare il bene poiché non si conosce il male);
2) l'antitesi è la conoscenza del male;
3) la sintesi è l'azione virtuosa, quella in cui compiamo il bene conoscendo tuttavia il male.

1) Un uomo, un singolo Io: è tranquillo e beato, quieto in se stesso; si regge sovranamente sulle sue gambe. E' solo. Poi, questo Io, ama…
2) Nell'amore accade qualcosa di strano. Chi ne è colpito esce da sé, dimentica sé e si abbandona completamente alla passione. In questo modo nega il suo Io originario. Ma se rimanesse in questa condizione le conseguenze fatali sarebbero la schiavitù e una fine tragica…
3) Ecco che a questo punto, nella passione per la persona che si ama, l'amante scopre nuovamente se stesso, vede se stesso nell'altro, fa esperienza di sé in modo completamente nuovo e più profondo.



unione di tesi e antitesi
È dunque una ri-affermazione, che supera la tesi e nega l'antitesi.
Hegel chiama tutto ciò Aufhebung (= superamento: **l'abolizione** e nello stesso tempo la **conservazione** della **tesi**, **dell'antitesi** e della loro **lotta**)

Riassumendo… Ogni finito dunque non esiste in se stesso, ma in una rete di rapporti (*risoluzione del finito nell'infinito: è come un pezzo di puzzle che ha senso solo se inserito al suo posto insieme agli altri*); inoltre abbiamo detto che l'Assoluto, lo Spirito, l'Idea non è un essere statico, ma un *soggetto dinamico*, è divenire. **La dialettica è lo specchio di questo processo e la struttura di questo divenire**.



Il processo dialettico si può rappresentare con l'immagine della **spirale**. Alla tesi A si oppone l'antitesi B; ciò porta alla sintesi C. Ma a C si opporrà una nuova antitesi, che porterà a una nuova sintesi, e così via. Otteniamo dunque una spirale a ritmo triadico (cioè una spirale costituita da tre passaggi – tesi, antitesi, sintesi – che si ripetono).

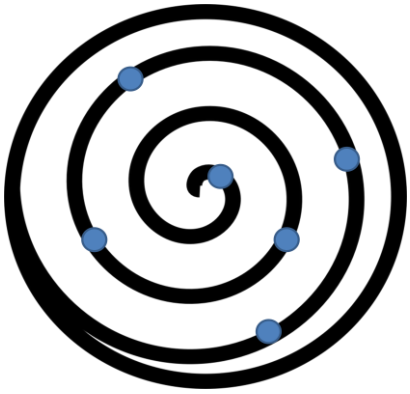
Hegel comunque ritiene che la "spirale" dialettica sia a **sintesi finale chiusa**, non aperta (in questo caso avremmo una "cattiva infinità"). Insomma, al processo dialettico va data una fine, c'è un punto di arrivo: l'Assoluto, lo **Spirito** che realizza pienamente se stesso.

> *Nota: come potremo ben vedere in seguito, il 3 è un numero che ritorna in tutto il sistema hegeliano*…

La Fenomenologia dello spirito

La *Fenomenologia dello Spirito* è **la prima grande opera** hegeliana ed una delle più influenti.

Cosa vuole fare Hegel in quest'opera? Abbiamo detto che la realtà è in continua trasformazione ed è il progressivo affermarsi dello Spirito (v. sito per un approfondimento). Nella *Fenomenologia*[23] *dello spirito* Hegel vuole analizzare la storia dello spirito, così come appare all'interno della coscienza umana, nel suo progressivo affermarsi e svilupparsi: insomma, la *Fenomenologia dello spirito* **è la storia della coscienza umana** che, attraverso varie lotte, scissioni e contrasti, accumula sempre più conoscenza per arrivare infine al **sapere assoluto** (alla conoscenza razionale della totalità); **è il "viaggio", la storia dello Spirito, all'interno della coscienza umana, per giungere a comprendere l'Assoluto**.



Così come tu racconteresti la tua storia indicando alcuni momenti-chiave, Hegel narra la storia dello spirito attraverso tappe ideali che possono essere considerate come momenti fondamentali che spiegano e descrivono la progressiva conquista della verità da parte dell'uomo: Hegel chiama queste momenti cardine "**figure**".

[23] Fenomenologia = discorso sul fenomeno (cioè su ciò che APPARE)

Analizziamo adesso una tra le più celebri tra le varie "figure", che descrive una tappa attraverso cui passa **l'autocoscienza**: LA DIALETTICA "SERVO / PADRONE".

Servo / padrone

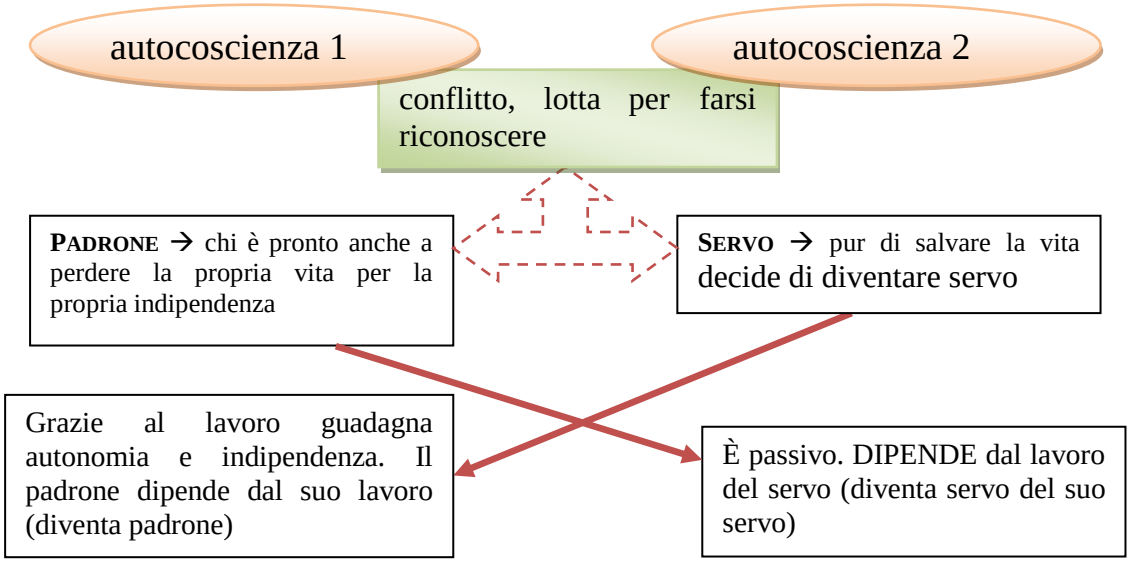
Attraverso varie tappe la coscienza diviene cosciente di sé: diviene autocoscienza.
Quando l'uomo diviene autocosciente? L'uomo, secondo Hegel, è davvero autocoscienza se riesce a **farsi riconoscere come tale da un'altra autocoscienza**: insomma, l'uomo ha bisogno degli altri uomini ("L'uomo raggiunge il suo appagamento solo in un'altra autocoscienza"). Quindi per Hegel sono gli altri che ci danno la certezza di essere autocoscienze, cioè soggetti (persone) consapevoli.
Questo riconoscimento però non è indolore, ma avviene passando attraverso momenti di lotta, di sfida… il riconoscimento avviene attraverso **il conflitto** fra le autocoscienze (*ricorda sempre: la tesi, per svilupparsi, ha bisogno dell'antitesi: senza conflitto, la lotta, la contraddizione non c'è movimento, non c'è dialettica, non c'è storia*).
Un esempio di questo conflitto lo troviamo nella "dialettica servo/padrone".

L'autocoscienza, ci dice Hegel, si manifesta in prima battuta come **desiderio**, appetito, volontà di consumare e di servirsi del mondo a proprio piacimento: si desidera la libertà assoluta, la totale indipendenza dal mondo. Il problema maggiore è che il mondo non è fatto solo di oggetti che si lasciano passivamente consumare: ci sono altri soggetti. E' così che sorge il conflitto.
Questo conflitto tra due autocoscienze porta inizialmente al **subordinarsi di un'autocoscienza all'altra, in un rapporto servo-signore** (figura collocata da Hegel nell'antichità classica, basata appunto sull'economia servile).
Il signore è chi ha rischiato tutto (anche la vita, sfidando la paura della morte) pur di affermare la propria indipendenza dalle cose e dal mondo, il proprio dominio, la propria totale libertà; il servo è invece colui che a un certo punto ha preferito perdere la propria indipendenza (diventando servo) pur di aver salva la vita, pur di evitare l'annullamento totale (la morte).
Insomma: nello scontro fra i due soggetti, uno dei due, rinunciando alla lotta per paura di perdere la vita, diventa servo dell'altro (e *riconosce* l'altro come "padrone").
In questo primo momento dunque abbiamo un signore che si dichiara "signore assoluto"; egli è convinto, col semplice atto della sua volontà che gli ha permesso di sconfiggere la paura della morte, di aver sconfitto anche la natura, di essere davvero come un dio in terra, di aver guadagnato la libertà assoluta. Egli afferma "io sono il signore"; il servo non fa altro che confermarlo (ecco il riconoscimento dell'altro di cui si parlava).

Ma non finisce qui, perché in realtà il signore non è riuscito a sconfiggere davvero la natura, non è certo un Dio e non è totalmente libero e indipendente: non solo perché è mortale, ma perché ha *bisogni naturali* da soddisfare, se vuole mantenersi in vita. E quei bisogni non li soddisfa da solo: ha bisogno del servo. Così il padrone, che si limita a consumare passivamente ciò che fa il servo per lui, piano piano **ne diventa in**

qualche modo totalmente dipendente: la sua vita stessa dipende dal lavoro del suo servo, poiché senza di esso, non sopravvivrebbe.

Non è tutto: il servo, grazie al proprio lavoro, acquista autonomia, **coscienza di sé** e **indipendenza** rispetto ai propri bisogni. Nel servire il padrone la sua coscienza *si disciplina*, impara a vincere i propri impulsi naturali, a differire i propri desideri, diminuendo la propria dipendenza dal mondo; col ***lavoro*** inoltre il servo dà forma alle cose, e "formando [...] le cose, […] non solo ***forma e coltiva se stesso*** ma ancora imprime nell'essere quella forma che è l'autocoscienza, e così *trova se stesso nella propria opera*"; tramite il lavoro, insomma, il servo prende coscienza di sé e del proprio valore, del proprio potere su se stesso e sul mondo che lo circonda. E' infatti lui stesso, con la propria opera, a soddisfare i propri bisogni e le proprie necessità, cosa che il padrone non fa.



Attraverso il lavoro, dunque la coscienza servile, in quanto coscienza che lavora, si sbarazza della sua dipendenza e **ottiene l'indipendenza** (e siamo arrivati alla **sintesi**). Quella che in un primo momento era una coscienza servile, trova se stessa nell'Altro (cioè nel suo confronto col padrone, lavorando) e arriva ad essere piena e riconosciuta autocoscienza.

La concezione hegeliana dello Stato

Nell'*Enciclopedia delle scienze filosofiche* Hegel esprime, tra le altre cose, la propria concezione dello Stato, uno Stato quasi **DIVINIZZATO** (quasi un Dio). H. stesso dice: "*L'ingresso di Dio nel mondo è lo Stato*" (nel senso che è l'espressione del bene, di tutti i valori, proprio come Dio).
Per Hegel lo Stato coincide con la **società politica** (cittadini che operano **in vista di un fine comune**: il bene di tutti). Per questo **l'individuo realizza se stesso solo nello**

Stato, nel senso che la perfezione morale di una persona consiste proprio nell'obbedire alle leggi dello Stato e nel collaborare alla realizzazione del bene comune. Dunque, lo Stato viene prima, **è più importante dell'individuo**, della singola persona (sappiamo ormai bene che è il Tutto a determinare il senso delle singole parti…).
Potremmo dire che lo Stato rappresenta l'autocoscienza e la volontà di un popolo: esso ci dice cosa è bene e cosa è male; esso sostiene le scelte del singolo uomo, condizionandole e orientandole. È come se lo Stato, attraverso le sue istituzioni e le sue leggi, desse un contenuto effettivo e concreto agli astratti obblighi della morale.
Lo Stato di Hegel è sicuramente uno Stato assolutamente sovrano; ma non è uno Stato dispotico, illegale. Lo Stato deve infatti sempre operare attraverso le leggi (è uno Stato di diritto fondato sul rispetto delle leggi).
La **costituzione** (il modo in cui lo Stato è organizzato), inoltre, non è qualcosa che si possa decidere a tavolino e imporre con la forza a un popolo. C'è tuttavia una costituzione "razionale", migliore, che per Hegel è la **monarchia costituzionale moderna**, cioè un organismo politico che prevede la **separazione tra potere legislativo, governativo e principesco** (o monarchico: l'incarnazione stessa dell'unità dello Stato).
Uno Stato deve poi confrontarsi con altri Stati. Hegel dice che non esiste un organismo superiore in grado di regolare i rapporti inter-statali e di risolvere i loro conflitti. Il solo giudice dei conflitti tra Stati è la **storia**, la quale ha come suo momento strutturale la **guerra**. La guerra così non solo è necessaria e inevitabile, ma ha anche un alto valore morale: la guerra preserva i popoli dalla fossilizzazione alla quale li ridurrebbe una pace durevole.

Lo spirito assoluto

Al termine dell'*Enciclopedi*a c'è la parte dedicata allo **spirito assoluto**; qui l'idea giunge alla piena coscienza di sé, della propria infinità e assolutezza. Questo riconoscimento si materializza, gradualmente, nelle attività spirituali di arte, religione e filosofia.
Volendo andare più nello specifico:

- L'**ARTE** fa dell'Assoluto il proprio oggetto mediante **l'intuizione sensibile**. Essa è il primo gradino attraverso cui lo Spirito acquista coscienza di sé, e lo fa tramite forme sensibili (parole, figure, musica e così via; cose che si percepiscono tramite i sensi): l'opera d'arte, al tempo stesso sensibile e spirituale, poiché è manifestazione dello Spirito, fa sì che lo Spirito pensi se stesso in una delle proprie forme.

  L'arte, come manifestazione dello Spirito, **ha una dimensione storica e sociale**: non è insomma una produzione di un individuo, ma è sempre la manifestazione dello Spirito di un popolo e di un'epoca: l'artista, in quanto individuo, è un semplice strumento.

- La **RELIGIONE** ha per oggetto l'assoluto colto mediante la **rappresentazione**. La "rappresentazione" è in bilico tra l'intuizione sensibile (propria dell'arte) e il pensiero concettuale (proprio della filosofia); è insomma ancora legata alla sfera della sensibilità (del particolare) e ne trasferisce il contenuto alla sfera del concettuale (dell'universale).
- La **FILOSOFIA** esprime l'assoluto nella forma del **concetto**, cioè nell'unico modo pienamente adeguato a manifestare la verità, in quanto nella conoscenza concettuale c'è perfetta identità di soggetto e oggetto (l'idea giunge alla concettuale coscienza di sé). La filosofia, come autoconsapevolezza dello spirito, coincide con la storia della filosofia. La STORIA DELLA FILOSOFIA non è una frammentata molteplicità di punti di vista sconnessi, ma è lo svolgimento concreto, è il cammino attraverso cui lo spirito acquista coscienza di sé. Ogni filosofia, nel momento in cui si manifesta, è vera, nel senso che esprime la verità adeguata ad un determinato grado dello sviluppo spirituale; ogni filosofia è dunque una tappa necessaria del farsi della verità (verità che giunge finalmente al suo approdo ultimo con la filosofia hegeliana).